

Terra Mia

ASSOCIAZIONE CULTURALE



EDIZIONI TERRA MIA

IN COPERTINA:

Angelo Nora, *Salassa, Madonna del boschetto*, 2009.

IN QUARTA DI COPERTINA:

Antico marchio usato per la marchiatura delle pelli
e (in positivo) attuale logo della conceria Fratelli Pieroni.

Per contribuzione e norme redazionali: www.terramiacanavese.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023.

Tipografia Baima Ronchetti & C. s.n.c.

Vicolo Cassano 3

10081 Castellamonte (To)

Tel. 0124 581209 - E-mail: tipobaima@gmail.com

www.baimaronchetti.it

I Quaderni di Terra Mia

21

**Organigramma dell'Associazione
Terra Mia
aprile 2021 - marzo 2024**

Presidente

Emilio CHAMPAGNE

Vice Presidente

Carla TARIZZO

Segretario

Evaristo BETHAZ

Tesoriere

Enzo SAPIA

Consiglieri

Maria Luisa BELTRAMO – Daniela GAIDO – Giancarlo OBETTI – Paolo QUAGLIOLO
Fulvio ROLLE – Andrea VERLUCCA FRISAGLIA – Ezio ZUCCA POL

Revisori dei conti

Aldo TONELLO

Maurizio BERTODATTO

Anna MARETTA

INDICE

ATTIVITÀ COMMERCIALI

DANCING DUE ROTONDE DI CUORGNÈ

(NOVECENTO; CUORGNÈ)

Enzo Sapia

9

PERSONAGGI

DON PIETRO LEONE

E I DUE CAMPANILI (1873-1948)

(ARCHITETTURA; NOVECENTO; TORRE CANAVESE)

Ivo Chiolerio

14

STORIA

LA TORINO-CERES, UNA LEGGENDARIA

FERROVIA DI MONTAGNA

(NOVECENTO; CERES)

Gianni Castagneri

15

FLORA

SI FA PRESTO A DIRE ERBACCE

Egle Marchello

19

ASSOCIAZIONI

CINQUANTACINQUE ANNI DI GAVASON

(ATTUALITÀ; OZEGNA)

Fabio Rava

21

VITA QUOTIDIANA

LE CASE FANFANI DI CASTELLAMONTE:

UN'ESPERIENZA DI VITA

(MEMORIA; NOVECENTO; CASTELLAMONTE)

Giuliana Reano

24

ATTUALITÀ

LITIES: IL BORGO SI RACCONTA

(MEMORIA; LITIES)

Associazione "Amici di Lities"

29

VITA QUOTIDIANA

IL «FARDELLO» DI NOZZE

(OTTOCENTO)

Maria Luisa Beltramo

31

PERSONAGGI

DALLA SCIABOLA ALLA CAMERA OSCURA

(OTTOCENTO; PIVERONE)

Redazione

34

VITA QUOTIDIANA

C'ERA UNA VOLTA LA SCUOLA DI CAMPO

(CAMPO)

Luciana Frasca Pozzo e Daniela Bozzello

36

ARTE

PRESENTATO DAL LIONS CLUB ALTO

CANAVESE L'OPUSCOLO SUL RESTAURO

DELL'ALTORILIEVO DI CASTELLAMONTE

Redazione

43

PERSONAGGI

IL MISTERO DELLA SEPOLTURA DEL

DIPLOMATICO GIUSEPPE BERTINATTI

(OTTOCENTO; CASTELLAMONTE)

Emilio Champagne

44

ARCHITETTURA

IL "RITROVATO" PALAZZO BOTTON

DI CASTELLAMONTE

(ATTUALITÀ; CASTELLAMONTE)

Giuliana Reano

46

PERSONAGGI

CANAVESE: TERRA AMATA DA ARTISTI, SCRITTORI, "DIVINE"...

(COLLERETTO GIACOSA; BROSSO)

Maria Luisa Beltramo

50

ARTE

LA CHIESA DI SANT'ANNA

(RIVAROLO CANAVESE)

(RELIGIONE; RIVAROLO CANAVESE)

Livio Leone

53

PERSONAGGI

DON LUIGI BOSSO, PARROCO DI FAVRIA

(NOVECENTO; FAVRIA)

Enzo Sapia

56

PAESAGGIO

PAESAGGI DEL "VERDE CANAVESE":

MA CHE VERDE È?

(FLORA)

Marino Balma

61

PERSONAGGI

CARLO MARCO (1867-1940)

(NOVECENTO)

Roberto Fantoni

63

ANIMALI

LA TRISTE STORIA DI FRITZ,

L'ELEFANTE DEL RE

(ARTE; AGLIÉ; STUPINIGI)

Carla Tarizzo

68

PERSONAGGI

PIETRO MEAGLIA

(MEMORIA; RIVAROLO CANAVESE)

Gian Piero Riccardi

72

ATTIVITÀ COMMERCIALI

LA SCOMMESSA DI GIOVANNI E ITALIA:

L'AUDACIA ESEMPLARE DI DUE IMPRENDITORI

(PERSONAGGI; NOVECENTO; BALME)

Gianni Castagneri

74

ARCHITETTURA

L'ANTICA GHIACCIAIA RITROVATA

(VITA QUOTIDIANA; BAIRO CANAVESE)

Ivo Chiolerio

78

PERSONAGGI

IL MILIONARIO DEL TRANSVAAL

(EMIGRAZIONE; CUORGNÈ)

Emilio Champagne

80

RELIGIONE

IL CULTO DI SANTA LIBERA

(ARTE; MEDIOEVO; CASTELNUOVO NIGRA)

Claudia Nigra

84

ATTIVITÀ COMMERCIALI

IL BAR PASTICCERIA GIOVANDO

(CASTELLAMONTE)

Marina Lupano

90

PERSONAGGI

GIACOMO E CELESTE FALETTO

(NOVECENTO; TORRE CANAVESE)

Adriano Fetta

93

STORIA NON CI SONO PIÙ MEZZE STAGIONI. SPIGOLATURE METEOROLOGICHE (CLIMA) <i>Maria Jose Ragona</i>		ANNIVERSARI IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL BOSCO DI OZEGNA E I SUOI 400 ANNI <i>Fabio Rava</i>	133
ATTUALITÀ VRÙ: UN BORGO ANTICO (MEMORIA; VRÙ) <i>Associazione Culturale "Francesco Berta"</i>	97	TERRITORIO IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI CUORGNÈ E LO STORICO CAFFÈ VERNETTI	135
PAESAGGIO UNA CAVA DI ARGILLA IN UN ANGOLO DI COLLINA CASTELLAMONTESE (ATTIVITÀ COMMERCIALI; CASTELLAMONTE) <i>Egle Marchello</i>	103	TERRITORIO IJ CANTEIR: L'ASSOCIAZIONE E IL MUSEO ETNOGRAFICO ANTICHI MESTIERI DI PONT CANAVESE <i>Renza Aimone</i>	137
ATTIVITÀ COMMERCIALI CONCERIA MORLETTO (NOVECENTO; RIVAROLO) <i>Enzo Sapia</i>	105	UNA GIORNATA TRA STORIA E DOLCEZZA. CASTELLO DI GRINZANE CAVOUR E TORRONERIA SEBASTE	140
ARTE LA PELLE DEL PIANETA TERRA (CASTELLAMONTE) <i>Guido Laurenti</i>	108	CONFERENZE PELLEGRINI, DAME E CAVALIERI IN VIAGGIO SULL'ANTICA VIA FRANCIGENA <i>Andrea Verluccha</i>	141
PERSONAGGI CELESTINO RONCATI (NOVECENTO; CASTELLAMONTE) <i>Attilio Perotti</i>	111	MONZA, UNO SCRIGNO DI ARTE E DI STORIA	143
ATTIVITÀ COMMERCIALI LIGNEA, LA MOTO ELETTRICA MADE IN CANAVESE CON L'ANIMA IN LEGNO <i>Diego Alfani</i>	115	TERRITORIO ALLA SCOPERTA DI MONTALTO DORA <i>Raffaella Licastro</i>	145
PERSONAGGI CANAVESANI NEL MONDO (ATTUALITÀ) <i>Maria Luisa Beltramo</i>	118	MOSTRE VIRGILIO TORIZZANO, PITTORE DI CASTELLAMONTE <i>Gianfranco Schialvino</i>	151
PERSONAGGI MELANIA GIGLIO: UN'ATTRICE IN CANAVESE (ATTUALITÀ; TEATRO) <i>Enzo Sapia</i>	123	PROFUMI E SAPORI DI TARTUFI E NOCCIOLA	154
		CONFERENZE CASTELLAMONTE NON BEVE ERBALUCE <i>Piera Monti</i>	155
		VILLA CHIUMINATTO	160
		I TESORI DELLA MILLENARIA ABBZIA DI FRUTTUARIO	161
		ARCHITETTURA L'AVVIO DEL RESTAURO DELLA CAPPELLA DELL'ASSUNTA DEL CASTELLO DI CASTELLAMONTE <i>Tomaso Ricardi di Netro e Paolo Quagliolo</i>	162
		ATTUALITÀ DEDICATO A CATERINA BORATTO, ATTRICE DI ORIGINE CANAVESANA, UN GIARDINO DI PIAZZA STATUTO <i>Redazione</i>	165
		ANNIVERSARI CARLO OGLIANI, IL BANCHIERE DIETRO LA SCUOLA DI RIVARA <i>Redazione</i>	167
		LIBRI PAROLE DI TERRA <i>Redazione</i>	169
		LIBRI «AVREI DOVUTO MORIRE PRIMA DI QUESTE ORRIBILI COSE» <i>Redazione</i>	170
LE INIZIATIVE DI TERRA MIA			
FESTA DEL TESSERAMENTO	127		
GEOLOGIA IL CASTLAS DI DRUSACCO: RICERCHE PRELIMINARI <i>Paolo Quagliolo</i>	128		
DALLA PIANTA AL CIOCCOLATO, LA TRAORDINARIA STORIA DEL CACAO	131		
DA RADIO COUNTRY BROADCASTING A RADIO PUNTO ZERO	132		

Cari soci e amici,

eccomi a voi per il tradizionale resoconto delle attività dell'associazione.

Il 2023 è stato l'anno in cui si sono concretizzati alcuni progetti pensati negli anni precedenti, come quello di riportare all'attenzione dei canavesani l'esistenza del cosiddetto "tumulo di Drusacco", sottolineandone le particolarità paesaggistiche e auspicando delle indagini geo-archeologiche atte a stabilire la sua formazione: se naturale o per opera del lavoro umano.

Il socio Paolo Quagliolo, anche grazie alla sua professione di geologo, si è adoperato molto a questo proposito e ha contribuito a sensibilizzare gli esperti del settore che, coordinati dalla Soprintendenza, hanno dato il via nel mese di settembre a una ricerca scientifica, supportata da indagini geofisiche, che ci auguriamo porti a una maggiore conoscenza del caratteristico luogo.

Abbiamo continuato a estendere i nostri contatti, sostenendo iniziative e collaborando con altre associazioni e amministrazioni locali, come i Comuni di Rueglio e Rivara o i *Gavason* di Ozegna e *Ij Canteir* di Pont, per conto dei quali stiamo inoltre terminando la digitalizzazione e messa *online* dei bollettini a far data dal 1978. Siamo particolarmente lieti che a luglio siano stati avviati i lavori per il restauro e successiva messa in fruizione della cappella del Castello di Castellamonte. A permettere l'importante lavoro è stato il bando sui beni rurali nell'ambito del PNRR, ideato e finanziato dal Ministero della Cultura, e la pratica istruita dal proprietario Tomaso Ricardi di Netro per accedere ai finanziamenti, alla quale abbiamo associato il nostro patrocinio.

Per quanto riguarda l'incremento dell'Archivio storico Digitale del Canavese, sono già state rese fruibili in digitale e presto verranno caricate sul sito una collezione di bollettini parrocchiali, alcuni libri e ben sette tesi di laurea di interesse canavesano.

Due iniziative da evidenziare sono state poi la mostra dedicata alle opere alla memoria del concittadino Virgilio Torizzano e la serata su Radio Punto Zero, che ha riscosso un notevole interesse, facendo incontrare i protagonisti e allietando la serata con brani dell'epoca. Tutto ciò è stato reso possibile dal grande impegno profuso nell'organizzazione da Enzo Sapia e Mauro Tonello.

Sono continuate con grande partecipazione le gite e le brevi escursioni del sabato pomeriggio, sempre sapientemente gestite e dirette dal socio Fulvio Rolle. Con il nuovo anno il Direttivo, nell'intento di garantire la partecipazione agli iscritti all'associazione, ha approvato nuove norme per le gite che prevedono l'utilizzo dell'autobus, che verranno illustrate nella sede opportuna.

Infine, ma di grande importanza, il varo del nostro Quaderno n° 21, ricco come sempre di notizie, curiosità e argomenti storici del nostro territorio. In questo numero troverete 46 articoli per un totale di oltre 170 pagine, ed è stato curato, seguito e allestito dal nostro giovane e competente socio Andrea Verlucca Frisaglia, al quale va il mio caloroso ringraziamento.

Un grazie sentito a nome del Direttivo va all'amministrazione comunale, all'assessore alla cultura Claudio Bethaz, al sindaco Pasquale Mazza e agli sponsor per la collaborazione. Ultimo ma non ultimo, un grazie di cuore ai colleghi del Direttivo e ai soci, che mi hanno sempre sostenuto e ai quali va la mia riconoscenza.

Il presidente
Emilio Champagne

Dancing Due Rotonde di Cuorgnè

Tempio canavesano della musica anni '70/80

Enzo Sapia



Esterno e interni Due Rotonde.

Si ringrazia la sig.ra Marisa Droc-co Porcellana per la disponibilità dimostrata e per averci fornito informazioni e materiale fotografico. Un ringraziamento va inoltre a Fulvio Rolle, Beppe Pezzetto, Ezio Vian e Mauro Malano, il cui supporto è risultato utile per la redazione di questo articolo.

Per circa un ventennio, dalla fine degli anni '60 a quelli degli anni '80, il dancing Due Rotonde di Cuorgnè ha rappresentato per la gioventù canavesana, del biellese e del torinese il luogo d'incontro degli amanti della musica e del ballo. Nel centro cuorgnatese convenivano da tutte le parti per ballare e per ascoltare interpreti delle ultime tendenze musicali; durante il periodo dell'austerità e del divieto

di circolazione delle automobili private si organizzavano addirittura pullman per venire a divertirsi nel dancing di Cuorgnè.

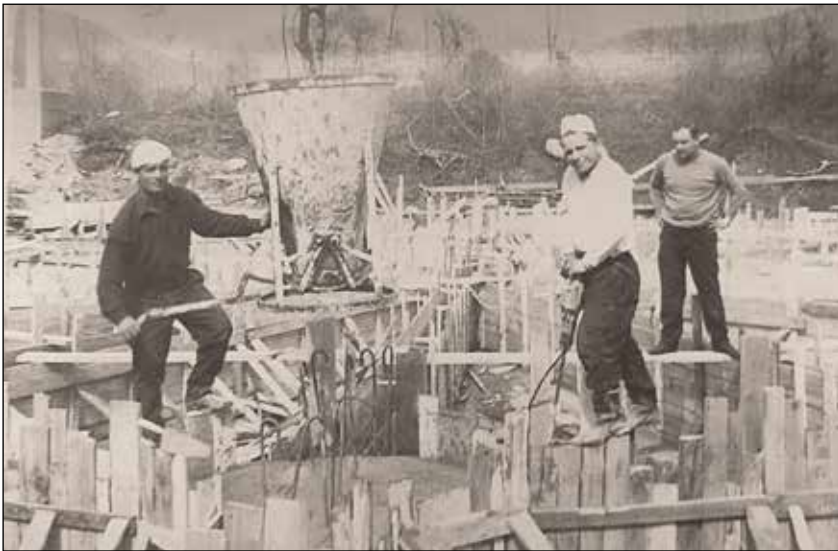
Il luogo d'incontro di così tanta gente, dove si potevano ballare il liscio e anche le danze più in voga, nacque da un'intuizione dei tre fratelli Porcellana, Dino, Angelo e Claudio, che decisero di ampliare la loro attività commerciale, rivolta alla produzione e alla compravendita dei vini, investendo anche nel settore dell'intrattenimento musicale.

Fu Angelo che, durante i suoi viaggi a bordo del Leoncino OM, passando per motivi di lavoro davanti alla discoteca Le Rotonde di Garlasco, in provincia di Pavia, si innamorò di quella struttura e di ciò che rappresentava per il ter-

ritorio circostante e così ne parlò con i suoi fratelli. La musica e le danze come divertimento collettivo erano in continua espansione e i tre giovani intraprendenti imprenditori cuorgnatesi, la cui famiglia era originaria di Mongardino d'Asti, decisero di investire in questa nuova attività.

La famiglia Porcellana aveva già i terreni disponibili sulla sponda destra del torrente Orco, acquistati a buon mercato in quanto l'area era per buona parte occupata dalla vecchia discarica di Cuorgnè, che venne bonificata e resa fruibile per avviare i lavori di quella che diventerà una nuova e innovativa costruzione, con un design architettonico molto originale.

L'idea che Angelo aveva del suo nuovo locale non trovava profes-



Inizio dei lavori della Due Rotonde con gli operai dell'impresa edile Raimondo di Forno C.se [Archivio Porcellana].

sionisti in grado di mettere sulla cartina un progetto che incontrasse le sue aspettative.

La nuova discoteca, sia come impatto visivo esterno che come spazi interni, doveva colpire l'occhio e la fantasia dei suoi futuri utenti.

Dopo diversi tentativi falliti con approcci progettuali che non soddisfacevano le indicazioni della committenza, l'incarico trovò il suo giusto esecutore nella persona dell'ing. Emilio Beltrame di Cuornè, il quale presentò una struttura

in sintonia con la visione dei proprietari, in particolar modo di Angelo, che l'aveva immaginata con due cupole, in modo da poterla denominare Due Rotonde.

I permessi di costruzione, relativi a tutti gli stabili che dovevano essere costruiti sull'area interessata, furono rilasciati in un primo momento alla Società Orco, mentre le successive varianti prevedevano l'edificazione di un cinema-teatro, in capo a Aldo Perona, e di una sala da ballo i cui titolari erano appunto i Fratelli Porcellana.



Le Madrine e i Porcellana all'inaugurazione delle Due Rotonde [Archivio Porcellana].

Il cantiere in prossimità del Ponte Vecchio fu aperto nel febbraio del 1967 e la costruzione del dancing, il primo delle due strutture che vide la luce, venne affidata all'impresa edile di Silvio Raimondo di Forno Canavese, che si prodigò in ritmi lavorativi veramente inusuali per quei tempi, aprendo il cantiere alle prime luci dell'alba e staccando spesso a buio avanzato.

Ma i problemi non erano finiti. I proprietari volevano il tetto in rame, ma le ditte interpellate non potevano assicurare il rispetto dei tempi di esecuzione e così si decise di rivolgersi all'impresa Germano di Spineto, che lo realizzò utilizzando delle lunghe e flessibili strisce in vetroresina.

Il tempo era quello che mancava e così, per recuperarlo durante le pause pranzo, Angelo Porcellana portava da mangiare alle maestranze direttamente sul cantiere. Furono molti i polli arrosto consumati dagli operai in quel periodo. L'impresa costruttrice consegnò quindi l'opera in tempo per l'inaugurazione del nuovo locale di divertimento, fissata per la vigilia di Natale dello stesso anno.

Per poter aprire il dancing nella data pubblicizzata sulle locandine, circa 350 che vennero affisse in tutto il Canavese, si dovette velocemente provvedere all'arredo dei locali con sedie dette "indistruttibili" e con comode poltroncine, oltre a reperire le altre infrastrutture necessarie per la piena funzionalità dei diversi ambienti. L'impianto di riscaldamento non era ancora terminato, e si pose rimedio con la momentanea installazione di un potente termoventilatore; all'ultimo momento ci si accorse poi che ancora non era stato stipulato il contratto per l'allacciamento alla linea elettrica e così si pensò anche di utilizzare l'impianto del cantiere dell'impresa edile in caso di necessità.

Dulcis in fundo, si procedette all'inaugurazione senza avere fi-



New Trolls [Archivio Porcellana].

sicamente in mano tutti i permessi necessari, che sarebbero arrivati soltanto il giorno 27 dicembre, ad apertura già avvenuta. La gente per fortuna accorse numerosa, spinta anche dalla curiosità e il fortunato esordio, affidato alla musica dei Ragazzi del Sole, lasciava presagire future fortune per l'innovativo progetto dei Porcellana.

«Il costo del biglietto d'ingresso da applicare per quell'esordio che

fu consigliato a mio marito era di 2000 lire, per selezionare un certo tipo di clientela – ci rivela Marisa Drocco, la vedova di Angelo Porcellana – ma si decise di far pagare solo 900 lire per permettere a più spettatori di assistere al quella storica inaugurazione».

All'inizio dell'attività della discoteca, la musica proposta comprendeva soprattutto il liscio, ma in seguito il locale si adattò ai gusti

musicali che andavano cambiando, e i gestori cominciarono a proporre complessi e band come i Novelli e i News Blues di Biella, o ancora i Mad House.

«In seguito, – ricorda sempre Marisa – grazie al successo di pubblico raggiunto, il livello delle band che si esibirono sul palco della discoteca di Cuorgnè aumentò e così i fans canavesani poterono vedere all'opera dal vivo nel nostro locale i New Trolls, il Banco di Mutuo Soccorso, la Premiata Forneria Marconi, Ivano Fossati e i Delirium, i Ricchi e i Poveri, I Pooh, Riccardo Cocciante, Caterina Caselli, Mal dei Primitives e Demetrio Stratos degli Aphrodite Childs, tanto per citarne alcuni».

Un discorso a parte merita la presenza dei Genesis a Cuorgnè. Sempre la signora Marisa va indietro nei ricordi e rammenta: «A mio marito il gruppo era stato suggerito da un suo amico, che ne aveva apprezzato la bravura e il loro rock progressivo che proponevano utilizzando un sound innovativo. Così, appena ci fu ventilata la possibilità di scritturarli per una serata nel nostro locale, Angelo e i suoi fratelli contattarono e firmarono un contratto con il loro manager



Caterina Caselli in concerto [A. P.].



Genesis [Archivio Porcellana].



Esibizione di una band [Archivio Porcellana].



Pompieri all'opera per domare l'incendio alla Due Rotonde [A. P.].



Febbraio 1989. L'incendio che distrusse il dancing Due Rotonde di Cuorgnè [Archivio Porcellana].

Richard MacPhail, che si avvaleva in Italia della collaborazione di Maurizio Salvadori, futuro titolare della Trident Music, agenzia promotrice di importantissimi eventi musicali e organizzatore dei tour

in Italia dei più famosi artisti nazionali ed esteri».

Purtroppo la serata non si svolse come tutti si aspettavano perché, poco dopo l'inizio della loro esibizione, il tastierista Tony Bancks

fu colpito da problemi intestinali e non fu in grado di continuare il concerto.

Il resto del gruppo, con il cantante Peter Gabriel che si affannò per sopperire a quell'inconveniente, cercò di suonare ancora qualche pezzo, ma alla fine dovettero arrendersi: la band sembrava un'auto che procedeva con una ruota bucata.

«I Genesis superstiti erano mortificati – racconta ancora Marisa – e si aggirarono per un po' nel locale mostrandosi gentili e disponibili con i clienti che li avvicinavano, mentre i loro addetti cominciarono a smontare l'attrezzatura tecnica che fu caricata su due Ford Transit. In seguito venne scritto che Mike Rutherford ebbe a dichiarare che i Genesis non furono pagati e che ricevettero addirittura delle pesanti minacce. Sono tutte falsità. In effetti ci fu una discussione con il loro manager, che pretendeva l'intero compenso pattuito, ma alla fine ci accordammo per una consistente riduzione del loro cachet, in quanto ai clienti che lo richiedevano e che provenivano da lontano dovemmo rimborsare il biglietto, mentre ad altri consegnammo un buono valido per l'ingresso in futuri spettacoli. Ho motivo di pensare che quelle voci fossero state messe in giro ad arte per far parlare sui mezzi di informazione dei Genesis che erano un gruppo in ascesa, ma che ancora non avevano raggiunto quella fama internazionale di cui godono adesso».

Le Due Rotonde comunque salivano nel gradimento dei giovani e i suoi proprietari si potevano permettere di ingaggiare gli artisti che andavano per la maggiore.

Dopo il successo nel Festival di Sanremo del 1971 con la canzone *Jesahel*, Ivano Fossati e i Delirium furono ingaggiati per una serata dai Porcellana.

« Fu un vero delirio la loro esibizione. – rammenta ancora Marisa – Il locale era stracolmo e la gente

spingeva all'ingresso per potere entrare. Ad un certo punto si temette per l'ordine pubblico e che tutto potesse degenerare e così, d'accordo con i carabinieri, decidemmo di far entrare gli spettatori paganti anche oltre il limite consentito, raccomandando, tramite comunicazione attraverso gli impianti audio, i comportamenti da tenere nel locale. Grazie a Dio tutti si godettero lo spettacolo in santa pace e noi e il maresciallo alla fine potemmo tirare un sospiro di sollievo. Inutile dire che quella serata fu un successo anche dal punto di vista economico».

Il locale, sotto la direzione dei Porcellana, rimase aperto fino al 1987; fu poi dato in gestione e assunse in seguito anche la denominazione di Camomilla. I tempi erano però cambiati, come anche le mode e i gusti della gente, e così l'antico dancing, conosciuto anche oltre i confini piemontesi, perse gradatamente il suo *appeal*.



Marisa e Angelo Porcellana [Archivio Porcellana].

Inoltre, nel febbraio del 1989, la struttura subì un incendio che pose fine alla gloriosa storia di quel mitico luogo di svago, che aveva fatto ballare diverse generazioni di giovani, aveva contribuito ad aggregare tantissime persone e fatto nascere migliaia di amori.

Adesso al posto della discoteca ci sono dei locali commerciali, ma coloro che hanno qualche anno sulle spalle e passano davanti al

piazzale o si recano nell'adiacente Cinema Margherita non possono non pensare a quel periodo spensierato, passato a ballare o ascoltare buona musica nelle Due Rotonde dei fratelli Porcellana.

Bibliografia:

G. MADONNA, *I Beatles e i Genesis in Canavese*, Milano, Lampi di stampa, 2005.



Si balla [Archivio Porcellana].

Don Pietro Leone e i due campanili (1873-1948)

Ivo Chiolerio



La chiesa di San Giovanni in un'immagine del 1920.



Don Pietro Leone.

Don Pietro Leone nacque a Rivarolo il 24 settembre 1873 e fu ordinato sacerdote nel 1898, a Torino, da Mons. Agostino Richelmy. Prese possesso della Parrocchia di San Giovanni Evangelista a Torre Canavese solamente nel 1905, ma vi rimase per ben quarantatré anni: sarebbe morto il 1° gennaio 1948, senza poter festeggiare i 50 anni di sacerdozio. Sua è *La Pastorella*, lode natalizia tanto cara ai Torresi¹.

Appena giunto nel piccolo borgo canavesano nel settembre del 1905, si lanciò subito con entusiasmo in numerose imprese aggregatrici, tra cui l'istituzione di una cantoria maschile e di un'orchestra mandolinistica.

Da buon musicista si rese inoltre subito conto che le campane del paese erano troppo piccole, ma anche che il vecchio campanile non

sarebbe stato capace di sorreggere la campana "grande" tanto desiderata. Senza lasciarsi scoraggiare dai costi dell'impresa e confidando nella fede dei propri parrocchiani, decise dunque di interpellare il capomastro Antonio Ghiringhelo per la costruzione di un nuovo campanile, adatto ad una campana di dimensioni maggiori.

Accettato l'incarico, Ghiringhelo e Don Leone si recarono in visita alla frazione di Vauda Inferiore, dove era da poco stato edificato il campanile in cemento armato, una vera novità per l'epoca (1904-1908). Per l'occasione li attendeva sul posto il parroco Don Gramaglia: non rimaneva che analizzare e imitare il pionieristico edificio, progettato dall'ingegnere Giuseppe Destefanis.

Dopo aver "copiato" i disegni e le misurazioni, fu quindi possibile

dare inizio ai lavori a Torre Canavese, i quali poterono venir portati a termine anche grazie all'aiuto di tutti i fedeli.

Già pochi mesi più tardi Don Pietro Leone, il capomastro ed i suoi collaboratori poterono finalmente eseguire il collaudo del campanile sotto l'occhio vigile del Regio Ingegnere Collaudatore.

Tutti i presenti all'inaugurazione vollero salire fino in cima, e ad un certo punto sotto il loro peso l'intero edificio cominciò ad oscillare. Mentre l'ingegnere cercava di assicurare la folla, il capomastro riuscì solamente ad aggrapparsi terrorizzato alla balaustra.

Il giorno dopo di lui si persero le tracce: si seppe solamente in seguito che aveva preventivamente acquistato due biglietti di seconda classe, per lui e la sua Nina, per scappare in Argentina nel caso in cui il collaudo fosse andato male.

Nonostante il panico momentaneo, il capomastro non fuggì, il campanile non crollò e di certo non crollerà mai.

Note

1. E. DATRINO, «La tradizione di Natale a Torre Canavese e quella lode bellissima che solo qui si canta», *Prima il Canavese*, 23 dicembre 2021 ([online: primalcanavese.it](http://onlinenews.primalcanavese.it))

Bibliografia:

A. GHIRINGHELLO, *Diario d'un capomastro*, S. Giorgio, De Joannes, 2014.
L'Amico. *Bollettino Parrocchiale di Torre Canavese*, 4 (aprile 1949).



Ceres - La stazione.

STORIA

La Torino-Ceres, una leggendaria ferrovia di montagna

Gianni Castagneri

Dal 9 dicembre 2023 e dopo anni di lavori, i convogli della Torino-Ceres potranno raggiungere la stazione di Porta Susa. Nel tratto tra Caselle e la città i treni passeranno ogni trenta minuti: si tratta di una epocale innovazione per la storica ferrovia gestita da GTT, che una volta raggiunto l'obiettivo descritto verrà assorbita da Trenitalia. A quel punto si apriranno interessanti opportunità per i fruitori del trasporto pubblico, specie per gli abitanti del ciriacese e delle Valli di Lanzo, area fino ad oggi disagiata rispetto ai collegamenti metropolitani e che ora si troverà connessa alla rete ferroviaria nazionale. Un

momento storico che andrà inserito in calce ai tanti che costellano la storia di questa importante infrastruttura.

Lo sviluppo di un territorio è infatti distinto da tanti passi, grandi o piccoli, tutti ugualmente importanti ai fini del raggiungimento di un risultato. E di date, utili a scandire gli eventi e lo scorrere del tempo. Una di queste, da segnare in evidenza nei registri della storia valligiana, è quella di sabato 17 giugno 1916. Mentre sul fronte della Grande guerra si sta esaurendo la sanguinosa *Strafexpedition* (spedizione punitiva), pianificata dagli austro-ungarici per punire l'Italia dopo il suo passaggio dalla

Triplice Alleanza all'Intesa, a Ceres malgrado tutto c'è un valido motivo per festeggiare. Quel giorno, infatti, è forse uno dei più significativi per la storia delle valli, non soltanto perché contraddistingue l'inaugurazione della stazione ferroviaria, raggiunta quel giorno dalle prime vaporiere, ma perché costituisce simbolicamente l'apice della considerazione rivolta, ormai oltre un secolo fa, alle Valli di Lanzo.

Molta acqua ha da allora solcato le vallate e tanto altro è stato fatto per il miglioramento locale, ma è difficile in tutto questo tempo ritrovare investimenti analoghi agli sforzi sostenuti in quell'entusias-

smante inizio del secolo scorso. Mentre le valli diventavano il cardine della villeggiatura torinese, con l'erezione di alberghi e ville signorili, nel momento in cui si promuovevano i lavori che richiedevano miglioramenti stradali e opere di tutto rispetto per portare le acque del Pian della Mussa a Torino, nel 1907 si avviava la progettazione del tronco ferroviario a monte di Lanzo.

I primi treni partiti da Torino avevano già raggiunto Ciriè il 28 febbraio del 1869, dopo soli tre anni dall'inizio dei lavori. Non ci si era persi in chiacchiere e il 6 agosto del 1876 si inaugurava il nuovo tratto fino a Lanzo, con la presenza significativa alla cerimonia del Presidente del Consiglio Depretis e dei ministri dei lavori pubblici Zanardelli e degli Interni Nicotera; e perfino di don Giovanni Bosco, che l'anno dopo avrebbe comprato la cartiera di Mathi e nel cui collegio salesiano ebbe luogo il rinfresco per le autorità. Da questo momento Torino era più vicina, ma chi avesse voluto arrivare a Balme, il villaggio più elevato e non ancora raggiunto dalla strada, doveva sobbarcarsi comunque ben dieci ore di viaggio, ripartite tra ferrovia, carrozza sino ad Ala

e quindi una vecchia mulattiera. Per comprendere le disparità, già da qualche anno Bardonecchia era invece raggiungibile da Torino in due ore e Parigi, grazie al traforo del Frejus, in poco meno di un giorno. Qualche tempo dopo, nel 1882, il traffico merci sulla tratta era già notevole, e lo era ancor di più quello dei passeggeri: oltre 600 mila persone, suddivise nelle diverse categorie, utilizzavano in quell'anno il treno per spostarsi.

Gli utili della società volarono, tanto che la stessa investì in un ufficio informazioni e in una guida sulle zone servite dalla ferrovia. Lanzo sembrava essere il definitivo punto di arrivo e per qualche tempo non rientrò tra le ipotesi la prosecuzione della linea. Nel 1884 l'attenzione si era intanto focalizzata su un inconsueto fatto di cronaca, che aveva suscitato un'eco notevole nel mondo scientifico del tempo.

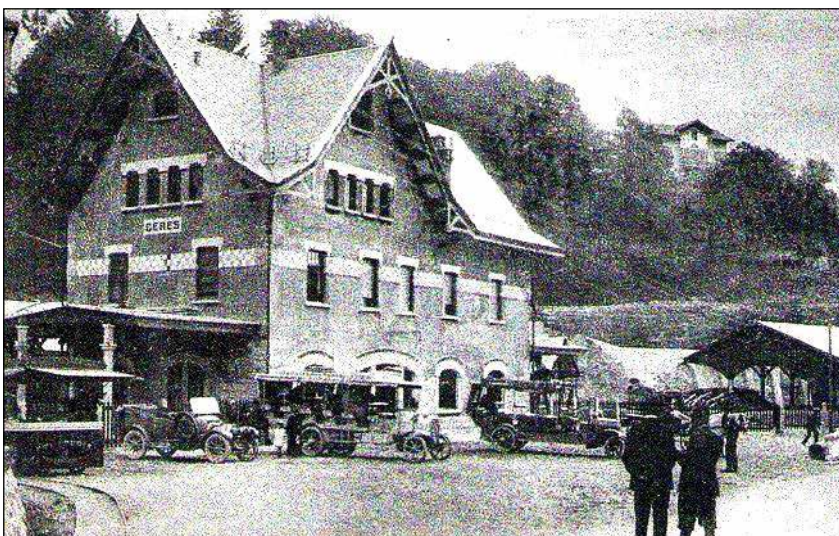
Il francese Lucien Gaulard, il 29 settembre di quell'anno, sperimentava infatti per primo, a corredo dell'Esposizione Generale Italiana, la trasmissione a grandi distanze di energia elettrica a corrente alternata, collaudando le sue ricerche sul tratto della Torino-Lanzo: dimostrava come, attivando dei

generatori posti a Torino, si potessero accendere le lampade elettriche installate all'interno della stazione lanzese.

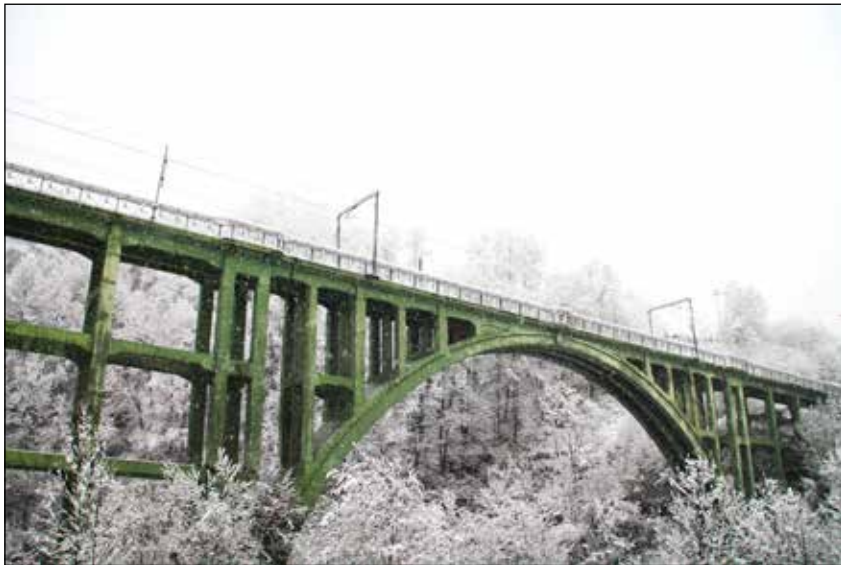
A cavallo dei due secoli, quindi, il successo turistico raggiunto dai paesi montani e i notevoli traffici di prodotti agricoli e manifatturieri da e per le valli indussero gli azionisti a elaborare un prolungamento che consentisse di collegare i nuovi poli adduttori di traffico. La questione dell'altra grande opera, la costruzione dell'acquedotto per Torino, che vedeva il comune di Ceres contrario al necessario allargamento della carrozzabile, si intrecciò con la costruzione del tronco Lanzo-Ceres della ferrovia.

L'amministrazione ceresina, visto il cospicuo impegno economico profuso dalla Città di Torino per entrambi gli investimenti, e considerata la concreta possibilità di attestarvi il capolinea della tratta ferroviaria, alla fine ammorbidì le proprie posizioni, dando il via libera anche agli interventi di miglioramento stradale. All'opposto, l'assemblea della Società della Ferrovia Torino-Cirié-Lanzo, riunitasi il 29 gennaio 1907 per deliberare la prosecuzione dei binari fino a Ceres, rigettò la richiesta del Consiglio comunale di Torino di posare i tubi dell'acquedotto sotto i binari o a fianco di essi. Anche i comuni più lontani, sensibili alle lusinghe del progresso, concorsero a vario titolo al finanziamento della nuova tratta: come Balme che, riconoscendo l'utilità del nuovo segmento ferroviario ai fini dell'aumento dei villeggianti, aveva deliberato fin dal 1906 lo stanziamento di 5.000 lire (circa 20 mila euro) da pagarsi al collaudo della ferrovia medesima.

La progettazione del tratto fino a Ceres, all'epoca insieme a Viù uno dei centri più dinamici, si rivelò comunque complicata, principalmente per via dell'aspra conformazione del territorio. Non bastarono però le difficoltà a fermare i



La stazione di Ceres [archivio Gianni Castagneri].



La stazione di Ceres [archivio Gianni Castagneri].

risoluti ingegneri e al primo studio di massima seguì quello esecutivo che, approvato nel 1913, consentì l'immediato avvio dei lavori. In soli tre anni vennero quindi realizzati i quasi diciannove chilometri di strada ferrata, necessari a superare i 195 metri di dislivello senza quasi tratti rettilinei e comprensivi delle otto stazioni in stile svizzero (inclusa quella di Lanzo, che venne rifatta per l'occasione) disegnate dall'ingegner Alberto Scotti, che era anche direttore generale dei lavori.

L'opera complessiva non era convenzionale, tanto che vennero impiegati nella sua attuazione anche prigionieri di guerra austriaci condannati ai lavori forzati. Tra Lanzo e Ceres nacquero così cinque gallerie scavate nel serpentino, grandi muraglioni per sostenere i tratti a mezzacosta e di controripa, piccoli ponticelli e viadotti, alcuni eretti con pratiche tradizionali e altri in calcestruzzo. L'insolita applicazione del cemento armato fu dovuta all'ingegnere sardo Giovanni Antonio Porcheddu, concessionario per l'Italia del brevetto François Hennebique; con provata competenza, la ditta Porcheddu realizzò anche le camere di decom-

pressione dell'acquedotto tra il Pian della Mussa e Torino e, pochi anni dopo, fu addirittura impegnata nella fabbricazione del complesso industriale del Lingotto. Grazie a queste tecniche vennero realizzate le opere più ardite: il viadotto di Germagnano, due sovrappassi e il ponte obliquo a Pessinetto.

Degne di ammirazione sono ancora oggi le eleganti stazioni tra Lanzo e Ceres, capolavori di tipologia architettonica totalmente differente da quelle che si incontrano tra Torino e Lanzo. In esse si fondono i richiami stilistici dell'epoca e lo chalet montano, dove i particolari e la scelta dei materiali sono curatissimi e le sale d'attesa di 1^a e 2^a classe sono dei gioielli di sobria eleganza. Ma il vero capolavoro di Scotti fu il ponte sulla Stura di Val Grande: 190 metri di lunghezza, un arco di 50 metri di ampiezza e 27 di altezza, il tutto costruito in soli sei mesi di alacri lavori. Al centro dell'arco fu inoltre posta una mensola dedicata alla Madonna col Bambino, ricollegabile alla tradizione di deputare a figure religiose la protezione dalle sciagure.

Vi è al riguardo un simpatico aneddoto, che conferma la temerarietà dell'impresa. Sembra infatti

che nessun valligiano, e nemmeno gli operai impegnati alla costruzione dell'imponente opera credessero nella solidità della stessa, ritenuta troppo esile rispetto a quelle in muratura classica. Il progettista Scotti, sicuro del fatto suo e convinto della bontà dei suoi progetti, il giorno stesso del collaudo, mentre vi transitava un treno a pieno carico, non esitò a portare i suoi famigliari sotto l'arco centrale per una spensierata merenda all'aperto.

Tra i primi prestigiosi clienti della nuova strada ferrata ci furono l'attrice Eleonora Duse, la "divina", il regista Febo Mari e duecento persone del cast, che già nella seconda metà di agosto dello stesso anno salirono in val d'Ala per girare gli esterni del film *Cenerentola*. Solo qualche anno dopo la Torino-Ceres, che nella parlata comune manterrà sempre l'appellativo di "Ciriè-Lanzo" in omaggio ai precedenti tragitti, poté fregiarsi di un sorprendente primato: fu la prima linea ferroviaria al mondo che, per diminuire i costi di esercizio gravati dall'aumento del prezzo del carbone, venne elettrificata in corrente continua a 4000 volt.

Dopo l'esperimento riuscito del 6 ottobre 1920, furono così abbandonati i treni a vapore e l'energia necessaria venne fornita direttamente dall'officina idroelettrica di Funghera (Germagnano). Non solo la tecnica, ma anche la cinematografia si accorse presto della prerogativa estetica che la ferrovia rappresentava. Erminio Macario, abituale villeggiante di Ceres e attore affermato all'apice della popolarità, decise così di realizzare alcune riprese alle stazioni di Losa e Pessinetto nel 1938 per il lungometraggio *Lo vedi come sei... lo vedi come sei!* per la regia di Mario Mattoli, pellicola che uscì l'anno dopo ed ebbe un gran successo al botteghino, e poi per il film del 1949 diretto da Carlo Borghesio *Come scopersi l'America*.



L'epigrafe all'interno della stazione di Lanzo dedicata all'esperimento che Lucien Gaulard vi tenne nel 1884.

Anche durante il periodo della Resistenza il treno continuò a mantenere un ruolo centrale, diventando il mezzo di trasporto che dopo l'8 settembre '43 concentrava nelle valli i primi partigiani i quali, smistati a Pessinetto e Mezenile nei pressi della stazione, si radunavano poi alla società operaia dei Sabbioni dov'erano arruolati. Il 6 gennaio del '44 i binari si sarebbero macchiati di sangue e sarebbe stata la stazione di Traves a far da sfondo all'efferato eccidio di sette partigiani massacrati da una pattuglia tedesca; nel luglio dello stesso anno, dieci cannoni prelevati dai partigiani a San Francesco vennero invece caricati sui treni e, tradotti a Ceres, nascosti lungo le valli, scatenando così la reazione nazi-fascista. In quegli stessi periodi la valle sperimentò inoltre la "zona libera", una breve e embrionale forma di autogoverno, e anche i treni a monte di Germagnano, controllati dai partigiani, diventarono strumento di emancipazione dal fascismo. La ferrovia, perfettamente integrata e partecipe

delle sorti del territorio attraversato, rappresentava l'autentico motore dell'economia che da Torino si sviluppava lungo la Stura fino al ciriace e poi su, alle Valli di Lanzo, infondendo benefici influssi finanche ai villaggi più sperduti. Divenne così inevitabilmente il fulcro e il patrimonio comune su cui ruotava ogni attività. Sui binari transitavano genti, prodotti e bestiame: i convogli ferroviari spostavano le merci dei cotonifici, delle cartiere, dei lanifici; movimentavano talco, amianto, manufatti in ferro e in generale ogni prodotto delle numerose officine esistenti.

La ferrovia era caratterizzata da un gran numero di raccordi industriali urbani, in periferia e fuori città per servire le aziende più importanti; muoveva pendolari e orientava i villeggianti verso le valli che vivevano appieno il culmine dello sviluppo turistico. L'opuscolo estivo contenente gli orari dei treni del 1914 recava in copertina una bella immagine della cascata di Balme. Apposite carrozze, inizialmente trainate da cavalli e in seguito motorizzate, attendevano le coincidenze per condurre in montagna i sempre più numerosi visitatori, che potevano usufruire di biglietti convenzionati.

I tempi, tuttavia, evolvevano inesorabilmente verso nuovi assetti. Ancora tra gli anni '50 e '60, a seguito dello sviluppo della melicoltura, specie nel territorio di Coassolo, le mele immagazzinate in una fabbrica dismessa di Lanzo venivano caricate su speciali vagoni per soddisfare il mercato tedesco, così come le mandrie, che a inizio estate lasciavano le cascine per salire ai numerosi alpeggi valligiani e vi scendevano in autunno, fruibano degli appositi vagoni per gli spostamenti. Eppure si faceva largo, quale nuovo simbolo di modernità, la crescente motorizzazione privata, che si sviluppava a svantaggio del tradizionale servizio ferroviario. Anche il

trasporto merci, che nel 1946 aveva raggiunto il vertice con quasi 200 mila tonnellate trasportate, a seguito della concorrenza dei trasporti su strada e della deindustrializzazione cessò definitivamente a metà anni Ottanta.

Le sorti della tratta ferroviaria, senza mai cedere alle tentazioni di una definitiva chiusura, seguirono quindi le vicende economiche e finanziarie delle società di gestione, tormentate non soltanto dal calo degli utenti ma anche dai gravi episodi alluvionali, come quelli del 1993 e del 2000, che nella parte alta portarono a lunghe interruzioni. Soltanto nel novembre 2008 i treni sarebbero tornati a raggiungere regolarmente Ceres.

Oggi, mentre la tratta bassa tra Torino e Germagnano è stata nel tempo ricostruita con criteri di efficienza e modernità e presto vedrà appunto la connessione al passante ferroviario torinese, quella montana fino a Ceres, tranne pochi e non sostanziali adeguamenti, pur ammodernata con cospicui investimenti, presenta pressoché le stesse condizioni di origine.

Da oltre un secolo, dopo che migliaia di treni sono passati sullo spettacolare viadotto, la strada ferrata, con il suo ammaliante percorso alpestre e le pittoresche stazioni liberty, continua a rappresentare un inespresso ma ben riconoscibile patrimonio del paesaggio valligiano. E il suo imminente collegamento con il resto del mondo non potrà che costituire una garanzia per la sua conservazione e per ogni sforzo che si ritenesse necessario al suo atteso rilancio.

Per approfondire

M. CONDOLO, *Torino-Ceres. 140 anni di storia dalla "Ciriè-Lanzo" alla metropolitana regionale*, Brescia, Fondazione Negri, 2008.

Si fa presto a dire erbacce

Seconda puntata di erbe comuni lungo le nostre strade

Egle Marchello

Ecco un'altra carrellata di piante comuni, quelle che vediamo ai bordi della strada: piantine umili, semplici, i loro fiori minuti rallegrano le nostre passeggiate, il loro attaccamento alla vita e la resistenza alle condizioni aspre sono un incoraggiamento a superare le difficoltà. Prime fra tutte, vorrei rendere omaggio alle graminacee. Sono le erbe dei nostri prati, se il tosaerba non le falcia e le lasciamo fiorire, emettono una spighetta, proprio come il grano. D'altra parte, tutti i cereali come il grano, l'orzo, l'avena, la segale, il riso, vantano un antenato tra l'erba dei nostri prati, e alcuni di loro hanno ancora una somiglianza molto spiccata con il progenitore.

L'abile mano dell'uomo ha selezionato spighe che davano chicchi più grossi, piante resistenti al vento e ai parassiti per arrivare a chicchi che sfamano milioni di persone. Guardiamo in dettaglio come sono fatte le graminacee: sono delle erbe, in apparenza fragili, in realtà molto resistenti e adatte ai climi estremi. Cominciamo dalle radici: si allargano a cespuglio nei primi strati del terreno, sono superficiali, ma ben distribuite ad ancorare strenuamente al suolo l'esile piantina. Il fusto è erbaceo e quasi sempre cavo in modo da resistere al vento, flettendosi nelle praterie battute dalle correnti. Le foglie sono sottili lamine che avvolgono prima il fusto, poi si allargano e ricadono verso il suolo. I minuscoli canali

che portano nutrimento ed acqua alle cellule corrono paralleli, non si intersecano come nelle foglie delle querce o delle viti; in questo modo, piccoli danni alla lamina fogliare non fanno seccare tutta la foglia, ma i canalini paralleli compensano e riescono così a portare ugualmente nutrimento. I fiori riuniti in spighette sono poco appariscenti, ma molto efficienti. L'ovario porta stimmi allungati e piumosi, pronti a catturare minuscoli granuli di polline sparsi dal vento; i fiori maschili hanno antere pendule, sacchetti di polline sporte in avanti, e la minima brezza sparge a distanza il polline maturo. Non hanno bisogno di insetti impollinatori, a loro basta il vento per la fecondazione e la dispersione dei semi e proprio

per questo, non hanno fiori vistosi. In questo modo, hanno colonizzato ambienti ostili: oltre ai nostri prati, i pascoli delle montagne, le savane, le steppe, ovunque ci sia poco suolo ed un po' di vento a smuovere l'aria. Sono un mondo di innovazioni e di sorprese evolutive quelle umili piantine che popolano i nostri prati!

Vediamone qualche esempio:

Anthoxanthum odoratum

È molto profumato, l'erba che ci fa dire «è arrivata la primavera!» e sparge al vento le sue fragranze di erba appena tagliata. Il glucoside cumarina, infatti, le lascia propagare il caratteristico piacevole aroma durante la fioritura, nei mesi che vanno da aprile a giugno.



Anthoxanthum odoratum.

Poa pratensis

Comunissima nei nostri prati, dove raggiunge anche 80 cm di altezza.



Poa pratensis.

Salcerella (*Lythrum Salicaria*)

I bordi delle strade soleggiate, polverose e disidratate dal sole cocente del mese di luglio, ci regalano una nota di colore vivace: dal grigio e giallo spicca una spiga rosso violacea. Là dove ristagna un po' di umidità nel fosso vicino alla strada ecco comparire un rametto proiettato verso l'alto ad aprire al sole i suoi bei petali rossastri.

Mi avvicino e la cosa che mi incuriosisce maggiormente è la forma dei fusti erbacei che sostengono la spiga colorata: sono quadrati, un lungo parallelepipedo proiettato verso l'alto. Una sottile peluria ricopre il fusto e aiuta a trattenere un po' di umidità, tanto importante in queste estati così siccitose. Due curiosità riguardo alla famiglia alla quale appartiene la pianta (fa-



Salcerella (*Lythrum Salicaria*).

miglia Litracee): innanzitutto, ci sono pochissimi generi alle nostre latitudini, molti di più nei paesi tropicali; a questa famiglia appartiene inoltre la pianta che fornisce l'hennè, tanto usato nelle tinture per capelli.

Galium mollugo

È una minuscola nebbiolina di fiori bianchi quella che appare a bordo strada all'ombra di un cespuglio. Una spruzzatina di piccole perline sorrette da delicati fusti verdi, brina condensata attorno ad esili sostegni. Le foglie? Altrettanto delicate e curiose: ad intervalli regolari si aprono abbracciando il fusto e circondandolo con i loro lembi ovali di colore verde tenero. Tutta questa costruzione sembra un ricamo fatto dalla natura, un pizzo, una trama tessuta da un sapiente, piccolo uncinetto. Il nome *Galium* ricorda il caglio e prende origine proprio da questa sostanza, perché alcune specie venivano usate per cagliare il latte.

Valerianella locusta

Lungo il bordo del marciapiede sono attratta da minuscoli fiorellini. La piantina ha trovato un po' di sabbia dove affondare le radici, ha espanso le sue foglioline ovali e aperto dei mazzolini con corolle poco più grandi della capocchia di uno spillo. I petali sono bianchi o



Valerianella locusta.

leggermente tendenti all'azzurro pallido, le foglie consistenti e morbide.

Si conclude qui la seconda puntata delle piccole piante che bordano le nostre strade. Ce ne sono ancora tante altre, ma seguiranno altre puntate...

Per approfondire

Acta Plantarum. Flora delle regioni italiane (online: actaplantarum.org).

D. AESCHIMANN ET AL., *Flora alpina*.

Atlante delle 4500 piante vascolari delle Alpi, Bologna, Zanichelli, 2004.

A. BINZ, E. THOMMEN, *Flore de la Suisse y compris les parties limitrophes de l'Ain et de la Savoie*, Neuchâtel, Editions du Griffon, 1966.

A. CERUTI, *Il nuovo Pokorny*, Torino, Loescher, 1986.



Galium mollugo.

Cinquantacinque anni di Gavason

Fabio Rava

Il perché di questo giornale», titolava sul primo numero del *Gavasün* - con la ù nel testo - l'articolo di Roberto Flogisto. Era il 1969: il 3 dicembre di quell'anno nasceva la redazione, con l'intento non tanto di fare cronaca ma, piuttosto, informazione e servizio al cittadino, dando spazio ai programmi dell'Ente Ricreativo Ozegnese (ERO) di cui era una costola, e alla storia, alla cultura e allo sport del borgo di Ozegna. Un giornale apolitico, che "estradava" chi si candidava ad amministrare il paese per evitare ingerenze politiche e per evitare altresì di trasformarsi nel bollettino dell'Amministrazione Comunale.

Gavasün (poi corretto in *Gavason* quando ci si è accorti che in molti casi la lettera O, in piemontese, si leggeva U, e che questo era uno di quelli): il termine che oggi indica la maschera del carnevale ozegnese e, in seconda battuta, l'associazione e il periodico di Ozegna, era una locuzione che in passato veniva utilizzata nelle rivalità tra comuni confinanti in senso spregiativo. Una parola che identificava gli abitanti del paese tramite un difetto fisico, il gozzo - in piemontese *gavas* - che compariva nei nostri paesi per assenza di iodio nell'alimentazione e che si manifestava con l'ingrossamento della tiroide.

Gavason fu scelto per prendersi gioco del significato negativo precedente e, una volta perso il suo aspetto denigrante, si è trasformato oggi in moto di orgoglio per tutta la popolazione ozegnese.

La storia del Gavason inizia

quindi nel 1969 quando, a seguito dello scioglimento dell'AGO (acronimo di Associazione Giovanile Ozegnese), alcuni componenti costituirono un nuovo gruppo, l'ERO (Ente Ricreativo Ozegnese), meno autoreferenziale e più aperto alla partecipazione e al coinvolgimento delle persone che già si davano da fare a livello associativo nel paese. Erano una ventina, tutti giovani. L'organigramma era composto da soli uomini - anche se si auspicava l'arrivo di un comitato femminile - e raggruppava le forze attive disponibili; una copia del giornale costava 100 lire. L'ERO organizzava competizioni tra le vetrine dei commercianti e si occupava di installare l'albero natalizio al centro della piazza. Era, ripeto, il 1969: la televisione era ancora giovane e la carta stampata aveva il potere e la capacità di dare

le notizie e gli approfondimenti. I ragazzi della redazione avevano vent'anni.

Il periodico, da subito registrato al Tribunale di Torino, trovò il suo spazio rappresentando un'alternativa laica al Bollettino Parrocchiale, che allora era l'unico mezzo di informazione locale. Il *Gavason*, nelle sue uscite bimestrali, forniva informazioni e resoconti su quel che succedeva in paese e si faceva portavoce dei dibattiti tra l'Amministrazione Comunale e chi ne contestava le iniziative intraprese o, più semplicemente, chiedeva approfondimenti e spiegazioni.

Tra le cose curiose che si trovano spulciando tra i vecchi numeri ricordo un botta e risposta del 1980 tra l'allora sindaco Ettore Marena e la Redazione: al Sindaco che lamentava l'assenza di redattori del *Gavason* ai Consigli Comunali, il giornale rispondeva che tali assemblee erano noiose e non si decideva nulla, primo perché non c'era nessuna opposizione a controbattere, secondo perché le decisioni venivano prese altrove e solo ratificate dall'assemblea. Oggi una diatriba del genere non credo sarebbe possibile leggerla: siamo diventati più buoni e diplomatici, non solo più vecchi. Servirebbero voci nuove.

Tornando allo scorso millennio, all'inizio degli anni '70 le attività del gruppo erano soprattutto legate allo sport. Si cominciò portando la boxe in piazza Umberto Primo; poi ci fu la corsa campestre, a cui prese parte il campione europeo dei 1500 metri Franco Arese, e l'indimenticabile arrivo della corsa ciclistica,



Logo 'L Gavason 2016.

Registrazione Tribunale Torino - Anno LIV - N. 4 - Settembre 2023

EDITRICE: Associazione 'L GAVASON
DIRETTORE RESPONSABILE: Ezio LOGGETTI
email: redazione@gavason.org.it

AMMINISTRAZIONE E SEGRETERIA:

PRESIDENTE: Roberto FLOGISTO
VICE PRESIDENTE: Ezio MOROZZO
TESORIERE: Daniela CRESTO
SEGRETARIO: Fabio Kiska

REDATTORI:

SETTORE CRONACA: Mario BERARDO, Kika ROVETTO
SETTORE CULTURA: Emanuela CHIONO, Manuela URENA
SETTORE SPORT: Silvio VEZZETTI
SETTORE ATTUALITÀ E ATTIVITÀ RICREATIVE: Donatella e Massimo PRATA, Giancarlo TARELLA

COLLABORATORI ESTERNI:

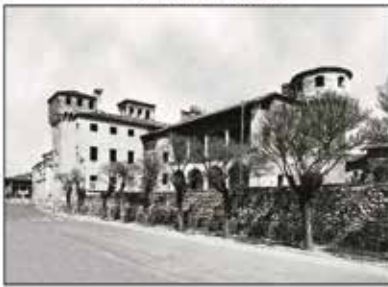
Aldo BASSINO, Milena CHIARA, Fabrizio DAVELLI, Piero GALLO LASSERE, Dino RIZZO, Ramona RUFFINO, Riccardo SARACINO, Manuela TRUFFA

SITO INTERNET: <http://www.gavason.org.it>

Riferimento telefonico Redazione: 333.730685 (FABIO RAVA)

Stampa: CENTRO COPIE - P.zza Lammarmar, 9 - IVREA (TO)

Impaginazione & Grafica a cura di: Milena CHIARA - email: milanachiara@libero.it



Deegna piange il giovane Andrea Bazzoli a pag. 4

Dal Sindaco a pagg. 5 - 6

La scomparsa di Mons. Bettazzi a pag. 7

Ferragosto ozegnese a pag. 8

Pellegrinaggio diocesano a Orapa a pag. 9

Bilancio delle esposizioni al Santuario a pag. 10

3 ottobre: un'altra ricorrenza centenaria del Santuario a pag. 11

50 anni fa venne inaugurato il Palazzetto dello Sport a pag. 14

Chiara Giovando: campionessa del mondo a pag. 15

Pellegrinaggio a Vercelli e Varallo a pagg. 18 - 19

Gruppo Anziani: Tour Marche e Soggiorno Marino a pagg. 20 - 21

Diario di un pellegrino a Santiago de Compostela a pagg. 24 - 25

Karate Ram Bu Kan a pagg. 29 - 30 - 31 - 32

CELEBRAZIONI PER IL QUARTO CENTENARIO DELL'APPARIZIONE MARIANA: UN LIBRETTO A MEMORIA DI UN EVENTO STRAORDINARIO

Le iniziative per ricordare i quattrocento anni dell'Apparizione Mariana e della conseguente edificazione del Santuario della Madonna del Bosco che si sono susseguite nell'arco di un anno e che hanno avuto la loro concentrazione e culmine nello scorso mese di giugno sono state così numerose e diversificate tra loro, sul piano religioso e su quello laico - culturale, che ricordarle tutte e in modo appropriato all'interno di un solo numero del presente periodico sarebbe impossibile, a meno che si voglia ridurlo ad un semplice e arido elenco.

Ovviamente non si può considerare superficialmente un evento che ha visto operare in sinergia Enti ozegnese (Parrocchia, Comune, Associazione Gavason, Banda musicale), il Lions Club Rivarolese, un impresario privato (Ettore Rolando), ha coinvolto non solo la popolazione di Ozegna ma un numero straordinario di persone provenienti sia da zone limitrofe che da altre decisamente più lontane e ha avuto una ricaduta mediatica sugli organi di informazione canavesani molto superiore a quanto ci si potesse

continuare a pag. 2

FESTA PATRONALE

«Carneade! Chi era costui?» si chiedeva don Abbondio all'inizio dell'ottavo capitolo dei Promessi sposi senza darsi una risposta e trasformandolo così in un Signor Nessuno; un Carneade qualsiasi.

Carneade, invece, era un filosofo scettico divenuto famoso nel tempo per aver pronunciato, nello stesso giorno, un discorso a favore e uno contro la giustizia.

La stessa contraddizione userei per raccontarvi la festa del paese. Finalmente non ho più l'autopista sotto le finestre di casa che, con la sua musica, mi fa rimbombare le stanze e non capire una parola di quello che dico. L'avevo già scritto negli anni scorsi che il tempo delle giostre era finito.

Finalmente si riesce a parcheggiare in piazza. Finalmente non si spendono più decine di euro per questi bambini ossessionati dalle giostre (che attendono per tutto l'anno). Finalmente la processione non deve più fare zigzag in mezzo al lunapark e i portatori della statua possono sudare di meno.

E ora per l'altro verso: la festa deve stare in piazza, nel centro del paese.

continuare a pag. 2

'L Gavason settembre 2023.

il Giro d'Italia del 1976, traguardo storico e prima volta di un arrivo in Canavese. Contemporaneamente si delineò una nuova via orientata alla cultura e alla valorizzazione del territorio. Utilizzando lo scenario suggestivo del cortile del castello si tennero mostre di pittura, proiezioni cinematografiche e spettacoli teatrali; strada che si consolidò con la costruzione del Palazzetto dello Sport, che rendeva finalmente disponibile uno spazio al coperto per le attività invernali. Negli anni a venire l'indirizzo culturale intrapreso si palesò nelle collaborazioni con il FAI (Fondo

Ambiente Italiano), in occasione delle aperture in occasione delle Giornate di Primavera, con il Politecnico di Torino, la Fondazione Olivetti e con le celebrazioni in onore di Giacomo Matté-Trucco, ozegnese e progettista del Lingotto di Torino, per citarne due.

Nel 2023 l'Associazione Gavason si è invece totalmente concentrata nell'organizzazione del 4° centenario dell'apparizione della Madonna del Bosco e del Santuario dedicato al miracolo, con eventi che hanno caratterizzato il concludersi del 2022 e buona parte del 2023.

Il periodico negli anni ha avuto diverse evoluzioni, soprattutto per contenere i costi di grafica e impaginazione. Dalle testate disegnate a mano con le grafiche di maschera e castello e con l'impaginazione tipografica dei primi anni si è passati alle pagine battute a macchina per scrivere per poi arrivare alla forma attuale, con la diffusione dei Personal Computer degli anni '90: forma che, con qualche ritocco, è arrivata fino ai giorni nostri.

Dal 2006 l'Associazione ha un proprio sito internet. L'attività del periodico rimane comunque legata alla carta dove, con oltre 350 numeri pubblicati e circa 200 abbonati, è l'unica pubblicazione canavesana che può vantare oltre 50 anni di attività ininterrotta.

Per chi volesse sfogliare questo lustro e oltre di vita ozegnese, sono consultabili in biblioteca a Ozegna i volumi rilegati di tutti i giornali dal 1969 al 2009 e numeri singoli dal 2009 fino ad oggi. Sempre dal 2006, inoltre, è possibile scaricare liberamente dal sito internet dell'associazione tutti quelli pubblicati, a esclusione dei più recenti. L'accesso ai numeri degli ultimi 2 anni è infatti riservato esclusivamente agli abbonati in possesso dei dati d'accesso, che possono essere richiesti in redazione.

L'appello, che faccio mio essendo entrato in redazione nel nuovo millennio, tirato dentro da quei giovani fondatori che oggi non sono più tanto giovani, è questo: voi che per questi 50 anni avete letto il giornale e lo leggete ancora, mandate i vostri figli e nipoti a scrivere sulle nostre pagine, perché sono loro, adesso, che hanno vent'anni.

E voi che avete vent'anni e che avete voglia di scrivere o dare una mano, non perdetevi questa occasione. Perché ritorni quello «spirito garibaldino» che ci anima e ci contraddistingue, come scriveva Roberto Flogisto a conclusione del suo primo articolo. Era il 1969.



GAVASON



Tip. EDI - Torino

Redazione: E. R. O. - Via del Municipio - OZEGNA

NUMERO UNICO

Il perchè di questo giornale

L'ENTE che procederà alla redazione, pubblicazione e distribuzione del giornale è l'E.R.O.

Prima di procedere ad analizzare questo nuovo periodico che uscirà in Ozegna ogni due mesi e quali saranno gli scopi, desidero presentare l'Ente che lo redigerà.

In data 3 Dicembre u.s. si è costituito in Ozegna (come è stato reso noto attraverso l'affissione di un comunicato negli esercizi commerciali) un nuovo Ente che ha assunto la seguente denominazione: E.R.O. (ENTE RICREATIVO OZEGNESE). Questo nuovo organismo, che prende il posto dello sciolto A.G.O. (ASSOCIAZIONE GIOVANILE OZEGNESE) nato nell'Agosto del 1967, intende accogliere nel suo seno tutte le persone residenti od ex residenti in Ozegna in grado di sobbarcarsi gli impegni che il ruolo di membro di detto Ente richiede.

Nell'atto costitutivo è stato fissato il numero massimo di membri effettivi di questo nuovo organismo.

La fondazione è avvenuta con la partecipazione degli ex membri dell'A.G.O. di persone facenti parte del corpo bandistico e di altre persone al di fuori di qualsiasi istituzione già esistente.

Sia l'E.R.O. sia il giornale "L. GAVASON" sono apolitici nel senso più ampio del termine. Il nuovo Ente che ha iniziato ufficialmente la sua attività con le feste di fine anno, si cimenterà nello svolgimento di manifestazioni di carattere sportivo-culturale-ricreativo.

Qui di seguito è riportata la suddivisione dei compiti all'interno del nuovo Ente: Presidente: Fogliato Rag. Roberto; Vice Presidente: Uggetti P.J. Ezio; Presid. del Bilancio: Conforti Mario; Vice Presid. del Bilancio: Morozzo P.J. Donald; Segretario: Vezzetti-Giacomo; Vice Segretario: Ziano Geom. Paolo; Cassiere: Ziano Mario; Vice Cassiere: Cugini Roberto; Presid. dell'Assemblea: Ruspino P.J. Stefano; Vice Pres. dell'Assemblea: Succio Sergio; Presid. Organo Pubblicità: Mortarotti Geom. Mario; Membri Organo Pubblicità: Oberto Tonino, Massetti Silvio, DeLaurenti P.I. Giuseppe; Presid. Comitato Coordin.: Vezzetti Silvano, Rampone Enzo, Falvo Gennaro, Porcaratti Gilberto, Bandino Domenico.

Sarà inoltre creato un Comitato Femminile. Accettiamo brevemente ai compiti dei membri impiegati nei vari organi in cui è stato frazionato l'Ente.

Presidente e Vice Presidente rappresenteranno l'E.R.O.; procederanno a premiazioni e saranno presenti a ricevimenti ecc.

Presidente e Vice Presidente del Bilancio procederanno alla compilazione di quattro bilanci annuali oltre a uno semestrale che sarà reso pubblico attraverso il giornale "L. GAVASON" e

attraverso comunicati affissi nei principali locali pubblici del comune.

Segretario e Vice Segretario cureranno la corrispondenza, sia quella inoltrata sia quella ricevuta dall'E.R.O.

Cassiere e Vice Cassiere saranno responsabili del denaro contante e risponderanno personalmente di qualsiasi ammanco.

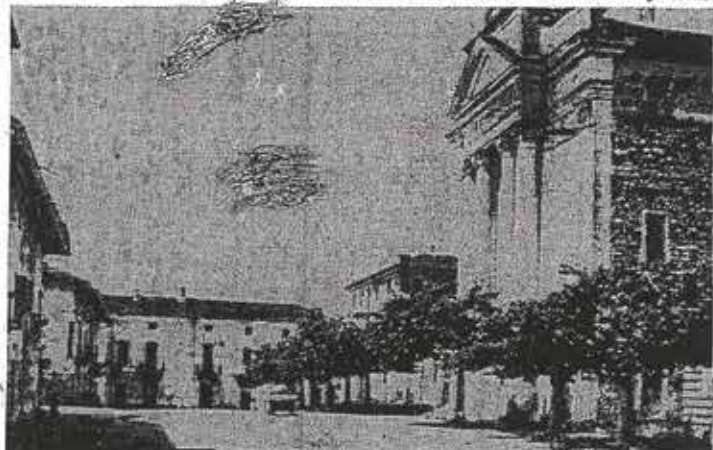
Presidente e Vice Presidente dell'Assemblea avranno il compito di indire e di presiedere le riunioni dell'Assemblea.

A questo scopo si rammenta che l'Assemblea è l'organo deliberativo dell'Ente ed è formato dai "consociati" di tutti i "membri effettivi";

avranno luogo le singole manifestazioni che all'inizio di ciascun anno l'Ente annuncerà nel suo programma annuale.

Le giovani facenti parte del Comitato Femminile avranno invece l'assegnazione di particolari compiti a seconda dei vari frangenti.

La validità del mandato dei vari membri nei vari incarichi di cui sono stati investiti è per il periodo di due anni. Pertanto tutte le persone componenti il direttivo eletto il 3 dicembre u.s. rimarranno in carica sino alla data del 31 Dicembre 1971; dopodiché si procederà alla nomina di un nuovo direttivo. Tutte le persone che eventualmente desiderassero far parte del nuovo organismo fino al raggiungimento del numero di trenta potranno farne domanda in qualsiasi istante. Dopo la votazione favorevole dell'Assemblea circa l'assunzione del nuovo membro, quest'ultimo da quel momento entra a far parte effettivamente dell'Ente e viene iscritto fino al termine del direttivo vigente nel



I quali hanno pari diritti e pari doveri e partecipano ad ogni discussione e a tutte le votazioni. In ogni votazione effettuata dall'Assemblea vige la maggioranza semplice.

L'Assemblea sarà convocata in riunione ordinaria il primo mercoledì di ogni mese e in riunione straordinaria ogni qualvolta si renderà necessaria. La sede sociale dell'E.R.O. è situata in Via Municipio.

L'organo di pubblicità, con a capo un Presidente, curerà la redazione del presente periodico, curerà tutta la pubblicità dell'E.R.O. tramite manifestini o inserzioni su altri giornali.

L'organo di coordinamento, anch'esso presieduto da un Presidente, è l'organo esecutivo e giudiziario dell'E.R.O. Disporrà gli impegni, i compiti che ciascun membro dell'Ente si assumerà prima e durante le manifestazioni. Inoltre i componenti di detto organo saranno gli unici membri chiamati a deliberare sulle date in cui

l'organo di pubblicità o di coordinamento, secondo le necessità.

Qualora una persona, impegnata in un certo compito, per sopracitati motivi, non possa più sostenere il peso del suo incarico verrà immediatamente sostituita. Se eventualmente fosse invece il Comitato direttivo dell'E.R.O. a ritenere insufficiente l'opera compiuta da un certo membro a cui sono affidati determinati incarichi si procederebbe nel seguente modo: quella persona viene estradata in seguito alla approvazione della sua estromissione fatta dalla maggioranza dell'Assemblea.

L'E.R.O. all'inizio di ciascun anno, effettuerà il tesseramento tra la popolazione ozegnese. L'E.R.O. avrà la facoltà di indire manifestazioni nel comune di Ozegna e partecipare ad altre che potranno essere organizzate in altri

(Segue in 4ª pagina)



La piccola Giuliana Reano nel cortile innevato delle Case Fanfani.

VITA QUOTIDIANA

Le case Fanfani di Castellamonte: un'esperienza di vita

Giuliana Reano

Il 28 febbraio 1949, il Parlamento italiano approvò, dopo un aspro confronto, il disegno di legge «Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori». Entrò così in vigore, con la stessa dicitura, la legge n. 43. L'iter parlamentare aveva preso avvio nel luglio

1948, quando il progetto di legge era stato presentato al Consiglio dei ministri, presieduto da Alcide De Gasperi, da Amintore Fanfani¹, esponente della Democrazia Cristiana e all'epoca ministro del Lavoro e della Previdenza sociale. Fin dal 1942 Fanfani era stato attento alla questione abitativa; in un suo testo, *Colloqui sui poveri*,

aveva affrontato il problema della povertà nei suoi diversi aspetti sociali, sottolineando la centralità del degrado delle condizioni abitative nel determinare condizioni di miseria.

Il piano di costruzione di case popolari, denominato *Piano INA-Casa* (che poi verrà chiamato popolarmente col nome del suo ideatore *Case-Fanfani*), era basato fondamentalmente sullo spirito di solidarismo cristiano. Secondo gli ideali del Partito Democristiano, la casa costituiva infatti la struttura fondamentale per il consolidamento della famiglia, considerata la cellula base della società e il fulcro dello Stato; s'intendeva inoltre favorire, con il rilancio dell'attività edilizia, anche l'assorbimento di un considerevole numero di disoccupati, dando priorità alle imprese locali.

Previsto inizialmente per una durata settennale, il piano venne successivamente prorogato sino al 1963. Per finanziarlo, in sede di discussione della legge, venne proposto di far ricorso ai contributi dei lavoratori tramite trattenute dagli stipendi, contributi che sarebbero poi stati versati all'Ente selezionato per il piano. Venne scelto a questo scopo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (I.N.A.), in virtù della sua presenza capillare sul territorio, dell'attrezzatura amministrativa e della competenza in campo immobiliare di cui disponeva. La struttura prevista dalla legge Fanfani era ispirata a un criterio che tendeva alla massima semplificazione e alla snellezza di gestione: i timori che si stesse mettendo in piedi un lento, pesante e dispendioso apparato furono presto smentiti dalla costituzione di un ente centralizzato e snello, che si strutturò su una fondamentale diarchia. Vi era il Comitato di Attuazione del piano, l'organo che

svolgeva vigilanza generale, emanava norme e distribuiva fondi, al cui vertice si trovava un manager di assoluto valore, Filiberto Gualla²; nei suoi aspetti architettonici e urbanistici, di carattere esecutivo, il piano era invece coordinato dalla Gestione INA-Casa, diretta dall'architetto Arnaldo Foschini³. I risultati del Piano rilevarono una grande vitalità e un impatto sulla vita economica e sociale del Paese. Già nell'estate del 1949, solo pochi mesi dopo l'approvazione della legge, venne aperto il primo dei 650 cantieri che risultavano avviati nell'autunno dello stesso anno. Il ritmo di costruzione fu estremamente efficiente e produsse circa 2.800 unità abitative a settimana, con consegne settimanali di circa 550 alloggi alle famiglie assegnatarie. In totale furono aperti 20.000 cantieri, che portarono a impiegare molta mano d'opera stabile, circa 41.000 lavoratori edili all'anno. Fu coinvolta anche una moltitudine di professionisti, come architetti, fra i quali alcuni dei migliori dell'epoca⁴, urbanisti, ingegneri e geometri.

Al centro di questa esperienza c'era un principio basilare: l'importanza dell'integrazione tra alloggi e spazi esterni per poter parlare di un abitare e non solo di un posto per dormire. Ciò comportava una visione urbanistica particolare: ancora oggi, se si osservano le rappresentazioni planimetriche cittadine di tutta la penisola, gli interventi di INA-Casa sono riconoscibili per l'ubicazione esterna, isolata, posta non nell'immediata prossimità dell'edificato già presente.

Il contraltare di questa impostazione era che le nuove case popolari, essendo considerate un quartiere abitativo a sé e quindi costruite lontane dai centri, rischiavano di generare comunità ghettizzate. Tuttavia, pur con tutti i difetti che emersero (poca funzionalità, isolamento), le case dell'I.N.A. furono per il Paese un grande salto avanti

che diede un'abitazione decente a migliaia di famiglie.

Nel 1952 il Progetto di INA-Casa arrivò anche a Castellamonte. Pure qui se ne avvertiva la necessità. L'industria meccanica, con la FIAT e il suo indotto, attraeva immigrati dalle campagne e dal Sud Italia, non solo a Torino ma anche nella sua provincia; peraltro, all'epoca, Castellamonte era collegata al capoluogo con una linea ferroviaria diretta, e furono attivate a questo scopo anche linee su gomma. Lo sviluppo economico in corso e quello demografico portavano all'aumento della popolazione. Il 28 marzo 1952 il Consiglio Comunale di Castellamonte approvò la costruzione di 60 vani INA-Casa per un investimento complessivo di £ 35.276.00 lire⁵. All'epoca della deliberazione, il Sindaco in carica era il ragioniere Bartolomeo Pollino, a capo di una coalizione democristiana vincitrice delle elezioni amministrative del giugno 1951; lo stesso Sindaco rilasciava il 31/7/1952 il nulla-osta per la costruzione di un edificio per 16 alloggi da assegnare a dipendenti privati e pubblici⁶. I lavori procedettero speditamente, tant'è che già nel maggio 1955 veniva avanzata richiesta di abitabilità.

Le case Fanfani rappresentarono il primo quartiere popolare della cittadina. Il luogo scelto, in Regione Morlino, si trovava lontano dal centro abitato ed era posizionato in mezzo a prati e campi, attraversati da una roggia, con un'unica via percorribile con le automobili (via del Maglio o dei sospiri). Tutti i servizi erano lontani, dall'ospedale alla scuola: come si è già osservato, secondo i canoni di allora, le case popolari erano un quartiere a sé stante. In principio, consistevano in due grandi edifici rettangolari paralleli, con un terzo disposto in perpendicolare; ogni famiglia richiedente diventava assegnataria di un alloggio, se avente i requisiti e in base alle priorità stabilite⁷.

Le unità abitative avevano as-

setti un po' singolari, non sempre funzionali. Ad esempio, quella dove io ho abitato, situata al piano inferiore, aveva la seguente disposizione: entrata direttamente nella sala con dietro cucina, ripostiglio interno e ripostiglio esterno. Nel grande ingresso vi era una scala che occupava parecchio spazio e permetteva di raggiungere le due stanze di sopra e il bagno (questa porzione di abitazione era una specie di grande soppalco). Questo scalone interno nascondeva una certa pericolosità: ricordo che, giocando sulla ringhiera, caddi sul pavimento, provocandomi un bel bernoccolo. Le abitazioni però disponevano anche di cantine e di piccoli orti, i quali, oltre ad essere utili, contribuivano ad abbellire la zona, ma che vennero presto sostituiti da autorimesse, essendo divenuto prioritario riparare le auto rispetto al coltivare gli ortaggi, ormai facilmente acquistabili nei primi supermercati. Rimasero comunque sempre spaziosi cortili in comune; in quello davanti a casa mia troneggiava un bellissimo taglio.

Il 27 dicembre 1955 la mia famiglia ebbe un alloggio assegnato: il secondo alloggio da nord, al piano inferiore del fabbricato numero



Amintore Fanfani nel 1983.

2. Ero nata da poco e, siccome la mamma lavorava, mi guardava la mia giovane zia; io e lei stavamo alle case Fanfani solo durante l'inverno, perché, per il resto dell'anno, la nostra dimora era in campagna con i nonni.

Di quei primi tempi, ho pochi ricordi. So che c'erano già i termosifoni e quindi si stava al caldo: si usciva poco, perché faceva molto freddo. Avevo pochissimi contatti con i vicini; talvolta compariva una timida bambina della mia età che veniva a giocare. Fino a cinque anni, il mio "ritiro" nell'alloggio col riscaldamento durava poco, perché passavo il

resto dei giorni nel mio paradiso terrestre, ovvero la casa dei nonni. Non amavo le case popolari. A sei anni dovevo iniziare la scuola e la mia amatissima zia aveva deciso di sposarsi e di vivere lontano: andai quindi ad abitare stabilmente con i miei genitori, alle Case-Fanfani. Mia madre era incinta di mia sorella e di lì a poco avrebbe partorito; non aveva tempo per me. Mio padre lavorava giorno e notte. Io mi sentivo persa; non avevo più alcun punto di riferimento. Soffrivo in solitudine.

Osservavo timidamente dalla finestra i numerosi bambini che sollevano trovarsi sotto il tiglio, senza

avere il coraggio di unirmi a loro. Udivo le loro voci, le loro grida gioiose, i loro schiamazzi e i loro capricci.

Pesavano, nella mia ritrosia, anche problemi linguistici, essendo per me l'italiano una lingua ostica, avendo fino allora sempre parlato in dialetto piemontese: oramai, dato che stavano giungendo i primi immigrati dal Sud Italia, i dialetti erano di fatto aboliti. Ma si stava avvicinando il 1° ottobre⁸ e mia madre non sapeva come fare per consentirmi di frequentare le lezioni. La scuola era lontana, al centro del paese, più di un chilometro da fare a piedi. Io non co-

Case Fanfani con roggia.



noscevo i percorsi e avrei rischiato di perdermi. S'informò su come le altre famiglie affrontavano la questione e scoprì che i bambini si trovavano insieme sotto il gran taglio, per compiere il tragitto da soli, senza adulti. I "grandi" erano tutti impegnati in un modo o nell'altro; all'epoca non c'erano i bus scolastici e ci si doveva aggiustare.

Mia mamma indagò su come si organizzavano i piccoli e scoprì che c'era una ragazzina, di tre anni più di me, che li guidava; ebbe allora l'intuizione di chiamarla, chiedendole la cortesia di vegliarmi nel tragitto verso la scuola. La ragazzina si chiamava Stellina, detta Stelli. Era molto graziosa e molto sveglia, e colse l'invito di mia madre in modo positivo, perché si sentì responsabilizzata. Fu per me una gran fortuna.

La vita dei ragazzini nel quartiere popolare era dura: una mia coetanea, la bambina che veniva a casa mia per giocare con me da piccola, fu spesso derisa per la sua timidezza. Non mi ci volle molto per scoprire che Stelli era il capo del gruppo; anche se era di sesso femminile, sapeva farsi ubbidire perché possedeva un carisma naturale, per quanto una *leader* donna rappresentasse un'anomalia nel panorama sociale di allora. Mi prese sotto la sua protezione e io fui sempre inclusa e rispettata. Stelli mi aprì le porte del suo meraviglioso mondo, mi rimise in contatto con la natura ed io tornai ad essere una bambina socievole e vivace. Tutte le mattine noi bimbi ci trovavamo sotto il taglio per avviarcisi insieme a scuola.

Oltre me e il fratello di Stelli, c'erano le sue amiche del cuore; si aggregavano poi i ragazzini. Per raggiungere l'edificio scolastico non c'era un tragitto uguale all'altro. Si passava lungo misteriosi sentieri per arrivare alla periferia del paese; si entrava e si usciva da vie laterali; si passava da cortili popolati da strane creature urlanti (in



Case Fanfani di Castellamonte nel 2023 (facciata dell'immobile numero 2).

realtà erano casalinghe infastidite dall'invasione di un folto quanto rumoroso gruppo di bambini). Conoscevamo cani e gatti, perché sempre c'era sempre un saluto per loro, mentre d'inverno si pattinava sul torrente ghiacciato. E io mi ero costruita nella mia mente un paese enorme, bello, pieno di ponti e di cortili: purtroppo un'immagine lontana dalla realtà fatta, già allora, di speculazioni edilizie.

Nei primi giorni di scuola nacque mia sorella. Era piccola; per me una bambolina. Di giorno, quando il sole era tiepido, dormiva tranquilla in cortile, nella sua carrozzina, vegliata dalla bravissima cagnolina dei vicini. Mio padre

regalò a mia madre una lavatrice. Erano le prime lavatrici che si trovavano sul mercato e costavano abbastanza care. Fino a quel momento, le donne andavano a lavare i panni nella roggia, in un posto che avevano attrezzato a lavatoio. L'acqua era pulita e scorrevole ma era un lavoro molto faticoso; mia madre, che pure era contenta per l'acquisto dell'elettrodomestico, non smise mai di sostenere che la roba lavata nell'acqua corrente fosse più linda.

La "roggia", così vicina alle case, rappresentava una realtà importante. Era un essenziale canale d'irrigazione che, in alcuni momenti, veniva svuotato per pulire il

fondo; noi bimbi allora andavamo a catturare, con le mani, le trote rimaste prigioniere nelle pozze. I pesci erano numerosi perché le acque erano molto pulite. Tuttavia, io non riuscivo mai a prenderli perché mi sgusciavano via, e mi arrabbiavo ogni volta; i “grandi” mi consolavano allora regalandomi qualche pesciolino. La roggia sapeva anche essere molto pericolosa. Un giorno, un bimbetto che abitava alle Case Fanfani si sporse troppo e cadde dentro. La portata d’acqua, in quel momento, era consistente e la corrente veloce: ci fu molta concitazione, grida e spavento finché si riuscì ad afferrarlo e metterlo in salvo.

In casa non era ancora arrivata la televisione. Qualche volta, andavamo a guardare i primi programmi di Mike Buongiorno da vicini che avevano il privilegio di possederne una; nelle altre sere, specie nella bella stagione, noi bimbi avevamo il permesso di uscire, almeno finché c’era luce. Molto interessante era il fenomeno delle lucciole. Quando si manifestavano, rimanevano incantati dalla loro bellezza. Ci giocavamo, rincorrendole e talvolta prendendole in mano, ma sempre le lasciavamo libere. Non si potevano certo imprigionare queste magiche creature! Le case popolari avevano attorno grandi spazi erbosi. Oltre che nell’area del cortile, potevamo, nei pomeriggi, scorrazzare in piena campagna e ci divertivamo con ciò che trovavamo a disposizione.

Tra i passatempi più divertenti, quando era stagione, c’era quello di buttarci nei covoni di fieno, facendo splendidi tuffi e riempiendoci di fili d’erba secca. Non sempre i nostri giochi erano così idilliaci.

La fantasia di Stelli non aveva limiti e la usava contro di noi piccoli quando loro, i grandi, non ci volevano tra i piedi. Aveva inventato lo “spettro della mano bianca”, che non era altro se non la sua mano passata nella calce, ma che, vista

attraverso la finestra di una cantina, faceva un effetto pauroso! Ci chiudeva dentro gli scantinati e ci diceva che non potevamo uscire finché non sarebbe venuta lei a liberarci, altrimenti saremmo finiti divorati dai fantasmi. In realtà i “fantasmi” erano i primi fidanzatini. Non era semplice quella vita libera. Il confronto con gli altri era duro: se qualcuno, per cattiveria, si divertiva a farti i dispetti non c’erano mamma e papà a difenderti. Non solo i genitori avevano altro da fare, ma soprattutto, se qualcuno si fosse lamentato, sarebbe stato immediatamente espulso dal gruppo. Il cortile era scuola di vita.

Quel mondo, che oggi può sembrare angosciante, pieno di pericoli, popolato da paurosi fantasmi con le “mani bianche”, rimane fissato nella mia memoria come un cosmo libero, forte, vitale, non incanalato, non controllato, non igienizzato, semplicemente e prepotentemente vivo. Verso la fine delle elementari, nella mia vita, cambiò tutto. I miei, con molti sacrifici, si erano costruiti una casa indipendente; la nuova abitazione si trovava al capo opposto del paese e questo bastò ad allontanarmi irrimediabilmente dalle Case Fanfani. Fu in quel periodo, di forte sviluppo economico, che io acquisii una delle poche certezze della mia vita: la felicità ed il benessere sono cose molto diverse e non vanno di pari passo.

Le Case-Fanfani oggi sono cambiate. Palazzi e strade le circondano; non c’è discontinuità col paese. I campi sono spariti e anche Stelli se ne è andata in un’altra dimensione. Rimane la roggia, seppure con meno acqua, a testimoniare che il tempo passa e scorre via. È importante fermarsi ogni tanto e far rivivere, scrivendo, un passato diverso, più povero di beni materiali ma più ricco di sensazioni e, soprattutto, permeato di grande speranza, laboriosità e fiducia nel futuro.

Note:

1. Amintore Fanfani nacque a Pieve di Santo Stefano, in Toscana, nel 1908 e morì a Roma nel 1999. Storico ed economista, fu un esponente di spicco del Partito della Democrazia Cristiana. Svolse molti incarichi politici e di governo: fu per ben sei volte Presidente del Consiglio dei ministri e, nel 1965, Presidente dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.
2. Filiberto Guala nacque in Canavese, a Montanaro, nel 1907 e morì nel 2000 ad Albano Laziale. Ex partigiano, fu un ottimo manager pubblico; legato alla sinistra cattolica, tra i suoi incarichi si annovera anche quello di amministratore delegato della Rai. Cattolico militante e fervido credente, nel 1960 lasciò la vita pubblica per farsi frate trappista.
3. Arnaldo Foschini (1884-1968) era all’epoca Preside della facoltà di Architettura
4. Tra gli architetti che presero parte al Progetto INA-Casa si possono citare: Ireneo Diotalle, Mario Ridolfi, Michele Valori, Carlo Aymonino e Franco Albini.
5. Si rinvia a E. CHAMPAGNE, A. PEROTTI, *Il Novecento castellamontese - Immagini inedite fra storia e memoria*, Castellamonte, Baima e Ronchetti, 2007, p. 245.
6. Si ringrazia il geometra Gualtiero Gianola di Castellamonte per questa ed altre informazioni tecniche sulle Case Fanfani.
7. Inizialmente, la proposta di legge prevedeva l’assegnazione in base a sorteggio. Durante l’acceso dibattito parlamentare, fu invece stabilito che la priorità fosse data alle famiglie più bisognose, con la creazione di apposite graduatorie.
8. Fino al 1976 in Italia, l’inizio della scuola dell’obbligo era fissato al 1° ottobre. Solo con la legge n. 417 del 4 agosto 1977 si anticipò l’inizio temporale delle lezioni.

Bibliografia e Sitografia

- P. DI BIAGI, *La grande ricostruzione, il piano INA-Casa e l’Italia degli anni cinquanta*, Roma, Donzelli, 2010.
- A. FANFANI, *Colloqui sui poveri*, a c. di M. TOSTI, Roma, Viviani, 2000 [ed. or. Milano, Vita e pensiero, 1942].
- E. CHAMPAGNE, A. PEROTTI, *Il Novecento castellamontese - Immagini inedite fra storia e memoria*, Castellamonte, Baima e Ronchetti, 2007.

Lities: il borgo si racconta

Associazione “Amici di Lities”

La montagna spesso diventa sinonimo di neve, rifugi e scalate; ma nelle valli del nostro Bel Paese esistono tanti splendidi borghi alpini ricchi di storia, cultura e tradizioni: luoghi circondati da paesaggi unici, arroccati sui monti o adagiati in pianori inaspettati che compaiono improvvisamente ai viaggiatori con la voglia di esplorare. Questi scrigni ricchi di tesori, con il tempo, hanno sviluppato una propria identità e sono l'ideale per chi voglia lasciarsi alle spalle le solite rotte e i luoghi affollati per tuffarsi in un ritmo lento, passeggiando tra viottoli e vicoli, archi a botte e vecchi fienili, dando voce alle emozioni.

Nelle Valli di Lanzo, precisamente nel comune di Cantoira, a circa 40 km da Torino, situata su un ampio terrazzamento morenico a 1143 metri di altitudine si trova Lities. La comunità ebbe origine verso la metà del 1500 per opera di immigrati valdostani, anche se il toponimo viene fatto risalire a molto prima: alcuni lo collegano ai *Galli Lituenses*, nominati nel *De bello Gallico* da Giulio Cesare, mentre per altri potrebbe più verosimilmente derivare dal greco *lithos*, ossia pietra.

Tipico esempio di comunità rurale, fu a lungo densamente abitata tanto da arrivare a contare a fine '800 circa 1000 abitanti e a mantenere aperta la scuola fino al 1954. L'economia era povera, basata soprattutto sull'autonomia produttiva: l'allevamento di bovini e caprini per i ricavati caseari e un'agricoltura di sussistenza, praticata sui terreni strappati al bosco mediante terrazzamenti con muret-

ti a secco. Unica eccezione, nella storia recente, è stata la presenza negli anni Sessanta di una piccola trattoria a conduzione familiare. Il microclima locale favoriva la coltivazione della segale, dalla quale si otteneva la farina per la produzione di pane nero che veniva cotto nel forno presente nella borgata (ancora oggi ben conservato e perfettamente funzionante). Dalla coltivazione e lavorazione della canapa si ricavava il filato per la teleria della casa; lungo l'antica mulattiera sono ancora oggi visibili gli antichi *niveau*, le vasche in cui la canapa veniva fatta maccare. Un accenno particolare va invece fatto per le patate, coltivate in abbondanza e per le quali i Litiesi erano soprannominati “*i trifoulè*”.

Le precarie condizioni di vita, che spesso costrinsero i capofamiglia ad emigrare oltralpe e oltreoceano alla ricerca di fortuna, e il successivo spopolamento del se-

condo dopoguerra, dovuto al boom economico e allo sviluppo dell'industria, ha fatto sì che oggi Lities conti pochi residenti, salvo però ripopolarsi nella stagione estiva con il ritorno delle nuove generazioni di Litiesi e dei turisti, alla ricerca di ambienti incontaminati e rigeneranti. Nel 2017 l'entusiasmo e l'intraprendenza di alcuni giovani legati al borgo hanno dato vita all'Associazione Amici di Lities, avente come scopo il recupero del territorio e delle tradizioni. In pochi anni di alacre lavoro sono nati il Museo Diffuso, la Casa Museo e hanno trovato realizzazione vari eventi aggregativi, tra cui la tradizionale Festa dell'Amicizia che si svolge ogni 16 agosto.

Proprio in occasione dell'ultima Festa, nel Bosco Incantato situato poco oltre la chiesetta di San Grato, è stata realizzata *Lou rou d-li boulè* (la zona dei funghi), un'area pic-nic con funghetti-tavolino

Ingresso Casa Museo *Cà dou Rousét* in località Martinin.



ricavati, con tanta fantasia, utilizzando materiali di recupero; i volontari dell'Associazione stanno inoltre lavorando all'allestimento di una nuova ala della Casa Museo, che verrà presto inaugurata con una curiosa novità.

Lities oggi è raggiungibile da una carrozzabile nata, dopo dieci anni di duro lavoro, come strada consortile grazie alla lungimiranza, alla tenacia e ai sacrifici dei frazionisti, e divenuta comunale a giugno 1991; fino al 1967 la frazione era collegata al paese solo da alcuni sentieri e da una mulattiera, la *Viassi*, mirabile esempio di costruzione a gradoni con pavimentazione a ciottoli e delimitata da muretti in pietra. Imboccando un sentiero a monte della frazione Ru di Cantoira, dopo aver oltrepassato un ponticello ad arco si raggiunge l'inizio della *Viassi*; immersi in boschi di faggi, castagni, larici e rinfrescati da torrentelli di acqua cristallina si giunge quindi all'abitato di Lities, proprio di fronte alla seicentesca cappella dedicata a San Giovanni Evangelista e a San Grato, protettore dai fulmini e dalla tempesta.

Da qui si ha una chiara visione dei tre nuclei che costituiscono la frazione: *Martinin* sulla sinistra, al centro *Countrà d'Més* (Contrada di Mezzo) e *Cà dli Prot* (Case Perotto) sulla destra. Passeggiando tra le *quintanes* (i vicoli), oltre a vari scorci pittoreschi, si possono trovare le indicazioni per il Museo Diffuso composto da pannelli esplicativi dotati di QRcode, che rimandano a brevi filmati estrapolati da interviste (realizzate dal giovane regista cantoiere Bruno Genotti) agli anziani della frazione che narrano usanze, tradizioni e curiosità. Tra gli intervistati vi è



Interno della Casa Museo.

anche Georgina Harding, che narra la ricerca delle proprie radici; un suo antenato, ancora bambino, era emigrato negli Stati Uniti dopo la perdita dell'intera famiglia sotto la rovinosa valanga che il 26 febbraio del 1888, in seguito ad una nevicata eccezionale, si era abbattuta sull'abitato mietendo 9 vittime.

Una bacheca è infine dedicata alla rinomata parete di arrampicata denominata "Rocca di Lities", conosciuta, non solo a livello nazionale, dagli amatori del settore. La borgata *Martinin* ospita la sede della Casa Museo *Cà dou Rousselet*, una tipica abitazione montana di fine '800 allestita con attrezzi, mobili e suppellettili del luogo e dell'epoca.

Da Contrada di Mezzo, continuando il cammino in salita, si percorrono prima un sentiero pietroso e poi una splendida faggeta e verdi pascoli erbosi, toccando lungo il percorso l'antico alpeggio *Lavassé* (1500 mt), per poi raggiungere la cappella di San Domenico (1777 mt) e l'Uja di Bellavarda (2345 mt). Proseguendo invece lungo la strada carrozzabile in direzione Cantoira, in località Crest si trova

la bianca cappella dedicata alla Madonna di Lourdes, fortemente voluta dal capellano litiense don Giuseppe Chiabodo ed edificata nel 1947 da un paio di frazionisti per assolvere ad un voto fatto durante la guerra; nelle vicinanze vi sono una zampillante fontanella e un'area picnic.

Di fianco alla chiesetta è possibile imboccare una strada agro-pastorale che, con un breve percorso, raggiunge il Belvedere *L'Eiràl dla Bantchi* (radura della panca), così denominata proprio perché in questo spiazzo i volontari dell'Associazione, nell'ottobre del 2021, han-

no posizionato una grande panca in legno, ricavata da un tronco di castagno locale, che offre una meravigliosa veduta sulla vallata e, con una cornice gigante, inquadra le innevate cime delle Levanne che segnano il confine con la Francia. Poco oltre la cappella della Madonna del Crest inizia il sentiero "la Vii d'Micoulà" che dopo un breve tratto, superato il colle della *Seitiva*, raggiunge l'abitato di Vrù; in alternativa si può ridiscendere a Cantoira percorrendo la strada comunale.

Mail: amicidilities@gmail.com

Sito: www.lities.net

Il museo è visitabile la prima e la terza domenica di ogni mese da settembre a giugno, mentre in luglio e agosto è aperto ogni domenica.

Il «fardello» di nozze

Maria Luisa Beltramo

Avendo avuto occasione di consultare La storia civile-religiosa ed economica di Castellamonte Canavese di Michelangelo Giorda, sono rimasta affascinata dal paragrafo 9, Patti Matrimoniali, desunti dall'Archivio dell'Ufficio del Registro, libro 1, 1800 e libro 19, 1780.

Patti matrimoniali (1780-1790)

Specchio eloquente dei tempi sono i patti matrimoniali dai quali si deduce, per esempio, che, mentre la figlia dello "speciario" poteva vantare una dote di lire 1500, le figlie del Conte Francesco Antonio Castellamonte dovevano accontentarsi di lire 500 e di un "fardello" molto più modesto.

Ecco il "fardello" della "fortunata" figlia dello "speciario":

1. n. 24 camicie di tela colle maniche, parte di lino e parte di serasia (seta)
2. n. 12 "scossali" (grembiuli) di mussola, di garza e "d'indiana" (tela stampata)
3. n. 6 di cuffie da notte di "cottonina"
4. n. 6 fazzoletti da naso di lino bianco
5. n. 2 paia di guanti, uno di seta e l'altro di stoffa
6. n. 2 "cueffe" (veli per la chiesa)
7. n. 4 cuffie da "testa"
8. n. 1 "ventagliana"
9. n. 6 fazzoletti di mussolina
10. n.1 "para ingagiante" (grandi manichini portati appesi alle braccia)

Inoltre:

- una veste da camera di "basin turco" nuova, damascata
- un "pet en l'air", un farsetto,

nuovo, guarnito di "bindelli" (nastri)

- *altro farsetto nuovo con "cottonino di calanca" (tela stampata)*
- *altri due farsetti di diversi tessuti, nuovi*
- *3 paia di scarpe nuove*
- *3 vesti nuove, una di "quatti" (panno), una di taffetà e una color cremisi*
- *1 "burò" (cassettoni) con guarniture di ottone e serrature.*

Questo era un fardello veramente ricco, anche perché consisteva in indumenti tutti nuovi, come viene con orgoglio specificato, voce per voce.

A tutto questo si aggiungeva la biancheria per la casa, lenzuola, tovaglie, ecc, senza contare qualche gioiello come boccole, orecchini, crocifissi¹.

Nel frattempo ho avuto occasione di scoprire, tra le antiche carte della mia famiglia, un contratto notarile di dote stipulato per il matrimonio dei miei avi, Beltramo Lino e Caramellino Teresa, agricoltori di Casalborgone, 26 aprile 1853.

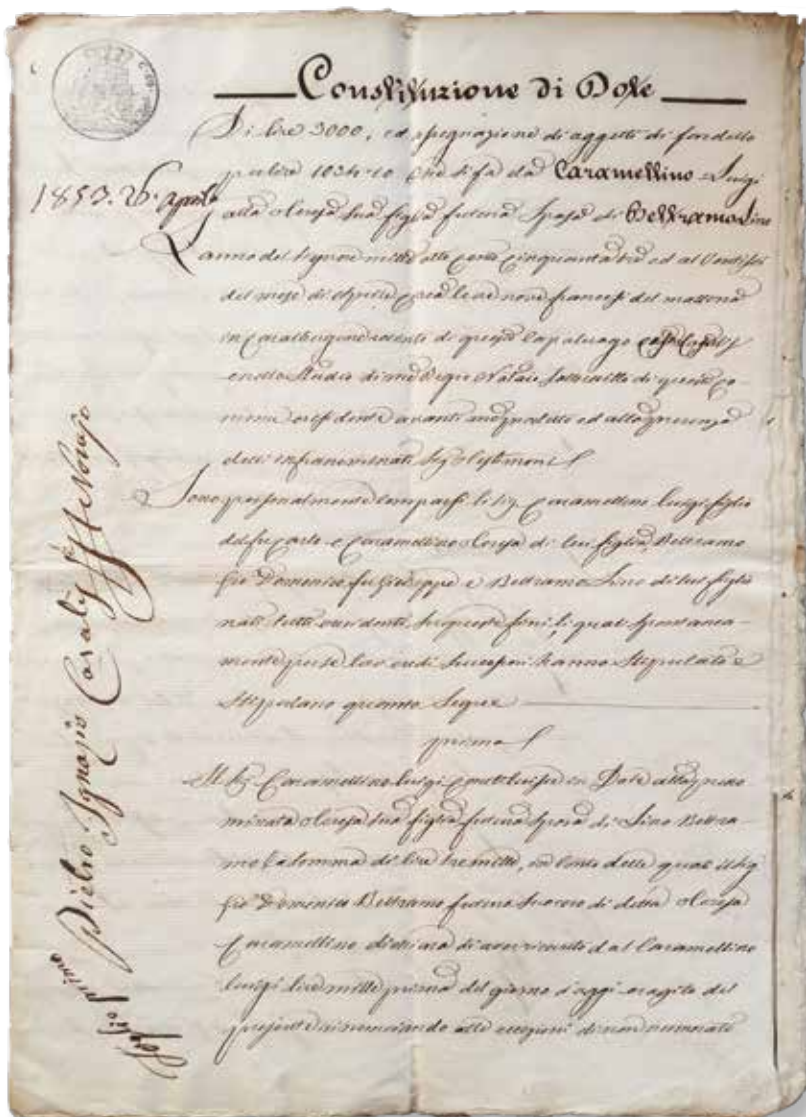
Costituzione di Dote

di lire 3000 con oggetti di fardello che si fa da Caramellino Luigi a Teresa sua figlia futura sposa di Beltramo Lino [...]

Oggetti di fardello:

1. 29 vesti di diversa qualità ed una di seta
2. 24 scopali di diversa qualità
3. 46 camicie
4. 12 velli (veli) da mettere in capo
5. 5 "scuffie" da mettere in capo





6. 3 camiciole
7. 3 "coletti" (sic...)
8. 2 "giacchi"
9. 21 fazzoletti da collo
10. 24 fazzoletti da naso
11. 24 fazzoletti
12. 27 paia "calzetti"
13. 3 paia guanti di seta
14. 10 senn[illeggibile] di rista
15. 10 lenzuola di rista
16. 16 serviette
17. 1 mantile (tovaglia)
18. 1 pelliccia
19. 1 camigietta (camicetta)
20. 1 collana con anello d'oro
21. 6 paia di scarpe
22. un cofanetto
23. 1 cassapanca di noce

Davvero un «fardello», o corredo, molto ricco! Se la lettura di

questi documenti può sollecitare la nostra curiosità e il nostro interesse, oltre ad un po' di tenerezza, una riflessione più approfondita non può esimerci dal considerare come il potere del patriarcato fosse assoluto. Potere sancito dalla legge!

La sposa, seppur orgogliosa di un così ricco «fardello», veniva ceduta in cambio di oggetti e denaro, in uno baratto mercantile, simile ad un negoziato per acquisto e vendita merci, per cui la persona della sposa veniva assimilata, appunto, a merce.

Inoltre l'atto, stipulato dal notaio, avveniva in presenza dei futuri sposi, dei quali si faceva riferimento alla dinastia esclusivamente maschile («Teresa figlia di Luigi, figlio del fu Carlo e Lino figlio di

Giovanni Domenico, figlio del fu Battista»: nessuna traccia delle madri!)

Teresa era mia bisnonna, solo quattro generazioni mi separano da lei. Tante conquiste sono state fatte, ma con quanta fatica e ritardo! Ad esempio, il voto alle donne venne concesso nel 1945, l'abolizione dello *Jus corrigendi*, la facoltà del capofamiglia di infliggere punizioni, anche dure, nel 1956, l'abolizione delle attenuanti per il "delitto d'onore" solo nel 1981!

La dote era chiamata *dos* nell'Antica Roma, e consisteva in un insieme di beni della sposa a favore del marito come contributo al suo mantenimento: *ad sustinenda onera matrimonii*. Il termine 'fardello', usato principalmente in Piemonte, deriva invece da 'fardelio', introdotto dai Longobardi ed indicante l'insieme di indumenti e biancheria che la sposa portava entrando nella casa del marito.

Nel Medioevo la dote era un indicatore di status sociale, ma anche un indennizzo, una liquidazione di tutti i diritti della figlia sull'eredità familiare. E questa cosa si protrasse fino all'Antico Regime².

Dal 1803, data di entrata in vigore del *Code Napoléon*, oltre all'obbligo di registrare tutte le nascite, i matrimoni e le morti, e l'introduzione del matrimonio civile prima di quello religioso, viene sancita l'uguaglianza dei diritti ereditari e il divieto alle figlie di rinunciarvi. Ma dopo il crollo di Napoleone la feroce Restaurazione di Vittorio Emanuele abroga il Codice napoleonico e riporta le cose come erano prima. Bisognerà attendere Carlo Alberto perchè nel 1837 venga promulgato il Codice Civile, ispirato sia al *Code Napoléon* che alla precedente legislazione sabauda³.

Rifacendosi al legame settecentesco tra famiglia e patrimonio, tuttavia, il nuovo Codice Civile del re Carlo Alberto mantiene l'istituto del cosiddetto subingresso suc-



cessorio, ovvero la devoluzione della parte di beni spettante all'erede femmina ai fratelli maschi di questa.

Nel 1848, iniziano allora i lavori di un progetto di legge sui diritti delle donne in tema di successione ed eredità, lavori che proseguiranno per sei anni, in cui si vedono contrapposti da un lato i deputati delle Sinistre, che volevano tornare integralmente al *Code Napoléon*, e delle Destre, assolutamente contraria, favorevole ad un mantenimento della normativa vigente.

Riccardo Sineo, deputato della Sinistra di Lorenzo Valerio, rifacendosi al modello francese propone la completa cessazione della patria potestà al conseguimento della maggiore età per gli uomini, la soppressione dell'obbligo dotale e al completa eguaglianza di figli e figlie nella successione.

I contrari al progetto sostengono invece che «la legge corrente fosse ingiusta per principio, ma equa nelle condizioni peculiari del Piemonte», poiché il patrimonio familiare era costituito «principalmente coll'opera e colle fatiche dei figli maschi», e non sarebbe stato quindi giusto che le donne

vi partecipassero in parte uguale. Dichiara a questo proposito il deputato Demargherita, uomo della Destra e più volte ministro, che la donna, qualora riceva in eredità troppo denaro, «si mostra meno docile, meno arrendevole ai voleri del marito, e presume invece di comandare da sola alla famiglia». Per non parlare del «buon» Cavour, che si domanda chi meglio del padre avrebbe potuto valutare quale tra i figli fosse più adatto a prendere in gestione «una grande intrapresa industriale od agricola, [...] pel vantaggio dei figliuoli, ed anche nel vantaggio economico dello Stato»⁴.

Si dovranno attendere ancora molti, troppi anni, perché venisse abolita la dote, che, seppur in graduale disuso, avrebbe condizionato la vita delle ragazze e delle loro famiglie per secoli.

Questo obiettivo sarà infatti raggiunto con Riforma del Diritto di Famiglia, legge n. 151, anno 1975, dopo ben nove anni di lavori parlamentari, con l'adeguamento all'art. 29 della Costituzione, che recita: «Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi».

Note

1. M. GIORDA, *La storia civile-religiosa ed economica di Castellamonte Canavese*, Ivrea, Tipografia Giglio Tos, 1953, pp. 280-81.
2. G. ANTONIONO, «La dote e il fardello in una famiglia nobile canavesana. I Vagina di Bairo, baroni d'Emarese», *I Quaderni di Terra Mia*, 7 (2009), pp. 118-22.
3. B. ZUCCA MICHELETTI, «L'introduzione del codice civile napoleonico a Torino: il regime patrimoniale dei coniugi tra norma e pratica», *Geschichte und Region/Storia e regione*, II, 20 (2011), pp. 92-105.
4. *Atti del Parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849*, vol. 2 - *Discussioni alla Camera dei Deputati*, a c. di P. TROMPEO e A. PINELLI, Torino, Eredi Botta, 1860, *passim*.

Per approfondire

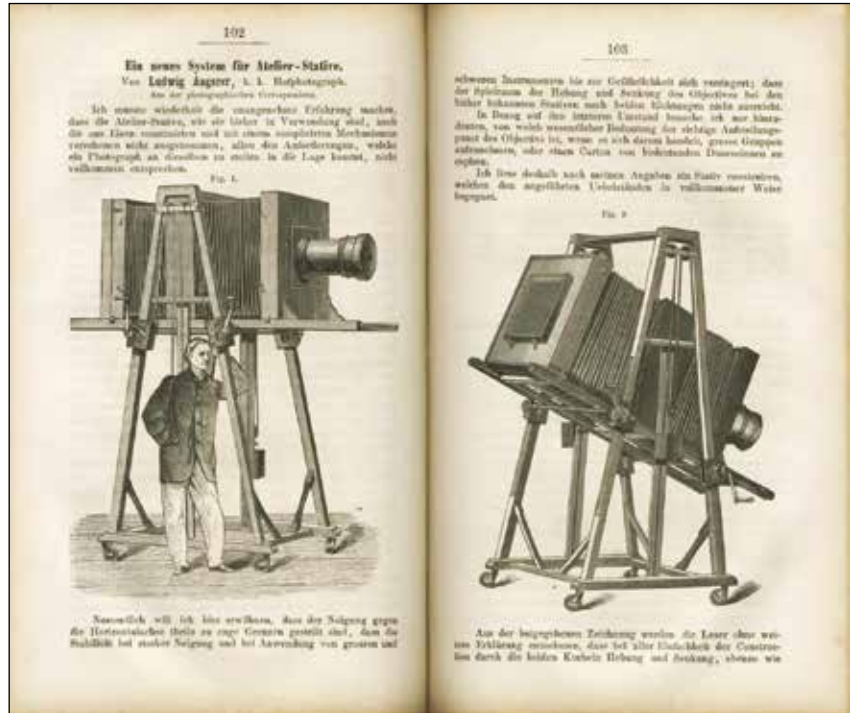
E. MONGIANO, *Famiglia e patrimonio. Profilo storico-giuridico*, Torino, Giappichelli, 2015.

Dalla sciabola alla camera oscura

Redazione



Sopra: Ottavio Baratti [collezione Folco Biagi]. A lato: [cahanbooks.cdn.bibliopolis.com]



Luigi Giuseppe Ottavio Baratti nacque a Piverone nel 1813, figlio del chirurgo Amedeo Ottavio (1782-2862) e della nobile castellanomense Clotilde Gallenga (1794-1821); tra i

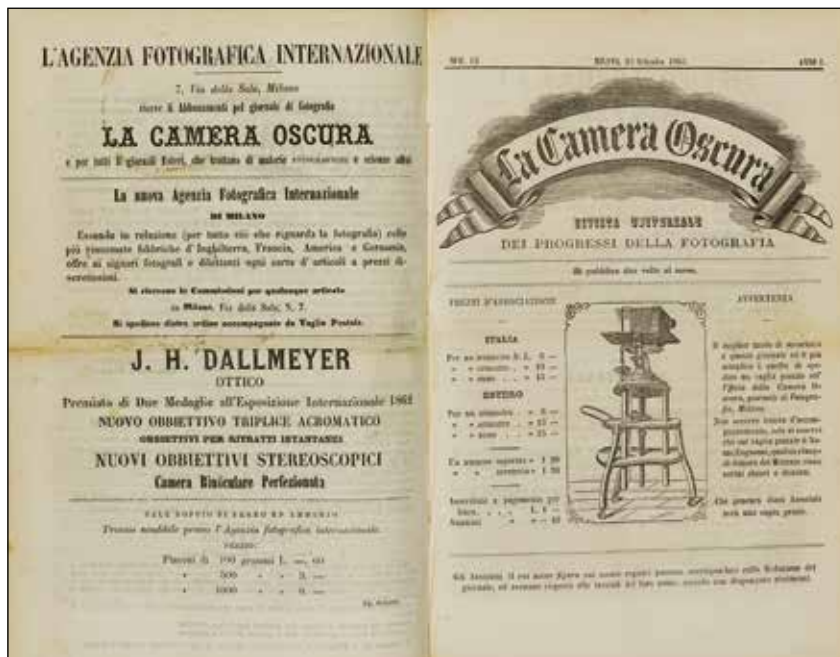
suoi avi figura il notaio Giuseppe Andrea Baratto, attivo in Piverone tra il 1764 e il 1804, che al volgere del secolo mutò il cognome in Baratti¹. Destinato sin da giovanissimo alla vita militare,

Ottavio fece carriera nella fanteria: partecipò come sottotenente alla Prima Guerra d'Indipendenza e poi, nel 1854, alla Guerra di Crimea, verosimilmente aggregato ai Granatieri di Sardegna². Ogni ufficiale, da regolamento, doveva seguire un corso di disegno, così da poter all'occorrenza riprodurre e trasmettere in patria il teatro degli scontri; durante il conflitto in Crimea, tuttavia, per la prima volta questo compito venne assunto dalla fotografia³.

L'assidua frequentazione dei campi di battaglia da parte di fotografi inglesi e francesi, come Roger Fenton e Léon-Eugène Méhédin, contribuì a diffondere l'interesse per questo nuovo mezzo tra il corpo spedizionario sardo, che era a questo proposito completamente sprovvisto di attrezzatura. Baratti dovette certo rimanervi

Il tascapane di Baratti [lasentinella.gelocal.it].





Rivista *La camera oscura* [cdn.ponteonline.com].

particolarmente colpito: collocato in aspettativa nell'ottobre 1860 con il grado di tenente colonnello e una medaglia d'argento al valore militare sul petto⁴, Ottavio depose la sciabola per dedicarsi alla fotografia, passione che non l'avrebbe più abbandonato.

Nell'aprile 1863 fondò a Milano *La Camera Oscura. Rivista universale del progresso della fotografia*, della quale divenne direttore. Sulle pagine del quindicinale, primo in Italia esclusivamente dedicato all'argomento, trovavano spazio articoli tratti dalle pubblicazioni specializzate di tutta Europa, dal *Bullettin belge de la photographie* al *Photographisches Archiv*, oltre che gli articoli di collaboratori italiani ed esteri. La rivista ebbe una vita abbastanza burrascosa, al punto da dover sospendere le stampe dopo pochi anni, ma trovò presto nuova vita sotto la direzione di Luigi Borlinetti. Al contempo, il suo esempio aprì la via a nuove e numerose esperienze editoriali: tra il 1890 e il 1894, ad esempio, nella sola Milano videro la luce ben tre

nuove riviste, tutte dedicate alla fotografia⁵.

Baratti non mancò poi di contribuire attivamente allo sviluppo di nuove tecniche e strumenti. Al suo nome è infatti legato un sistema di fotoplastica e fotografia negativa su vetro, oltre che una maniera per recuperare l'argento colloidale, il quale in precedenza andava perduto nei bagni fotografici; ma a garantirgli la fama fu soprattutto «la documentazione oggettiva della falsificazione dei biglietti di banca e delle marche da bollo, invenzione che gli meritò la pubblica lode del ministro delle Finanze»⁶.

Impossibile elencare tutti i riconoscimenti ricevuti: socio onorario della società fotografia di Edimburgo, corrispondente di quella di Filadelfia; Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1867; medaglia d'oro per benemerite tecniche tecnico-scientifiche da parte dell'Istituto Filotecnico Nazionale. Stabilitosi nei pressi di Anzasco, in una vecchia cascina al Navione che fece ristrutturare, fu per lungo tempo sindaco della natia Pivero-

ne; qui continuò a coltivare la passione per la fotografia e la pittura fino alla morte, sopraggiunta nel giugno 1888.

Nell'aprile 2017 il comune di Piverone ha ricevuto in donazione un tascapane appartenuto a Baratti, ritrovato nella sua casa al Navione, la quale è stata in seguito acquistata dalla console onoraria del Cile⁷; due anni più tardi, nel 2019, gli è stato dedicato il lungolago di Anzasco⁸.

Note

1. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, sezioni Riunite, Notai della tappa di Ivrea, primo versamento, Notaio Baratto Giuseppe Andrea.
2. *Calendario generale pe' regi stati*, Torino, Stamperia sociale degli artisti e tipografi, 1845, s.v.; *Calendario generale del Regno*, Torino, Stamperia dell'unione tipografico-editrice, 1857, s.v.
3. C. GAVAZZI, «Ottavio Baratti: dalla sciabola alla camera oscura», *Studi e ricerche sulla fotografia nel biellese*, 3 (2014), p. 94. P. CAVANNA, *Fogli d'album. La fotografia e la guerra prima del 1914, in Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, a c. di P. ORTOLEVA e C. OTTAVIANO, Napoli, Liguori, 1994, pp. 21-48.
4. *Calendario generale del Regno*, Torino, Stamperia dell'unione tipografico-editrice, 1860, s.v.
5. E. TURA, *La fotografia biellese degli albori. Vittorio Besso (1828-1895) e la documentazione del patrimonio artistico piemontese nella seconda metà dell'Ottocento*, Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università del Piemonte Orientale, 2016, pp. 35-37. (online: <https://core.ac.uk/download/226199488.pdf>)
6. C. GAVAZZI, *op. cit.*
7. L. PONSOTTO, «In mostra il cimelio di Baratti», *La Sentinella*, 11 gennaio 2017. L. MASSIA, «Piverone si allea con il Cile per promuovere il turismo», *La Sentinella*, 16 aprile 2017.
8. F. FARNÈ, «Dedicato a Ottavio Baratti il Lungolago di Anzasco», *La Sentinella*, 15 aprile 2019.

C'era una volta la scuola di Campo

Luciana Frasca Pozzo e Daniela Bozzello

Nel centenario della riforma Gentile, un'indagine tra leggi dello Stato, spigolature da documenti e vecchi registri ritrovati nell'ex edificio delle Scuole elementari... e ricordi personali delle autrici.



L'insegna sul vecchio edificio della scuola di Campo, un tempo anche sede del Municipio del paese.

Nel suo piccolo, secondo le indicazioni previste per i Comuni inferiori ai 4.000 abitanti, la nostra scuola ha seguito la legislazione e le varie linee guida emanate in un primo tempo solo per il Regno di Sardegna. La Legge Casati, nata nel 1859 come legge piemontese, dovrà infatti seguire cronologicamente le varie tappe dell'unificazione nazionale prima di poter essere estesa a tutta l'Italia. Viene comunque considerata come l'atto di nascita della scuola pubblica, perché sancisce il principio dell'obbligatorietà e gratuità dell'istruzione elementare; prevede inoltre che sia lo Stato a farsi carico dell'educazione del popo-

lo, a fianco o in sostituzione della Chiesa che da secoli era l'unica istituzione che se ne occupava. Le nuove normative stabilivano l'istruzione obbligatoria per tutti, mentre prima era riservata ai soli maschi ed aveva carattere prettamente elitario. Con essa entrarono in vigore i primi "programmi" per le scuole elementari, rendendo l'istruzione obbligatoria almeno nel grado inferiore dai sei agli otto anni. L'obbligo di istituire le scuole rimaneva però affidato al Comune, che aveva come referente il Consiglio Scolastico provinciale di Torino, così come la nomina e retribuzione dei maestri, i quali dovevano essere in possesso della patente di idoneità e che, dopo un periodo di prova, potevano essere riconfermati o licenziati. Il certificato di idoneità era rilasciato dalle Scuole Normali, chiamate così perché vi si insegnavano le norme del metodo di insegnamento; era inoltre richiesta una "certificazione di moralità", rilasciata da un pubblico ufficiale.

Da notare, però, che l'obbligo di offerta di istruzione scolastica non coincideva con la frequenza obbligatoria, tant'è che né il Comune né i genitori erano ritenuti responsabili del non adempimento, piuttosto frequente: era normale infatti che i bambini dessero il loro contributo al lavoro della famiglia o più spesso ancora dovessero seguirli negli spostamenti legati alla stagionalità dei lavori agricoli e dell'allevamento del bestiame; gli appunti di cronaca scolastica dei vecchi registri, pur riferendosi a tempi ben più recenti (quelli dagli Anni Venti agli Anni Quaranta del secolo scorso), ancora annotava-

no pochi mesi di frequenza, solo quelli invernali, soprattutto per gli scolari che scendevano dalle allore frazioni di Campo, quali Dolce, Revello, Fiòria, Privà, Maddio, Case Rocco, Case Allera, Ca dal Neiro... naturalmente a piedi e facendo il percorso quattro volte al giorno!

La prima nomina a maestro di Campo, dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, risulta quella di don Domenico Chiono di Sale Castelnuovo, datata 10 novembre 1861, quando il Sindaco Bozzelli Luigi specifica che già in primavera si era provveduto a richiedere «all'Ill.mo reverendissimo Monsignor Vescovo di questa Diocesi di provvedere per la scuola di Campo di un maestro sacerdote affinché si occupasse dei ragazzi nel tempo e nei metodi prescritti dalle vigenti leggi». Il compenso era di lire seicento annue. Da noi l'incarico di maestro elementare, soprattutto per le classi maschili, continuerà fin verso la fine dell'Ottocento ad essere affidato ad un sacerdote, meglio se curato della nostra Parrocchia, anche perché così era garantita l'abitazione in sede (la casa parrocchiale), nonché per la difficoltà di trovare maestri secolari con la dovuta preparazione. Il 26 luglio 1869, il sindaco di San Giorgio Canavese dichiara: «Il chierico Cerutti Pietro è un giovane di buona condotta e fornito di eccellenti qualità personali e morali. Ciò al fine dell'attribuzione della carica di insegnante di Campo»¹. Nell'anno scolastico 1871/72 è maestro di Campo don Matteo Falletti da Rivarolo. Il carattere di obbligatorietà scolastica sarà elevato da due a tre anni dalla prima Legge

del Regno, la Legge Coppino del 1877, ribadendo il concetto «per fanciulli e fanciulle», con l'obiettivo non più di formare le future classi dirigenti, ma con lo scopo precipuo di educare a diventare buoni cittadini.

Proprio nel 1877 e nel 1878 svolge anche la funzione di maestro Don Antonio Roletti, sacerdote ed amministratore reggente della Parrocchia. Nel 1879, Carli don Giacomo di Colletterto Castelnuovo, di anni 25, dimora in Campo: esercita l'ufficio di maestro con l'obbligo della Messa festiva e riceve dal Comune di Campo lire 550 annue di onorario, con alloggio «in buono stato» somministrato dallo stesso Comune. Nel 1882 viene contestato dai genitori l'operato del maestro Giacomo Buffo, che non avrebbe preteso dagli scolari sufficiente disciplina: se ne richiede al Sindaco la sostituzione con un sacerdote, minacciando in caso contrario di non mandare più i figli a scuola. Nel biennio 1884-1885 l'incarico passa allora a don Giovanni Adda da Pavone Canavese, appena nominato sacerdote della nostra Parrocchia. Nel 1888, infine, dopo i programmi elaborati dal pedagogista Gabelli che ponevano al centro l'elaborazione del metodo di insegnamento, risulta inviata dai genitori al Comune una lettera di lagnanze contro il maestro Giovanni Giacobino, sostituito (vera novità per le classi maschili) dalla maestra Angela Goglio, che diventerà così collega della sorella Rosa, insegnante delle classi femminili.

E andando più indietro nel tempo, nella prima metà dell'Ottocento, quando gli abitanti di Campo erano quasi novecento e si contavano mediamente oltre venti nascite ogni anno, con classi conseguentemente assai numerose? L'iniziativa di una scuola di Stato pubblica e gratuita, con le Regie Patenti del 23 luglio 1822 emanate dal re Carlo Felice, stabiliva: «Vi sarà in tutte le città, ne' borghi e

capoluoghi di mandamento, una scuola per istruire i fanciulli nella lettura, scrittura, dottrina cristiana e negli elementi di lingua italiana e d'aritmetica, col titolo di "scuola comunale"». E infatti nel 1834 il Casalis, nel suo *Dizionario degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, annotava nel capitolo dedicato a Campo: «In una scuola comunale i fanciulli imparano a leggere e scrivere»². Grazie a ciò, già nei decenni immediatamente successivi si nota una graduale alfabetizzazione di base: ne fanno fede ad esempio gli Atti di matrimonio, nei quali almeno lo sposo sapeva apporre la propria firma, mentre la sposa

si siglava con il semplice segno di croce, risultando quasi sempre «illetterata». Nel 1852 il «Consiglio delegato debitamente autorizzato dal Consiglio Comunale» stipula una «capitolazione col signor Maestro sacerdote Rivarone» che si impegna a insegnare personalmente «a tutti li fanciulli che interverranno alla Scuola, purché nell'età prescritta, nei modi e secondo il dittame di metodo stabilito per le Scuole elementari». Il maestro, come Sacerdote si obbliga inoltre con la Comunità «a darle comodità di udire la Messa in tutti li giorni festivi di precetto». In corrispettivo la Comunità si obbliga a cor-

Anno 1909. Una deliberazione del Consiglio Comunale.

The document is a formal record of a council meeting. At the top, it identifies the province as 'Coscina' and the circoscrizione as 'Susa'. The title is 'Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale' for the 'Comune di Campo Canavese'. It specifies the session as 'ordinaria' and notes the date as '18 Gennaio 1909'. The document lists the names of council members present and absent, and includes a section for the minutes of the meeting, which is signed by the council secretary.

rispondergli «l'annuo stipendio di lire cinquecento e colla solita abitazione nella casa comunale».

Ancora a cavallo fra fine Ottocento e primo Novecento, gli anni di istruzione si limitavano a tre, tant'è vero che, nelle note personali del foglio matricolare dei soldati della prima Guerra mondiale, a parte qualche raro caso di studenti delle Scuole medie superiori, l'eventuale frequenza della quarta classe elementare costituiva carattere di rilevante importanza.

Così parlava della sua scuola di inizio Novecento l'alunno Giovanni Goglio, futuro Cavaliere di Vittorio Veneto, nato nel 1894.

«L'edificio della scuola è anche sede del Municipio, in via Umberto I, infatti Campo è un Comune autonomo. Gli abitanti, più di seicento, sono amministrati dal sin-

daco Antonio Goglio. L'aula del Municipio è vicina alla nostra di scolari maschi di prima, seconda e terza; la classe delle bambine, sempre prima, seconda e terza, è sotto, al pian terreno. I banchi sono di legno: ogni banco è lungo circa tre metri e ci stanno quattro bambini; il piano è ribaltabile, per poter mettere dentro libri e quaderni. Non ci sono sedie, ma panchine di legno. Ci sono la lavagna, una carta geografica e un armadio. Alle pareti, il crocifisso e i quadri del re e della regina: Vittorio Emanuele III e Elena del Montenegro. La maestra è la signora Ida Bozzelli; il maestro Michelangelo Frasca. Andiamo a scuola al mattino dalle 9 alle 12 e al pomeriggio dalle 14 alle 16; il giovedì è vacanza»³.

La maestra Ida Bozzelli di Giacomo risulta nominata dal Comu-

ne nel 1893, con l'astensione dal voto del consigliere Alessandro, suo fratello; sarà riconfermata nel 1898. Il maestro Michelangelo Frasca fu Giovanni ebbe l'incarico come insegnante della Scuola maschile di Campo nel 1895. Dopo il pensionamento della collega Ida Bozzelli, fu nominata nel 1909 al suo posto la maestra M. Giovanna Madonna di Villa Castelnuovo: la sua nomina è quella di «maestra della scuola femminile rurale di Campo Canavese», con stipendio di lire 850 annue, da corrispondersi a bimestri.

Questi stessi insegnanti risultano in servizio fino a circa la metà degli Anni Trenta, quando solo le classi prima, seconda e terza contavano ben una trentina di alunni. Nell'anno scolastico 1933/34 frequentavano la prima e seconda

Il maestro Michelangelo Frasca con gli alunni del primo decennio del Novecento.





Anno scolastico 1930-31. Scolaresche con la maestra M. Giovanna Madonna Bertarione.

classe 28 alunni e altri 30 erano in terza e quarta.

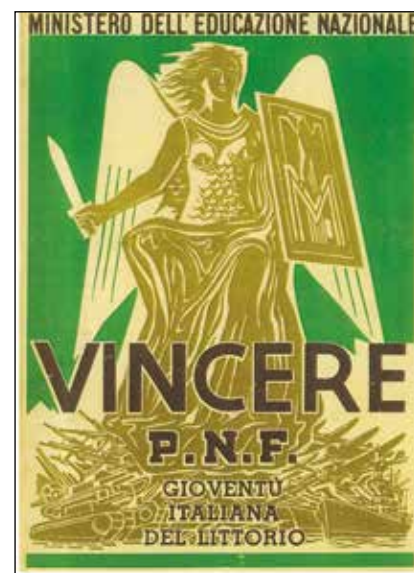
All'inizio del Novecento, con la legge Orlando (1904) e soprattutto con la legge Credaro del 1911 l'obbligo scolastico venne prolungato fino al dodicesimo anno di età, prevedendo l'istituzione di un «corso popolare» formato dalle classi quinta e sesta, che si innestava subito dopo la scuola elementare. Lo Stato subentrava così gradatamente nell'amministrazione scolastica, ma nelle piccole comunità come Campo solo nei decenni successivi queste riforme entreranno molto gradualmente in vigore, a cominciare dall'istituzione della quarta classe e dall'assistenza agli alunni in condizioni più disagiate, con l'istituzione dei Patronati Scolastici. L'invito ad applicare una forma di insegnamento alimentato da «lezioni di cose» sarà un criterio che rimarrà in vigore almeno fino a metà del Novecento. Ne sono esempi i temi, i dettati ed

i problemi proposti in sede di scrutinio e di esami del primo (classi I e II) e del secondo ciclo (classi III, IV e V) della Scuola Elementare, che fino agli Anni Cinquanta del Novecento avevano come oggetto le attività agricole su cui era ancora basata l'economia del nostro paese. La riforma Gentile del 1923, definita da Mussolini «la più fascista delle riforme» perché finalizzata al progetto di una formazione fin dalle elementari asservita all'ideologia del regime, prevedeva cinque anni di scuola elementare uguale per tutti, frequentata da tutti gli aventi diritto con iscrizioni in base all'anno di nascita. La struttura del sistema scolastico italiano resterà sostanzialmente improntata al modello del 1923 anche dopo la fine del fascismo e i programmi provvisori della scuola elementare compilati da una Commissione presieduta dagli Alleati nel 1945 non subiranno variazioni significative, salvo la cancellazione dalla

pagella della voce «storia e cultura fascista».

Nei decenni successivi, seguendo le trasformazioni del mondo del lavoro (da pressoché esclusivamente

Il frontespizio di una pagella di quinta elementare di epoca fascista.





Classe quinta dell'A.S. 1945-46, con due assenti.
La foto è danneggiata a causa della rottura del negativo su lastra di vetro.

agricolo alle prime occupazioni in fabbrica o nei servizi), nonché i fenomeni dell'inurbamento, la popolazione diminuirà per il graduale spopolamento della nostra collina, determinando la conseguente diminuzione del numero degli scolari. Nel frattempo il Comune di Campo è diventato frazione di Castellamonte e risulta essere in Provincia di Aosta, dove rimarrà fin verso la fine degli Anni Quaranta, quando tornerà ad appartenere alla Provincia di Torino. Dopo il ritiro dal servizio del maestro Frasca, la maestra M. Giovanna Madonna vedova Bertarione sarà affiancata dalla maestra Caterina Bertone di Romano Canavese. La durata della scuola elementare prevede ora anche la classe quinta, per la cui frequenza però bisognava recarsi a Villa Castelnuovo. Gli scolari di Muriaglio verranno a frequentare la quinta a Campo nei primi Anni Quaranta,

quando alla maestra Bertarione succederà l'insegnante M. Teresa Mellino, che avrà diverse colleghe.

Sono tempi, che dureranno ancora per più di un decennio, in cui le condizioni delle strade e la mancanza di mezzi di trasporto rendeva necessaria la «residenza in sede», alla quale si supplisce con il domicilio presso case private, come Ca 'd Piagn, Ca 'd Madlèina e Ca d'Arbikor.

Nel secondo dopoguerra comincerà il suo lungo servizio come maestro di Campo Giuseppe Vercellinato di Villa Castelnuovo, che lascerà la sede solo per il pensionamento.

Naturalmente avrà modo di lavorare con diversi colleghe e colleghi; fra questi ultimi ricordiamo Renato Ardissoni di Campo e Silvio Carlevato, anch'egli di Villa Castelnuovo. E da allora, i ricordi si fanno anche per noi diretti e

personali, prima come scolare e poi come insegnanti della scuola di Campo. Con il maestro Giuseppe, che raggiungeva la nostra scuola percorrendo il tragitto dalla località Fornace di Villa, prima a piedi, poi su due ruote e solo più tardi su quattro, hanno «marciato» la nostra vita e la nostra storia, in parallelo con i cambiamenti propri del mondo della scuola, a partire dall'orario diviso fra mattino e pomeriggio che lo vedeva pranzare in aula, dopo aver portato la pietanziera a scaldare nel forno a legna della panetteria Goglio. Dagli Anni Cinquanta in poi, il maestro Giuseppe ha svolto il suo servizio nelle classi del secondo ciclo, mentre diverse colleghe si succedevano nelle classi del primo ciclo. Dal decennio successivo l'orario scolastico era diventato unico, con un servizio pomeridiano di doposcuola, mentre ad una generazione

ne seguiva un'altra: la nostra.

Lo ricordiamo arrivare, insieme al maestro Silvio, con gli stivaloni di gomma, sfidando le neviccate di quando la neve della nostra infanzia era (almeno nel ricordo) più bianca e abbondante e noi scolari calzavamo gli zoccoli di legno e portavamo a volte in classe uno o due ciocchi ciascuno, per alimentare meglio la stufa che non sempre riscaldava a sufficienza l'aula. Poi la legnaia è diventata carbonaia ed era un incarico di fiducia quello di andare a fare rifornimento di carbone, oppure andare a svolgere qualche "commissione" per conto del maestro; la generazione scolastica successiva si è già scaldata con la stufa a cherosene e i banchi erano diventati tavolini di formica: altro segno di tempi più moderni.

Restano nel ricordo i vecchi banchi di legno a due posti, con il foro per il botticino di inchiostro ottenuto sciogliendo in una bottiglia d'acqua una bustina di polvere scura; la scrittura con il pennino scricchiolante sulle righe e sui quadretti dei quaderni dai margini rossi e dalla copertina nera e lucida, che diventava poi il materiale ideale per ritagliarvi sagome di rondini da incollare sui vetri delle finestre ad annunciare la primavera... Ricordiamo le passeggiate alla scoperta del territorio, dalle fioriture primaverili (che offrivano motivi per disegni dal vero) alla piantagione di sempreverdi in autunno ai Monti Pelati, alla cubatura delle antiche vasche di pietra delle nostre fontane, alla ricerca di spunti per temi da svolgere e problemi da risolvere... Ricordiamo l'allevamento in classe dei bachi da seta, con l'impegno per il pomeriggio di portare a scuola qualche foglia fresca di gelso: quanta soddisfazione nel vedere poi il ricavato dei preziosi bozzoli "trasformarsi" in libri per la nostra piccola quanto affascinante biblioteca di classe, quando normalmente a casa gli unici libri erano proprio quel-

li scolastici... Ricordiamo infine con quanto scrupoloso impegno il maestro preparava, oltre orario, gli alunni che intendevano frequentare la scuola media, quando non era ancora scuola dell'obbligo e bisognava, dopo l'esame di quinta, sostenere anche un severo esame di ammissione a Castellamonte, andandovi in bicicletta sulla strada non ancora asfaltata.

Dal 1979, anno successivo al pensionamento del maestro Giuseppe, la scuola di Campo è diventata una pluriclasse unica, con una dozzina di alunni dalla prima alla quinta, e così sarà fino al 1986, anno della sua definitiva chiusura, quando il sempre più esiguo numero di alunni ne rese necessaria l'unificazione con il vicino plesso di Muriaglio, prima che gli scolari di entrambe le frazioni dovessero scendere a Castellamonte.

Quasi a presagire la sua imminente chiusura e nella consapevo-

lezza di quanto la scuola avesse una valenza non solo esclusivamente didattica, ma socio-culturale per il nostro ambiente, abbiamo lavorato in stretta collaborazione fra attività dell'orario mattutino e quello pomeridiano del doposcuola.

È proprio nel corso della prima metà degli Anni Ottanta che la Scuola di Campo ha intessuto una stretta collaborazione con l'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, il cui vice presidente era il geometra Maurizio Quagliolo⁴, e, soprattutto, con il Centro Etnologico Canavesano del dottor Amerigo Vigliermo⁵. Numerosi sono stati gli incontri fra la nostra gente (con la Scuola a rappresentarla e a farsi interprete della sua cultura) e il Centro: da noi, in occasione delle nostre festività tradizionali come l'immane la Festa dell'Uva a settembre, oppure a Bajo Dora, sede del Centro, per gli auguri di fine anno.

Fine Anni Cinquanta. Il maestro Vercellinatto con una collega e gli scolari alla Festa dei narcisi di Sale Castelnuovo.





Primi Anni Ottanta. Gli scolari interpretano un momento di vita quotidiana dei nonni, in una vecchia cucina.

In un rapporto inscindibile fra scuola e territorio, abbiamo sempre cercato di non isolare il lavoro didattico, gli allievi e la scuola stessa dal contesto ambientale, seguendo intenzionalmente il nuovo canale informativo di comunicare con la gente: un mezzo diverso, ma non in contrasto con il libro scolastico, piuttosto la sua integrazione con un libro vivo, coinvolgente per tutti.

Ora purtroppo la memoria dei nonni e dei bisnonni, che ci parlavano delle loro “storie” inserite nella Storia più grande, necessariamente per un fattore anagrafico è venuta meno, e i loro ricordi sono ormai incisi su moderni mezzi di comunicazione, quali videoregistrazioni, filmati e cassette, ai quali abbiamo affidato il... lascito testamentario della nostra cultura contadina: di ciò abbiamo un grande debito di gratitudine nei confronti

del Centro Etnologico Canavesano che ne è custode.

Rimane il rimpianto di tante occasioni mancate o di testimonianze trascurate, perché, quasi senza accorgercene, “è stata subito sera”, come per la nostra scuola anche per tutto il nostro “piccolo mondo antico”.

Note

1. La citazione, come le seguenti, è tratta da documenti provenienti dall’archivio della scuola elementare di Campo, conservato presso l’ex edificio scolastico in via Goglio e al momento non inventariato, oltre che dall’archivio parrocchiale di Campo, digitalizzato con il patrocinio di Terra Mia nel 2014.

2. G. CASALIS, *Dizionario geografico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. 3, Torino, G. Maspero, 1836, p. 384.

3. G. GOGLIO, intervista con le autrici e gli scolari di Campo, a.s. 1979/80.

4. L. BRACCO FRASCA, «Attività etnografiche-museali spontanee nella scuola elementare di Campo Canavese», *Studi di Museologia agraria*, 6 (1986), pp. 40-51. ID., «Campo Canavese, 21 settembre 1986», *Studi di Museologia agraria*, 7 (1987), pp. 9-10. Per l’Associazione Museo dell’Agricoltura del Piemonte, si rimanda al box *Associazione Museo Agricoltura del Piemonte*, p. 158.

5. Con il Centro Etnologico Canavesano sono stati organizzati diversi incontri a tema tra il 1982 e il 1986.

Per approfondire

G. TRUCHETTO, L. FRASCA POZZO, *A tutto... Campo. Storia e memoria di una comunità*, Campo Canavese, ASC, 2010.

«Il sistema scolastico italiano: ecco com’è cambiato nel corso dei secoli», *Ebookscuola*, 14 agosto 2018 (online: www.ebookscuola.com).

«Legislazione scolastica», *Adesso scuola*, 19 febbraio 2022 (online: www.adessoscuola.it).

ARTE

Presentato dal Lions Club Alto Canavese l'opuscolo sul restauro dell'altorilievo di Castellamonte

Redazione

Nel corso della serata conviviale organizzata dal Lions Club Alto Canavese, svolta con la presenza di autorità e di una cinquantina di soci, è stata presentata una piccola ma pregevole pubblicazione, il cui scopo è quello di documentare e perpetuare il ricordo dell'intervento conservativo, reso possibile grazie al patrocinio dell'associazione e dal competente intervento della restauratrice Margherita Riccardi di Rivarolo.

La pulitura e il ripristino dei colori originali dell'opera, oltre ad averla restituita all'antico splendore, ha permesso di formulare più pertinenti interpretazioni sulla sua origine e inquadramento storico, curati da Emilio Champagne, presidente di Terra Mia.

L'intervento, tra progettazione e realizzazione, si è svolto durante gli anni sociali 2020-21 e 2021-22 a presidenza di Raffaele Varone e Salvatore Giuliano.

L'altorilievo della Madonna del Rosario finalmente restaurata si aggiunge così al patrimonio artistico-culturale della città.



Il mistero della sepoltura del diplomatico Giuseppe Bertinatti

Emilio Champagne

La ricostruzione della biografia di un personaggio del passato è sempre un'impresa impegnativa. L'autore non deve aver fretta a chiudere e pubblicarne l'opera. Capita però che ad un certo punto, determinate scadenze vanno rispettate: così, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia pubblicai la biografia del castellamontese Giuseppe Bertinatti, primo ambasciatore del Regno d'Italia negli Stati Uniti¹. Essa si rifaceva sugli scritti di numerosi autori del Novecento, che riuscii a integrare e sviluppare con ricerche d'archivio.

I documenti, gli scritti, le note che riguardano il personaggio erano e sono sparsi in numerosi luoghi: dagli archivi ai giornali, fino ai luoghi più impensati. Capita così che documenti anche importanti emergano a pubblicazione avvenuta. Un filone di ricerca che mi appassionò fu la ricerca del suo archivio personale: impresa ardua, in quanto la professione di diplomatico portò Giuseppe Bertinatti in varie capitali e quando morì, il 4 agosto 1881, si trovava all'Aia, in Olanda.

Non avendo figli, la figura centrale rimaneva indubbiamente la moglie, la quale lo seguiva nei suoi lunghi viaggi e gestì la casa di Castellamonte, un palazzotto fatto costruire dal Bertinatti nel rione San Rocco e che continuò ad abitare per alcuni anni, anche dopo la morte del marito.

Su di lei concentrerai quindi la mia attenzione e con grande difficoltà riuscii a ricostruirne la biografia. Grazie alle opportunità che ci for-



Giuseppe Bertinatti.

niscono i moderni mezzi informatici, individuai anche i discendenti tuttora viventi². Delle carte private del diplomatico, però, nessuna traccia, e la mancanza di discendenti diretti ci autorizza a pensare che il suo archivio sia stato disperso tra la parentela.

Notizie interessanti sul *post mortem* di Giuseppe Bertinatti le trovai, quasi per caso, in un faldone dell'Archivio storico del Comune di Castellamonte del quale non conoscevo l'esistenza³. Le carte di questo fascicolo ci descrivono le vicende della sua tumulazione, ma ci lasciano un triste sospetto sulla fine delle sue spoglie mortali.

Vediamone la ricostruzione: Giuseppe Bertinatti muore all'Aia, la capitale olandese, il 4 agosto 1881, dove era accreditato come inviato straordinario e Ministro plenipotenziario del Regno d'Italia, e la sua sepoltura avvenne in via provvisoria nel cimitero cat-

tolico di quella città; la decisione venne presa dalla moglie, la quale manifestò il desiderio di disporre il trasferimento in Italia, ma in seguito non fu preso dalla medesima alcun provvedimento.

La salma del Commendator Bertinatti rimase deposta, con altri sette corpi senza nessuna iscrizione, in un sepolcro comune. Il 26 gennaio 1895, la Sotto-Prefettura del Circondario di Ivrea scrive al Comune di Castellamonte che una missiva proveniente dall'Aia informa che il sepolcro dove giace la salma del Bertinatti dovrà essere distrutto, e invita le autorità italiane a prendere provvedimenti per il suo rientro. Preoccupato di questa circostanza, il ministro all'Aia dell'epoca ha manifestato il desiderio che la vedova Bertinatti ne sia informata, affinché provveda a dare almeno decorosa sepoltura nel cimitero olandese alla salma del marito, e che ciò comporterebbe una spesa di cinquecento fiorini. Il sottoprefetto invita quindi il sindaco di Castellamonte ad informare la vedova Bertinatti e a rispondere con sollecitudine allo scrivente.

Passano le settimane e, dopo un ulteriore sollecito della Sotto-Prefettura, l'11 febbraio 1895 Castellamonte risponde: «Non si potè rispondere prima perché la Signora vedova del Comm. Bertinatti si trovava a Roma e soltanto ieri è pervenuta la sua lettera. Essa afferma che presentemente trovasi a Roma e che ha dichiarato essere suo intendimento, che la salma del suo compianto marito venga trasportata nel cimitero di

questo comune» e rivolge quindi preghiera alle autorità competenti di promuovere la pratica per detto trasporto, dichiarandosi disposta a pagare tutte le spese.

La documentazione finisce così, con questa buona intenzione della vedova, ma delegando alle «autorità competenti» il compito di organizzare il trasporto.

Andò a buon fine la vicenda? Sembra proprio di no. Probabilmente nacquero problemi logistici o burocratici. Sta di fatto che a Castellamonte la salma di Bertinatti non arrivò mai. Probabilmente, nel-

la migliore delle ipotesi, la vedova si accontentò di dare una degna sepoltura nel cimitero cattolico della capitale olandese, anche se dai registri il suo nome non compare.

La triste storia finisce qui, con amare considerazioni e un mistero: che fine ha fatto la salma di Giuseppe Bertinatti ?

Note

1. E. CHAMPAGNE, *Vite e storie del Risorgimento in Canavese*, Cuornè, Rotary club, 2011.

2. In particolar modo *MyHeritage* (online: www.myheritage.it)

3. ARCHIVIO STORICO COMUNE DI CASTELLAMONTE, faldone n°347/4, fascicolo *Trasporto cadaveri da comuni diversi. 1883-1942*.

4. Figlia di Leopoldo I re dei Belgi, Carlotta aveva sposato nel 1857 Massimiliano d'Austria, che seguì nel 1864 in Messico, assumendo il titolo di imperatrice del Messico. La situazione politica degenerò però rapidamente e Carlotta nel 1866 rientrò in Europa nel tentativo di patrocinare la causa del marito. Il Bertinatti si recò in missione segreta a Parigi presso Napoleone III, quale latore di proposte e consigliere di pace relativa alla questione messicana: il tentativo non riuscì, ma l'episodio resterà a prova della stima e del prestigio personale che godeva presso i due governi. Nel luglio 1867 Massimiliano fu fucilato dai repubblicani.

La moglie di Giuseppe Bertinatti

Eugenie Bate, figlia del colonnello dell'esercito nordista Humphrey Bate, sposa nel 1865 Giuseppe Bertinatti, castellamontese, uomo politico di primo piano e primo ambasciatore del Regno d'Italia negli Stati Uniti.

Nata il 6 settembre 1826 nella contea di Sumner (Tennessee), donna di grande intelletto, bell'aspetto, e di modi affascinanti, ricevette un'educazione liberale e sposò Roger Bass, (1810-1855), un ricco proprietario terriero del Mississippi. Dal matrimonio nacquero quattro figli, uno dei quali, la signorina Mari Ella (1845-1871) sposò il marchese Alberto Incisa di Camerana, (1845-1913) un nobile italiano, generale di Corpo d'Armata, ma morì appena un anno dopo il matrimonio. Le altre due figlie morirono prima di raggiungere la maturità. Dopo la morte di suo marito, Eugenie passò la maggior parte del suo tempo a Washington, dove visse come una gran dama, famosa per la sua bellezza e le sue capacità intellettuali, e dove incontrò e sposò l'ambasciatore italiano, Giuseppe Bertinatti. Lo seguì in Italia, dove i due vissero nel palazzo che Bertinatti fece costruire nel rione S. Rocco a Castellamonte. Il Bertinatti rappresentò il proprio Paese presso diverse

Corti in Europa e in Turchia, e in tutti questi luoghi Eugene si fece notare presso l'alta società. Fu amica personale della madre dell'allora regina d'Olanda, nonché della sfortunata Carlotta, moglie dell'imperatore del Messico, Massimiliano d'Asburgo, da cui ricevette una medaglia come riconoscimento degli sforzi del diplomatico Bertinatti a favore di suo marito⁴.

Nel periodo in cui risiedette in Italia, la signora Bertinatti coltivò la sua passione per l'arte e questo accrebbe la sua fama. Alla morte del secondo marito restò a vivere in Italia, ma visitò ripetutamente il suo Paese natale, a cui rimase molto attaccata. Lasciò l'Italia nel 1905 e, dopo aver trascorso molti mesi con i fratelli e

le sorelle, prese casa a Nashville, dove morì il 9 dicembre 1906 e dove oggi riposa con i suoi figli nel cimitero di Oak Hill, a Georgetown, D.C. Sua nipote, la signorina Pearl Wright, fu la sua dama di compagnia negli ultimi 9 anni della sua vita. Fu con lei in Italia e dopo la morte del marito sempre l'accompagnò nei suoi viaggi in America, ed era con lei al momento della sua morte.



Eugenie Bate, moglie di Bertinatti [tnportraits.org].

Il “ritrovato” Palazzo Botton di Castellamonte

Giuliana Reano



Palazzo Botton nel 2023 - facciata.

Palazzo Botton è uno dei palazzi storici più importanti di Castellamonte; per questa ragione è stato oggetto di diversi studi, anche da parte dell'Associazione culturale Terra Mia, e lo stesso Presidente Emilio Champagne ha pubblicato un articolo al riguardo sul *Quaderno* n. 17. Essendo di proprietà comunale, l'attenzione della cittadinanza al suo utilizzo è elevata. Negli ultimi decenni, il palazzo è stato usato per eventi legati alla Mostra

della ceramica e manifestazioni varie, tra cui spicca il Carnevale di Castellamonte: è proprio dal suo balcone che, ancora oggi, si presentano i personaggi della *Bela Pignatera*, ovvero contessa Isabella di Montebello, e del primo Console, nella storica rievocazione medioevale.

Il Palazzo, col passare degli anni, si era deteriorato e necessitava di interventi manutentivi e di restauro conservativo, recentemente eseguiti. L'edificio ha così riacquisito

la sua imponenza e la 62° Mostra della Ceramica di Castellamonte ha ritrovato una delle sue più prestigiose sedi espositive. Per celebrarne la riapertura, il Comune ha inserito un evento di valorizzazione del palazzo, svoltosi durante la Mostra domenica 27 agosto 2023, nell'ambito del progetto turistico-culturale *Morena stories*¹.

Palazzo Botton è stato quindi oggetto di una lezione pubblica di carattere storico-artistico, tenuta dalla sottoscritta, Giuliana Reano, in

collaborazione con il grafico Luca Chiartano, ed ha rappresentato il punto di partenza di una passeggiata per le vie della città, con l'accompagnamento della guida naturalistica Roberta Tosoni e alla presenza dell'attrice Anna Foglietta.

L'edificio si trova all'inizio del percorso verso il Castello, nella zona in cui nel XV e XVI secolo sorsero diverse ville signorili, che purtroppo conobbero molte devastazioni negli anni successivi, a causa delle guerre; tra esse vi era quasi certamente quella dei nobili Capris. Il Palazzo, nella forma in cui oggi lo ammiriamo, fu fatto costruire da Ascanio Flaminio Giuseppe Botton, nato ad Agliè il 24 aprile 1724. Si ha traccia della famiglia Botton (inizialmente Bottone) in Canavese a partire dalla fine del millecinquecento. Federico Tonetti scrive nella *Guida della Valsesia*, pubblicata nel 1891: «Giovanni Battista Bottone [...] partiva giovanetto da Cravagliana, e poneva sua dimora in Agliè, città del Piemonte, ove i suoi discendenti ereditarono i titoli e le ricchezze dei Conti di Castellamonte [...] e si resero preclari nelle scienze economiche e giuridiche»².

I figli di Giovanni Battista risultano anch'essi residenti in Agliè: Millano Antonio fu prevosto dal 1617 al 1635 mentre il fratello Domenico svolse il ruolo di notaio; tra i discendenti di Domenico, troviamo Giacomo, nato ad Agliè il 28/12/1663, segretario comunale nonché padre di Ascanio Botton.

Proprio Ascanio nel 1772, essendo venuti a mancare altri eredi da parte materna, fu insignito del titolo di Conte di Castellamonte, precedentemente posseduto dai Capris, acquisendo altresì una porzione del feudo dove probabilmente si trovavano le rovine di quella che era stata la dimora signorile della famiglia. La madre, Rosa Giacinta, era infatti figlia del Conte Sebastiano Capris di Castellamonte ed era andata sposa in seconde nozze a Giacomo Botton, rimasto vedovo della

prima moglie. Ascanio compì una brillante carriera amministrativa e ricoprì diversi prestigiosi incarichi, fino a diventare nel 1775 Intendente Generale delle Regie Finanze.

Purtroppo, a causa dell'accusa di malversazioni, attribuibili, in realtà, più ai suoi collaboratori che a lui, fu costretto a dimettersi. Lo storico Antonio Manno, nella sua opera *Il Patriarcato subalpino* scrive che, dopo la disastrosa caduta lavorativa, Ascanio «si ritrasse a Castellamonte ove, per edificare un palazzo, dissestò il modesto patrimonio»³.

A fine Settecento, le sinuosità del barocco erano ormai in via di abbandono, sostituite dalle linee neoclassiche. L'architetto sabaudo che lo progettò, Bruna, seppe giocare molto bene con il dislivello del ter-

reno, utilizzando il pendio naturale per far sì che la costruzione assumesse un tono maestoso, mettendo in risalto l'imponenza dell'edificio con uno stile sobrio e lineare.

Nonostante il notevole risultato architettonico, il palazzo venne poco utilizzato. A compensare il disastro economico subito da Ascanio presumibilmente sopravvenne il patrimonio della moglie.

Il conte aveva infatti sposato Domenica Ludovica Eleonora, appartenente alla benestante e nota famiglia di Rivarolo Canavese dei Palma di Cesnola e progenie dell'avvocato Giuseppe Emanuele. Il loro figlio, Ugo Vincenzo Giacomo, già risulta nato a Rivarolo Canavese il 1° aprile 1754; è quindi plausibile che i coniugi Botton abbiano principalmente vissuto in questa città.

Palazzo Botton - ex sala consiliare.





Palazzo Botton - Terrazzino con *pitociu*.

Ugo Botton divenne celebre e condusse la quasi totalità della sua esistenza fuori dal Canavese. Anticlericale, cospiratore con i giacobini piemontesi per rovesciare la monarchia sabauda, fu membro del governo provvisorio; merita di essere ricordato come giurista illuminato, che suscitò l'ammirazione dei contemporanei e la stima dello stesso Napoleone, il quale lo chiamò a collaborare, unico tra gli italiani, al suo celebre codice.

Dal padre Ascanio aveva acquistato il Palazzo Botton di Castellamonte, di cui però non si prese particolare cura. Alla morte di Ugo, avvenuta a Parigi il 13 marzo 1828, non essendoci eredi diretti, terminò la dinastia dei Conti Bot-

ton di Castellamonte.

La proprietà dell'omonimo palazzo passò allora ad un ramo collaterale, non interessato però a mantenere l'edificio. Un suo esponente, Giovanni Beolato, decise quindi di venderlo al Comune di Castellamonte, che era invece interessato all'acquisto.

L'atto notarile venne firmato il 26 maggio 1855: la cessione fu fatta per la cifra di 16.000 lire e l'edificio divenne sede del Comune fino al 1990. Dopo il termine degli ultimi interventi di recupero e restauro conservativo, iniziati a maggio del 2022, il palazzo ha recuperato il suo splendore. La base, che poggia sulla piazza, è in pietra e mattoni e rappresenta la parte più antica.

All'interno sono state mantenute le cantine che, tempo fa, avevano rappresentato perfetti scenari per esposizioni di ceramiche: oggi purtroppo non sono ancora utilizzabili a fini pubblici, in quanto necessiterebbero di costosi adeguamenti alle norme di sicurezza.

La parte superiore è composta da due piani, uniti da una bella scala con ampi gradini di pietra, che confluisce in una suggestiva balaustra interna, da cui si ha la visibilità di tutta la rampa. Ad essi va aggiunto l'ampio sottotetto temporaneamente adibito a magazzino.

L'ingresso avviene dalla piccola e suggestiva Piazza Guglielmo Marconi, ricavata in un anfratto del percorso diretto alla sommità della collina, da cui peraltro si nota molto bene l'antistante Palazzo storico dei Conti di San Martino, caratterizzato da archi e logge e risalente al XVI secolo, oggi di proprietà privata. Questa entrata, in luogo più elevato rispetto alla sottostante piazza Vittorio Veneto, si suppone sia stata voluta dall'architetto Bruna, dato che permette un gioco di visioni a seconda dei punti cardinali in cui si trovano i locali e le relative finestre: a livello del terreno verso il Castello e con vista aerea verso il centro cittadino.

Nelle stanze si trovano tracce di affreschi e interessanti sovrapporte dipinte, che sono allo studio della competente soprintendenza.

Un bel terrazzino si affaccia

Palazzo Botton - sovrapporta con dipinto floreale.



all'esterno su quella che era la Chiesa di San Francesco, trasformata nel 1933 in Casa Littoria e poi diventata Caserma dei Carabinieri; questo elegante pogggiolo è stato recuperato all'uso pubblico ed ha visto, durante la Mostra, l'esposizione di *pitociu* (figure caricaturali in terracotta) e di statue dell'artista Nino Ventura. Al piano nobile, s'incontra una sala che mantiene intatta la volta affrescata ed ha specchiere d'epoca e un lampadario in vetro di Murano: questa era la sala del Consiglio comunale.

La parte espositiva utilizzata durante la Mostra della Ceramica del 2023 ha riguardato i due piani già abitabili, dove l'armonia delle forme architettoniche ben si presta ad ospitare opere in ceramica.

Tra le opere esposte figuravano quelle vincitrici del concorso internazionale *Ceramics in love*, cui hanno partecipato artisti provenienti dall'Italia e da altri 22 Paesi. La composizione artistica vincitrice, *Momentary Splendor*, è stata realizzata dall'artista Cheng-Chung Yu di Taiwan; vi erano inoltre collocati i lavori del maestro Angelo Pusterla, ispirati alla tradizione classica castellanomontese e alle ceramiche storiche del luogo. Sempre al piano nobile è stata allestita una rassegna dell'artista faentino Mirco Denicolò, frutto del soggiorno a Castellamonte e della collaborazione con il Liceo artistico Felice Faccio.

Nell'ambito del gemellaggio avviato con la città di Matera, era invece esposta l'installazione di Damiana Spoto e Raffaele Pentasuglia *Attraversamento meridiano*, un'opera dal carattere fortemente identitario della Basilicata, rappresentata con stampe di tessuti e bovini di ceramica; qui ha trovato spazio anche un omaggio, molto interessante, alle ceramiche del Marocco.

L'ampiezza dei locali ha inoltre consentito di esporre alcuni grandi pannelli eseguiti dal valente scultore e compianto Direttore della

Scuola d'Arte Felice Faccio, Enrico Carmassi.

Si auspica che il Palazzo possa diventare una sede espositiva permanente per le opere di ceramica, dando così ancora più lustro alla città, nel ricordo di una nobile famiglia che è stata parte attiva nella storia canavesana.

Note

1. Si rimanda al proposito al sito web del progetto, www.tolocal.com/morena-stories.
2. F. TONETTI, *Guida illustrata della Vallesia e del Monte Rosa*, Varallo, Camaschella e Zanfa, 1891, citato in C. A. M. BURDET, «I Bottone di Agliè, poi eredi del titolo di Conti di Castellamonte», *De Valle Sicida*, XXI, 1 (2010), p. 129 (online: www.academia.edu).
3. A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, Firenze, Civelli, vol. 2, p. 398 (online: www.vivant.it).

Bibliografia e Sitografia:

G. ANTONIONO, *Castellamonte - Il passato tra presente e futuro di una Città in trasformazione*, Aosta, Le Château, 2006.

Catalogo della Mostra della Ceramica di Castellamonte- 2023, a c. di G. BERTERO, Castellamonte, Focusgrafica stampa, 2023.

C. A. M. BURDET, «I Bottone di Agliè, poi eredi del titolo di Conti di Castellamonte», *De Valle Sicida*, XXI, 1 (2010), pp. 129-35 (online: www.academia.edu).

E. CHAMPAGNE, «Quale futuro per Palazzo Botton?», *I Quaderni di Terra Mia*, 17 (2019).

ID., A. PEROTTI, *Il Novecento castellanomontese. Immagini inedite fra storia e memoria*, Castellamonte, Tipografia Baima e Ronchetti, 2007.

G. PEROTTI, *Castellamonte e la sua storia*, con illustrazioni di A. PUSTERLA, Ivrea, tipografia Vittorio Ferraro, 1980.

Pannello di Enrico Carmassi esposto alla mostra del 2023.



Canavese: terra amata da artisti, scrittori, “divine”...

Maria Luisa Beltramo

Il “bel verde Canavese” è terra di dolci colline, verdi monti accoglienti, laghi, frescura e quiete, un tempo amato luogo di villeggiature... In particolare, dalla metà del 1800 alla prima metà del Novecento, polo di grande attrazione fu Giuseppe Giacosa, che amò il suo borgo di nascita e volle sempre valorizzazione il Canavese, a Colletterto Parella, oggi Colletterto Giacosa, ricevendo artisti, collaboratori, amici nella sua «Grande Arca»¹ per godere insieme della bellezza di questi luoghi. Le firme di Giosuè Carducci, Arrigo Boito, De Amicis, Pascoli, Sarah Bernhardt, Eleonora Duse,

Puccini, D’Annunzio e tanti altri sono ancora visibili nel loggiato di Casa Giacosa. «La bella casa di Giuseppe Giacosa a Colletterto Parella gode fama di ospitalità accogliente, amichevole e generosa. Tra gli ospiti vi sono Antonio Fogazzaro, Giovanni Verga, Arrigo Boito, Alfredo d’Andrade, Carlo Pittara, Luigi Gualdo, Edoardo Calandra», scrive Salvator Gotta, nel 1936, su *Le vie d’Italia*².

Nell’agosto 1884 anche il poeta Giosuè Carducci, ospite della Regina Margherita a Gressoney Saint Jean, si recò a Colletterto Parella in visita a Giuseppe Giacosa, che in quei giorni stava scrivendo una sua



Vittorio Matteo Corcos, Ritratto di Eleonora Duse [wikimedia.org]



Villa Giacosa a Colletterto.



COLLERETTO
la casa di
GIUSEPPE
GIACOSA

Casa Giacosa in una cartolina.



Virginia, mamma di Pierangelo Piana, mentre cuoce i canestrelli nel camino.

nuova commedia. Il nostro amico Pierangelo Piana, di San Giovanni frazione di Castellamonte, conserva gelosamente una cantina-cucina tutta annerita dal fumo di un grande camino: egli sostiene che questo fosse un rifugio per Giuseppe Giacosa e Giosuè Carducci, per poetare e farsi delle belle abbuffate di polenta, cercando l'ispirazione. Nello stesso mese Eleonora Duse, accompagnata da suo marito Tebaldo Cecchi, venne a villeggiare in Piemonte. Giacosa le aveva trovato una casetta rustica ma comoda, detta «il Caudano», sulle alture di Brosso Canavese.

La Divina, che cercava un luogo ritirato dove trascorrere l'estate, si trasferì quindi in quello che ancor oggi è uno degli angoli più panoramici e pittoreschi della Valchiusella, non disdegnando di scendere di tanto in tanto a Colletterto. All'ombrosa valletta si accedeva da una stretta mulattiera a fondo selciato: ricordano i decani brossesi che Eleonora Duse la percorreva servendosi di una sua particolare cavalcatura, un muletto sardo che l'accompagnava nelle gite in montagna. Proprio in quel 1884 nella vita della Duse entrava impetuosamente Arrigo Boito, il quale, scortato dal Verga e dal Giacosa, le era

prodigo di visite, mentre il povero marito incominciava a rendersi conto di quali oneri derivassero dall'aver sposato una delle donne più corteggiate d'Italia. Nel 1885 Tebaldo Checchi si sarebbe infatti separato dalla moglie e trasferito in America, dapprima come corrispondente d'un giornale romano, e poi come diplomatico. Che cosa rappresentasse per Eleonora Duse il suo soggiorno al Caudano, lo dice lei stessa, scrivendo in quei

giorni: «[...] da quest'altezza modesta e pur considerevole, da questo profumo - l'odore puro, direi immacolato, della montagna - da questo verde che riposa l'occhio irritato dalla luce del gas della città, da quest'aria che rimette a nuovo i polmoni affaticati e calma le febbri sorde che dà il contatto con la città [...] mi sento rinascere buona, senza pretese, con poche vesti, con pochi quattrini»³.

Altro nido d'amore di Eleonora e



Casa dell'arco ad Asolo.



Giuseppe Giacosa e Arrigo Boito nel 1890 [www.arrigo-boito.it].

Arrigo Boito fu il romitorio di San Giuseppe a Chiaverano, residenza del comune amico Giuseppe Bianchi, stando a quanto scrive Francesco Carandini nel suo *Vecchia Ivrea*⁴; nel frattempo, il repertorio della Divina si sarebbe arricchito anche dei copioni del Giacosa. Nel settembre del 1895, in un periodo di riposo a Venezia, Eleonora conobbe Gabriele D'Annunzio, poeta, scrittore, autore teatrale; stanca della relazione con Boito, scapolo incallito, la donna si illuse di trovare in lui finalmente quell'amore appagante e duraturo che cercava da sempre. Ma il Vate infedele e bugiardo si rivelerà, col tempo, un'altra cocente sconfitta. Tra la Duse e d'Annunzio si intromise poi un'altra attrice famosissima, che, anch'essa ospite del Giacosa a Colletterto, aveva calpestato terre canavesane: Sarah Bernhardt, con la quale il Vate intrecciò una relazione artistica e sentimentale che durò dal 1896 al 1919. I due si conobbero quando d'Annunzio la scelse

per interpretare il ruolo principale nella sua tragedia *La città morta*, scritta originariamente proprio per Eleonora Duse. L'attrice si sentì umiliata pubblicamente, e il gesto portò alla rottura della coppia; tuttavia, tra i due rimase un profondo sodalizio artistico, che avrebbe condotto la Duse ad interpretare molte eroine dannunziane ed a diventare la musa ispiratrice del Vate.

Eleonora Duse si spense, ormai sessantenne il 21 aprile 1924, mentre si trovava a Pittsburg per una tournée americana. Colpita da una polmonite e provata dalla febbre, mentre la pioggia batteva fitta sulla grigia città della Pennsylvania, pare che le sue ultime parole siano state «Acqua! Acqua!»: una fine tragica, degna delle sue eroine. Come aveva espressamente richiesto, venne sepolta nel cimitero di Sant'Anna di Asolo, rivolta verso il Monte Grappa, per omaggiare e ricordare i soldati morti nella Prima Guerra Mondiale, che lei aveva assistito; proprio ad Asolo aveva



Teobaldo Cecchi, Eleonora Duse a dorso d'asino, Brosso, 1884, Gelatina ai sali d'argento su carta fotografica [Fondazione Giorgio Cini, Istituto per il teatro e il Melodramma, fondo Duse, 00027].

dimorato, dal 1920 al 1922, nella Casa dell'arco, dove pare avesse trovato pace e serenità. Con lei moriva l'epoca delle "divine", capaci di ammaliare il pubblico dagli spalti e di scandalizzarlo dai rotocalchi.

Note:

1. Così battezzata dal poeta Francesco Pastonchi, in una poesia ancora oggi leggibile accanto alla sua firma nella galleria degli autografi.
2. S. GOTTA, «La casa di Giuseppe Giacosa», *Le vie d'Italia*, XLII, 9 (1936), pp. 565-71 (*online*: www.digitouring.it).
3. F. BERTARIONE, «Vincenzo Garavetti, il maestro del Caudano», *Canavèis*, 19 (2011), pp. 117-19.
4. F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Ivrea, Fratelli Enrico, 1964 (ed. or. Viassone, 1914), 564-73.

Per approfondire

S. GOTTA, «La casa di Giuseppe Giacosa», *Le vie d'Italia*, XLII, 9, (1936), pp. 565-71 (*online*: www.digitouring.it)

La Grande Arca. Visita guidata a Casa Giacosa, a c. di L. F. PAGLIERO VALGRANDE, Colletterto Giacosa, Comune di Colletterto Giacosa, 2023.

La chiesa di Sant'Anna (Rivarolo Canavese)

Livio Leone

La borgata Sant'Anna del Comune di Rivarolo Canavese, posta a circa 3 Km a Sud-Ovest dal concentrico cittadino, è un nucleo frazionario composto da diverse cortine edilizie sparse su un ampio territorio. Il corpo centrale della borgata è formato da due agglomerati, Canton Cinotti e Canton Colombaio, che si aprono su un grande cortile da cui si accede alle stalle ed ai fienili. Nella parte centrale, posta tra le due aree fabbricate, si trova un piazzale su cui affacciano da un lato un vecchio edificio di proprietà comunale (Ex Scuola Elementare) e dall'altro la Cappella con le proprie pertinenze.

L'edificio di culto confina sul lato Est e Sud con terreni agricoli e a Nord prospetta sulla strada Comunale, denominata appunto Via della Chiesa, mentre la parte rivol-



Vista esterno chiesa lato Nord-Est.

ta ad Ovest è addossata su quella che in passato era la residenza del curato. L'edificio religioso è formato da una struttura muraria

con copertura lignea, composto da una navata centrale che conduce all'abside e da due navate laterali prive di altari e cieche. Perpendicolarmente, dando vita alla forma ad "L", si inserisce un corpo di fabbrica, posto su due piani fuori terra, destinato in passato ad abitazione del curato. Una cinta muraria, realizzata in mattoni a vista su entrambi i lati, delimita un cortile interno formando un quadrilatero con gli edifici. L'accesso all'abitazione del curato avveniva da una stretta porta posta tra la cinta muraria e l'edificio stesso.

I primi cenni storici si riscontrano in una Visita Pastorale, effettuata nel 1728 nella Parrocchia di San Giacomo dall'allora Mons. Silvio Domenico De Nicola, il quale annotava nella sua relazione di aver visitato in regione Praglie Inferiore la Cappella di Sant'Anna e di averla trovata in ottimo stato.



Ortofoto della frazione S. Anna.



Prima volta a vela della navata laterale destra.

Altre informazioni le apprendiamo dalla lettura della visita Pastorale del 1742 effettuata da Mons. Michele Vittorio De Villa il quale così scriveva: «visitato cappella di Sant'Anna in regione borgata Praglie inferiore, è ben fornita e pavimentata, si celebrano sufficientemente le Messe. È provvista di un altare laterale con sopra un'immagine. È sufficientemente provvista di ornamenti e di mobilio, ci sono delle finestre. La sua amministrazione è fatta da collette ed elemosine sufficienti per la sua conduzione»¹. Sicuramente «i terrazzani

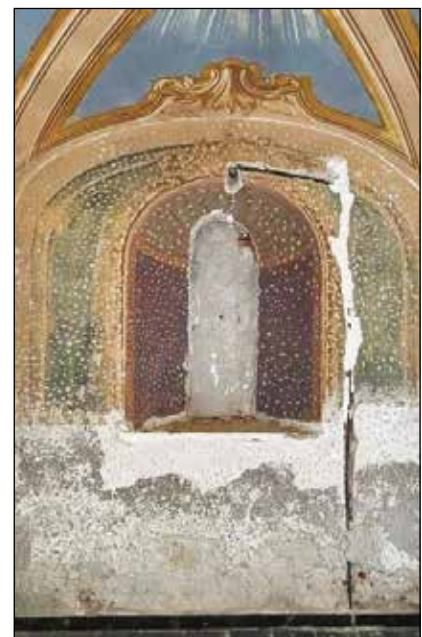
di Sant'Anna» (così li chiama il Parroco di Rivarolo nel 1879 in una informativa al Vescovo Mons. Agostino Richelmy) non lesinarono nell'impegno economico per costruire la loro chiesa e si profusero per decorarla ed ingentilirla. La casa del Signore era la casa di tutti e le decorazioni avevano anche il compito di divulgare il Verbo sotto forma di "fumetti" alle popolazioni contadine, affinché queste immagini rimanessero impresse nelle loro menti, sicuramente prive di istruzione ma timorate di Dio, per farne tesoro nella loro onesta

e faticosa vita nei campi. Ricercando la soluzione migliore per le loro decorazioni e non avendo altri mezzi, realizzarono diverse proposte direttamente sulle pareti della chiesa, per poi ricoprirle se non erano di loro gradimento. Una di queste è venuta alla luce durante i lavori di restauro e questa testimonianza è stata volutamente lasciata visibile (si trova nella prima volta a vela della navata laterale destra).

I lavori di restauro, autorizzati dalla Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio il 30 giugno 2020, sono stati necessari ed indispensabili per eliminare un intervento, non certo felice, di stesa di intonaco sulle pitture e sui pilastri che avevano reso l'edificio più simile ad un antico ospedale che ad una Chiesa. Inizialmente sono state asportate le lastre di travertino e le cornici in gesso e legno (queste ultime ormai rigonfie per l'umidità) che erano posizionate attorno ai pilastri della navata centrale nel vano intento di nascondere le tracce di umidità di risalita. Successivamente sono state eseguite le operazioni di descialbo² nelle pareti laterali e nella navata



Navata centrale, maggio 2019.



Navata laterale sinistra, parete con picchiettature della martellina.

centrale, rimuovendo meccanicamente mediante l'utilizzo di bisturi lo strato rasante, steso negli anni '60 del secolo scorso, che aveva coperto le decorazioni. L'apparato decorativo nell'intonaco originale a calce, dopo l'intervento, si è presentato fortemente picchettato dalla martellina usata per far aderire la scagliola e, nelle navate laterali, sono emerse le scanalature per l'inserimento dei cavidotti dell'impianto elettrico.

Inoltre, gli intonaci di zoccolatura sono stati rifatti a più riprese in modo incoerente, utilizzando malta a base cementizia, che ha aumentato così i problemi dell'umidità di risalita e causato notevoli efflorescenze.

Si è proceduto prima alla riduzione dell'interferenza visiva con l'uso dell'acquerello, in corrispondenza sia delle abrasioni sia delle picchettature, e successivamente alla fase di velatura e/o reintegrazione, sempre ad acquerello, della caduta della pellicola pittorica. Nelle navate, in corrispondenza dell'intonaco a base cementizia, si è proceduto alla spicconatura ed al successivo rinzafo con intonaco macroporoso, in modo da favorire l'evaporazione dell'umidità verso l'esterno ed evitando in questo modo la cristallizzazione dei sali. In queste porzioni prive di decorazioni si è proceduto quindi ad una coloritura dell'intonaco con latte di calce pigmentato e ad una successiva velatura, realizzando un neutro cromaticamente consono alle porzioni restaurate. In alcuni punti si è anche eseguito il ripristino delle lacune utilizzando malta a base di coccio pesto, che è particolarmente idoneo negli ambienti con notevole umidità di risalita. L'apparato decorativo della volta è stato invece oggetto sia della rimozione dei depositi superficiali incoerenti mediante l'utilizzo di pennellesse e piccoli aspiratori, sia all'estrazione di sali solubili mediante applicazione di acqua demineralizzata; è stata eseguita anche



Navata centrale restaurata, dicembre 2022.



Navata centrale con affreschi originale, anni 1963-1965.

una disinfestazione delle colonie di microrganismi mediante applicazione di biocida con successiva rimozione meccanica. In alcuni punti si è proceduto anche al ristabilimento dell'adesione tra gli strati costituenti il supporto del dipinto mediante iniezioni di adesivi. Sono seguite, infine, la velatura o la reintegrazione pittorica al fine di restituire unità di lettura cromatica dei dipinti policromi.

Al termine dei lavori, tolti i ponteggi e sgombrata la navata, sono tornato indietro di molti anni quando, da "bocia" con i pantaloncini corti, ero inginocchiato davanti all'altare barocco (che purtroppo è stato smantellato negli anni '60)

a "servir messa", come era consuetudine indicare allora l'ufficio dei chierichetti che assistevano il sacerdote nella celebrazione della Santa Messa. La Chiesa era la stessa... io ero solo un po' più vecchio.

Note:

1. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI IVREA, II, 9 GM 742/752.
2. Operazione di rimozione di strati superficiali coprenti.

Per approfondire

S. VACCA, *Storia delle parrocchie di Rivarolo. Gli edifici ecclesiastici e la comunità parrocchiale*, Santhià, Grafica santhiatese, 2000.

Don Luigi Bosso, parroco di Favria

Un prete testimone dell'eccidio di Cumiana del 1944

Enzo Sapia



Don Bosso e i bambini della Prima Comunione.



Don Bosso in processione.

La lettura è considerata portatrice di sempre nuove conoscenze e, attraverso i contenuti che comunica, il lettore viene a contatto, spesso per caso, con personaggi ed avvenimenti di cui prima non aveva minimamente traccia.

Questa condizione si è concretizzata mentre correggevo le bozze della ristampa del libro *Un prete in galera* di don Giuseppe Marabotto, curata dalla Tipografia Baima e Ronchetti di Castellamonte, che racconta le vicende della lotta partigiana in Piemonte attraverso le testimonianze raccolte dal sacerdote-scrittore dalla viva voce dei protagonisti delle vicende di quel tragico periodo. Uno di quei capitoli è dedicato alla strage di

Cumiana, attuata dai nazifascisti nell'aprile del 1944, in cui furono uccise oltre 50 persone. Durante la lettura del resoconto di quella feroce esecuzione mi sono quindi imbattuto in don Luigi Bosso, protagonista suo malgrado di quel particolare periodo delle vicende italiane, incentrate sulla repressione dei tedeschi e sulla lotta della Resistenza.

Il mio interesse verso questo personaggio è aumentato venendo a conoscenza dal resoconto dei fatti di quegli anni e del fatto che don Bosso, subito dopo la strage di Cumiana, fu trasferito per occupare il posto di parroco a Favria, partecipando ad un concorso ecclesiale o forse anche per allontanarlo da quei luoghi e quelle vicende che

gli avevano procurato tanti turbamenti.

Il sacerdote infatti, all'epoca della strage, era viceparroco di Cumiana come coadiuvante del prevosto don Felice Pozzo, proprio in una fase sempre più critica del conflitto, dopo la caduta di Mussolini nel '43 e la fuga del re verso Brindisi, la nascita della Resistenza armata e il conseguente inizio della guerra civile in Italia.

Il prevosto, assieme al medico del paese, dott. Michelangelo Ferrero, si era offerto di fare da intermediario con i partigiani per ottenere la liberazione di 35 soldati tedeschi, fatti prigionieri dalle forze della Resistenza durante un precedente scontro a fuoco; in cambio i nazifascisti non avrebbero



Don Luigi Bosso.



Don Bosso nell'esercizio delle sue funzioni.



I cantieri per la posa dell'orologio ed elettrificazione campane.

ro incendiato altre case di Cumiana e il numero degli ostaggi sarebbe stato ridotto da 150 ad una cinquantina. Alle prime trattative con i partigiani aveva partecipato anche don Bosso, che però rimase in paese assieme all'altro vicecurato, don Bernardo Perusia, quando fu organizzato l'ultimo incontro con i partigiani, al quale si recarono soltanto don Pozzo e il dott. Ferrero. I due parlamentari partirono e sulle spalle di don Bosso cadde

la responsabilità di tenere i contatti con i tedeschi.

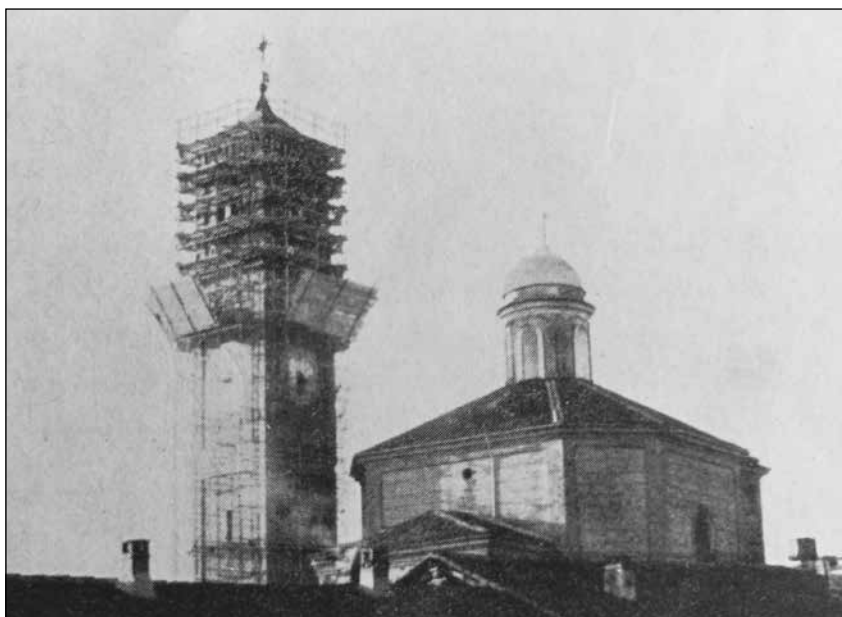
Le ore a disposizione passavano e dei due ambasciatori non si aveva ancora traccia, anche perché la liberazione dei prigionieri tedeschi richiedeva l'approvazione delle diverse gerarchie della Resistenza e inoltre bisognava procedere alla riunione dei soldati catturati, che non erano tenuti tutti nello stesso posto. A Cumiana intanto i tedeschi cominciarono a dare se-

gni di nervosismo costante. Don Bosso cercava di prendere tempo, ma all'improvviso tutti gli ostaggi furono incolonnati e portati vicino ad una cascina e, a piccoli gruppi, condotti dietro un angolo del fabbricato dove iniziò un macabro rituale di colpi d'arma da fuoco, sparati a distanza costante uno dall'altro. Ciò che avveniva dietro quel tragico angolo di casa non si vedeva, ma lo si poteva immaginare.

Tra gli ostaggi, che furono sempre assistiti spiritualmente da don Bosso, qualcuno pensava che quei colpi fossero stati sparati per spaventarli e che in effetti i loro compaesani fossero ancora vivi. Non era così. Si verificò ad un certo punto anche una fuga degli ostaggi, uno dei quali riuscì a mettersi in salvo perché si era inceppata l'arma del soldato tedesco che l'aveva preso di mira.

La carneficina fu terribile e paradossalmente favorì la salvezza di un altro dei prigionieri perché, nel suo tentativo di fuga, cadde e gli si riversarono addosso i cadaveri dei suoi compaesani.

Sommerso sotto quel mucchio, quando i tedeschi vennero per dare il fatidico colpo di grazia, il sangue dei suoi sfortunati compagni aveva



Il campanile vecchio della chiesa di San Michele.



L'ingresso di Don Bosso a Favria. Alla sua sinistra, Don Felice Pozzo.

probabilmente lordato a tal punto i suoi vestiti che il soldato addetto a quel macabro esercizio dovette averlo dato per morto sicuro.

Quando fu certo che non ci fossero più nemici in giro il fortunato giovane, facendosi largo tra i cadaveri, corse verso la campagna e si nascose in un grosso tubo in cui scorreva dell'acqua e vi stette nascosto e bagnato per tutta la notte.

Al mattino, percorrendo luoghi poco frequentati, si recò presso una cascina dove ricevette cibo e vestiti asciutti, prima di recarsi in parrocchia, dove don Bosso provvide a nascondersi.

Un altro sopravvissuto fu quello che veniva chiamato il Napoletano, anche se era di Catania: al momento in cui gli sarebbe toccato seguire la sorte dei suoi compagni, si aggrappò come una sanguisuga all'abito talare di don Bosso ogni qualvolta i tedeschi cercavano di portarlo via, tanto che rischiò di strapparglielo. Supplicò di lasciarlo vivere perché aveva moglie e tanti figli da sfamare.

Don Bosso ebbe paura che i tedeschi, non potendolo staccare, si decidessero a sparare addosso ad entrambi pur di farla finita. Non si sa come, ma i soldati, alla vista di quella sceneggiata, si rivolsero al

sacerdote dicendogli «Graziare per voi». Il Napoletano capì al volo e corse verso i campi; raggiunta una cascina, si nascose sotto la paglia nella stalla. I proprietari lo trovarono all'indomani in stato confusionale, mentre ancora ripeteva frasi sconnesse e incomprensibili.

Ci impiegò dei mesi a riprendere il senno. Si sarebbe trasferito tempo dopo per lavoro a Torino... dove prese davvero moglie.

Il compito di don Bosso in quei frangenti fu penoso. Tutti i familiari volevano avere notizie dei loro cari tenuti in ostaggio, e non

era semplice comunicare con coloro che avevano i morti in cimitero e ai quali era stato vietato l'ingresso; don Bosso e altri testimoni erano inoltre stati costretti dai nazifascisti a firmare un documento in cui si impegnavano a non rivelare particolari dei tragici fatti a cui avevano assistito.

Per i morti ci fu una benedizione comune e per i sopravvissuti, molti senza più un tetto sulla testa, don Bosso e il prevosto si adoperarono per fornire loro un riparo in parrocchia o in altri luoghi a disposizione, indumenti e qualcosa da mettere sotto i denti.

Per il viceparroco fu l'ultimo periodo a Cumiana, perché subito dopo arrivò la sua nomina a Favria, dove sarebbe restato per una ventina d'anni. Ma il suo rapporto con i tedeschi non si era ancora concluso. Si era infatti da poco insediato quando, il 25 gennaio del 1945, furono arrestati nel vecchio Cinema Tamagno di Favria una decina di cittadini con l'accusa di avere sequestrato un gran quantitativo di cuoio. Furono portati prima a Rivarolo, quindi a Castellamonte e a Cuorgnè.

Don Bosso, ormai esperto di trattative, si adoperò assieme ad altre persone per il loro rilascio, perorando la causa presso il colonnello delle SS Gross, ed evitare



La banda musicale di Favria nel 1947.



La posa della prima pietra della cappella del Famulato.

loro la deportazione in Germania. La maggior parte degli arrestati fu rilasciata e soltanto due furono trattenuti per un breve periodo prima di poter riacquistare la libertà.

Ma chi era Don Luigi Bosso? Era nato a Volvera (To) il 2 settembre 1909, da Francesco e da Luigia Desserafino, capostipiti di una famiglia contadina, gente semplice ma di grande fede. Luigi era il secondo di nove figli e dopo le scuole elementari aveva studiato nel seminario di Giaveno. Appassionato di musica come il padre, direttore di banda e futuro primo sindaco di Volvera dopo la 2ª Guerra Mondiale, nel periodo degli studi, durante la ricreazione, si confinava in uno stanzino per solfeggiare e suonare; gli strumenti musicali con cui aveva più dimestichezza erano la fisarmonica e l'organo. Questa cultura musicale era il marchio di fabbrica della sua famiglia: anche un altro parente, il trombettista Fabrizio Bosso, ha fatto strada nel mondo delle sette note diventando uno dei più apprezzati solisti. Finiti gli studi, Luigi fu ordinato sacerdote il 28 giugno 1936 dal cardi-

nale Maurilio Fossati e assegnato come viceparroco nella parrocchia S. Maria della Motta, in Cumiana. Vi rimase fino al 1944, quando trasferì appunto il suo ministero nella parrocchia di Favria. Si era ancora in pieno periodo bellico e le privazioni per i suoi nuovi parrocchiani erano tante.

Don Bosso mise a disposizione dei suoi fedeli tutto ciò che la sua nuova parrocchia poteva offrire, sia materiale che spirituale.

Con la ricostruzione del dopoguerra si cercava di mettere in piedi l'Italia e Favria trovò nel suo parroco l'“imprenditore lungimirante” capace di avviare diverse



La Corale favriese.

opere funzionali alle esigenze della sua nuova comunità.

Da amante della musica rimise in piedi la Filarmonica e riuscì a far nascere una grande Corale; realizzò il salone per il Cinema Teatro e portò a termine il restauro del cupolino della chiesa parrocchiale e del campanile. Su quest'ultimo, inoltre, venne posato il nuovo orologio e si procedette alla realizzazione dell'impianto elettronico delle campane.

Ultima opera, i cui lavori non riuscì però a far portare a termine, fu la ristrutturazione della Chiesa di San Michele, che voleva dotare di un impianto di riscaldamento così da poter utilizzare quella sede più piccola per le funzioni durante il periodo invernale. La parrocchia, retta da quel dinamico prete, divenne centro nevralgico della vita favriese. Fucina di tanti progetti, il sacerdote aveva una famiglia solida alle spalle, che non gli fece mai venire meno il suo appoggio. La sorella Clementina, ad esempio, gli fu molto vicina e da Volvera veniva spesso a dare una mano al fratello prete.

Nel 1959, dato che nel frattempo

si era sposata con il compaesano Francesco Quagliotti, ricevette dal fratello la proposta di trasferirsi assieme al marito a Favria per occupare un cascinale di proprietà della parrocchia, appena lasciato libero dai vecchi mezzadri.

Clementina, raggiunta la nuova destinazione, poté occuparsi di più del fratello, liberandolo di molte incombenze e permettendogli di dedicare più tempo alle cure materiali e spirituali dei suoi parrocchiani. Il rapporto del parroco con i favriesi fu sempre franco e cordiale. Don Bosso non obbligava la gente ad andare in chiesa, ma con fare accattivante la invogliava a varcare la soglia della casa del Signore, forte anche del suo impegno verso una comunità che gli manifestava spesso la sua riconoscenza.

«Quel suo fare bonario ma fermo- raccontano le nipoti Anna ed Elisa Quagliotti- gli faceva ottenere risultati insperati. Una domenica alcuni giovanotti del paese si erano recati sul sacro della chiesa per ammirare, con grandi speranze, le ragazze che si recavano a messa. Don Luigi uscì a conversare ami-

chevolmente con il gruppetto di pretendenti e quando questi ultimi si stavano accomiando per recarsi al bar, il prete come una chio-cia mise le sue braccia attorno alle loro spalle e, gentilmente e con fare ironico, li spinse all'interno della chiesa».

Non ci è dato però di sapere se durante la funzione quei giovani prestassero orecchie alla parola del Signore oppure puntassero di più gli occhi sulle donzelle, nella speranza di trovare qualche complice corrispondenza.

Questo era don Luigi Bosso, con il suo magistero fatto di concretezza. Aveva ancora tanti progetti da proporre e portare avanti per la sua comunità, ma una grave malattia interruppe questo percorso e lo consegnò prematuramente nelle braccia dell'Onnipotente: era il 19 novembre 1964.

Per approfondire

G. MARABOTTO, *Un prete in galera*, Castellamonte, Baima e Ronchetti, 2023 [ed. or. Cuneo, Gribaudo, 1953]



Il trombettista Fabrizio Bosso.

Paesaggi del “Verde Canavese”: ma che verde è?

Marino Balma

Chiunque abbia effettuato escursioni fuori dai centri abitati avrà facilmente constatato che, spostandosi da un ambiente ad un altro, anche il paesaggio muta; ciò significa che esiste uno stretto rapporto tra vegetazione e ambiente. Non è quindi possibile tutelare la biodiversità se prima non si salvaguarda l'ambiente in cui esso vive. Quante volte ci sarà capitato di dire «che bel paesaggio!» davanti a un paesino adagiato su una collina o di fronte a una veduta dall'alto di una montagna?

Probabilmente, però, non ci siamo mai soffermati a pensare che cosa sia effettivamente il paesaggio. Forse ci verrebbe in mente la visione gradevole di una porzione di natura o di piccole case; tuttavia, se volessimo definire con maggior precisione il paesaggio, incontreremmo qualche difficoltà. Anche gli studiosi per lungo tempo ne hanno cercata una spiegazione precisa: oggi possiamo dire che il paesaggio è il risultato di un insieme di elementi in relazione

fra loro. Se prendiamo ad esempio il paesaggio montano e quello collinare, notiamo come ci siano differenze tra i due data da fattori diversi quali, fra gli altri, il tipo di vegetazione e di conseguenza i colori che la natura esprime.

Nell'uso comune il paesaggio è legato anche al concetto di panorama, cioè la veduta di una porzione di territorio da un determinato punto di visuale. Questo significa che esiste anche una componente soggettiva nella nostra definizione di paesaggio: a definirlo contribuiscono quindi la nostra sensibilità, la nostra cultura e il nostro stato d'animo in quel preciso momento storico in cui lo stiamo osservando.

La Regione Piemonte, con Deliberazione del Consiglio regionale 3 ottobre 2017, ha dato avvio alla nascita del Piano paesaggistico regionale (Ppr) quale strumento di tutela e promozione del paesaggio piemontese, realizzato d'intesa con il Ministero dei beni, delle attività culturali e del turismo¹. Il Piano fornisce, per la prima volta, una

lettura strutturale delle caratteristiche paesaggistiche del territorio piemontese, definendo le politiche per la tutela e la valorizzazione del paesaggio. La struttura del Piano si sostanzia nel riconoscimento di 76 *ambiti di paesaggio* in cui è suddiviso il territorio regionale; definisce inoltre modalità e regole volte a garantire che il paesaggio sia adeguatamente conosciuto, tutelato, valorizzato e regolato. A tale scopo promuove quindi la salvaguardia,



Felci.



Foglie verdi.



Forno Canavese.

la gestione e il recupero dei beni paesaggistici, e la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti e integrati. Ogni paesaggio ci affascina per quello che vediamo e in particolare per i colori che la natura ci regala. Se proviamo a cercare un luogo legato ad un colore, basta aprire le porte di casa nostra: un comprensorio di antica fama e di significativa valenza, il fantastico “Verde Canavese”. Verde è un termine derivato dal latino *viridis*, che significa vivace; il verde è uno dei colori percepiti dallo spettro umano e dal punto di vista psicologico rimanda alla perseveranza, armonia e all’equilibrio.

Il verde è inoltre il colore che si associa solitamente alla natura, e proprio per questo è l’emblema di tutto ciò che riguarda le tematiche del *green* e dell’ecosostenibilità. Si tratta però di un colore ambivalente e instabile: da un lato rappresenta la fortuna (il quadrifoglio verde) e la giovinezza (gli anni verdi), dall’altro rappresenta il veleno della sfortuna, il diavolo, i soldi e il gioco (il tavolo verde). Chi ha gli occhi di colore verde può ritenersi molto fortunato.

Andiamo con ordine e iniziamo dalla composizione: il verde è il risultato della miscela fra il blu primario (che in stampa, lo ricordo, è chiamato Ciano) e il giallo primario. La miscela al 50% rende un verde che definirei prato, un bel verde vegetale e vivo, come quello

del paesaggio del Verde Canavese o dei pennarelli che usano i bambini per colorare le chiome degli alberi. Per parlare di colori bisogna far riferimento al termine RAL (acronimo di *Reichs Ausschuß für Lieferbedingungen*), sigla che circa un secolo fa aveva un’accezione più ampia, ma che ai giorni nostri rappresenta soltanto un’importante scala di colore utilizzata per identificare univocamente le tonalità a livello industriale; i colori sono stati numerati e denominati, assegnando un codice numerico ad ogni ognuno così si evitano malintesi tra i partner commerciali di tutto il mondo. La categoria delle gradazioni di verde contiene 37 colori fra i quali: RAL 6002 verde foglia, 6003 verde oliva, 6005 verde muschio, 6009 verde abete, 6010 verde erba, 6021 verde pallido, 6025 verde felce, 6027 verde chiaro, 6028 verde pino, 6029 verde menta e 6038 verde brillante; si può sicuramente sostenere che sono tutti presenti nel nostro ambiente naturale, sia sotto forma di miscela o, in alcuni casi, di singoli colori, che danno vita al meraviglioso paesaggio del Verde Canavese, dove le piogge sono sempre state, fino ad ora, molto presenti e tali da aver definito così il nostro territorio.

Per concludere, vorrei sottolineare che nel mese di luglio 2022 l’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto il diritto umano ad un ambiente «pulito,

sano e sostenibile», evidenziandone l’importanza per il godimento di tutti i diritti umani da parte delle generazioni presenti e future, e chiedendo che maggiori sforzi vengano fatti al fine di assicurarne la realizzazione². La Risoluzione è stata adottata dall’Assemblea generale per fare fronte alla cosiddetta “triplice crisi planetaria”, ossia quella determinata dal cambiamento climatico, dall’inquinamento e dalla perdita di biodiversità. L’ambiente, e oggi con maggiore impellenza, esige da parte di tutti noi un attento e profondo rispetto che solo attraverso la conoscenza delle varie componenti presenti in natura potrà divenire cosciente e sentito.

Note:

1. <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr>
2. Risoluzione ONU 28 luglio 2022 n. 76/300.

Per approfondire

P. D’ANGELO, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

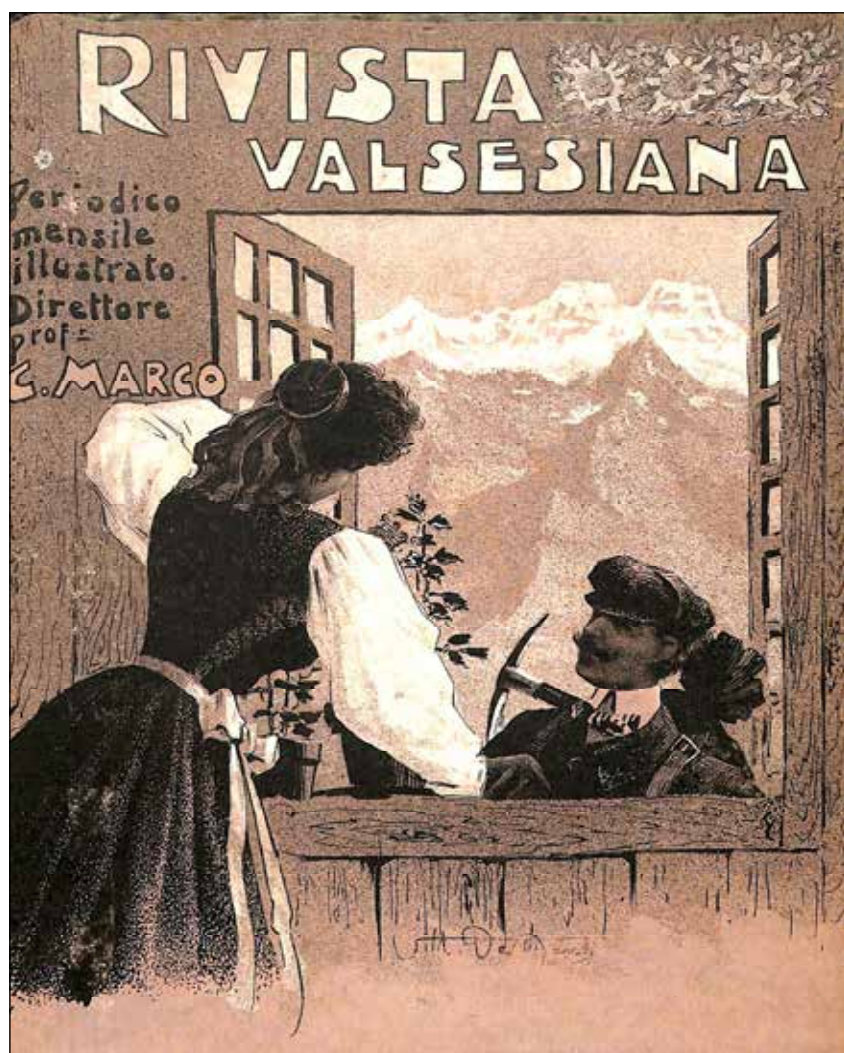
Il Piano paesaggistico del Piemonte, numero monografico di *Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, LXXII, 3 (2018).

REGIONE PIEMONTE–ISPAR, *La capacità d’uso dei suoli del Piemonte*, Torino, Edizioni l’equipe, 1982.

Carlo Marco (1867-1940)

Un canavesano in Valsesia

Roberto Fantoni



Rivista Valsesiana.

mento a Varallo, dove fu nominato professore di Storia naturale nel Civico Ginnasio.

Nel 1916 ritornò infine nel Canavese, assumendo a Ivrea la direzione della Scuola Tecnica e venendo nominato in seguito Preside della Scuola Media. Apprezzato conferenziere, divenne nel primo dopoguerra un personaggio di spicco del territorio canavesano, ricoprendo anche la carica di Podestà di Ivrea, e fu un'apprezzata personalità nel campo dell'istruzione e della cultura canavesana dell'epoca. Morì a Bollengo l'8 agosto 1940.

Il ruolo nella sezione CAI di Varallo e al Museo di Storia naturale

Carlo Marco giunse in Valsesia nel 1896 come insegnante nelle Scuole Tecniche di Varallo e vi rimase per vent'anni³, divenendo uno dei protagonisti della vita culturale della valle.

In valle si iscrisse, nel 1901, alla sezione varallese del CAI e fu nominato direttore dell'Osservatorio meteorologico della sezione installato al Teatro Civico⁴. Sotto la sua direzione il Comitato Scientifico sezionale continuò a raccogliere dati meteorologici, che venivano regolarmente pubblicati nella «pagina meteorica» di ogni numero della Rivista Valsesiana, anch'essa diretta da Marco.

Nel settembre 1903 venne nominato membro del Consiglio

Carlo Marco nacque a Bollengo (To) il 29 giugno 1867. Il padre Domenico fu fervente patriota e deputato del Regno d'Italia e ricoprì la carica di Prefetto in diverse città italiane¹. Il giovane Carlo passò la sua infanzia in campagna, nella villa di famiglia posta sulle pendici della Serra di Ivrea.

Gli fu paziente maestra la madre Antonina fino ai nove anni, poi entrò nel Civico Convitto d'Ivrea.

Terminate le scuole elementari, compì l'intero corso classico al liceo Botta; iscrittosi poi nel 1887 alla facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Torino, vi conseguì la laurea nel 1891.

Negli anni 1891-93 iniziò la carriera d'insegnante, nelle scuole serali di Bollengo. Un concorso scolastico lo destinò quindi a Vasto, una città dell'Abruzzo, dove proseguì la carriera didattica². Nel 1895 chiese e ottenne il trasferi-



Carlo Marco.

direttivo della sezione, divenendone vicepresidente nel 1905. In questo ambito Marco assicurò la continuità del progetto scientifico inaugurato da Pietro Calderini, ricalcandone quasi integralmente la figura e coniugando didattica, ricerca e divulgazione⁵. Subentrò a Calderini anche nella direzione del Museo di Storia Naturale nel 1906, anno della scomparsa del sacerdote, e lo resse per un decennio; s'impegnò a questo proposito nel riordinamento del museo secondo i più moderni criteri scientifici e, a conclusione di tali lavori, stilò il primo catalogo completo degli oggetti depositati presso il museo⁶.

Il naturalista

I suoi primi lavori in campo naturalistico sono legati alle studio del suo territorio di origine. In un «Specchio della vita intellettuale», pubblicato sulla *Rivista Valsesiana* nel 1911, sono elencate le sue pubblicazioni in campo geologico e glaciologico riguardanti l'anfiteatro morenico di Ivrea: *Dalla scomparsa del mare pliocenico alla formazione degli anfiteatri morenici e Studio geologico dell'anfiteatro morenico di Ivrea*, pubblicati nel 1892. Anche durante il suo breve soggiorno a Vasto ebbe modo di interessarsi alla geologia del territorio, pubblicando nel 1895 alcune

Note geologiche sul territorio del comune di Vasto.

Il periodo di residenza a Varallo fu molto proficuo per la sua produzione in campo scientifico. Qui proseguì ad esempio gli studi in campo geologico, pubblicando sul volume *La Valsesia* alcuni «Cenni geologici sul Monte Fenera». In questo periodo prevalse però l'interesse per gli studi botanici. Tra 1895 e 1904, realizzò anche un erbario composto da 1300 specie, pubblicando sullo stesso volume alcuni «Cenni sulla fauna e sulla flora valsesiana». Negli stessi anni lavorò inoltre alla compilazione di un *Piccolo dizionario botanico*, che in realtà era costituito da 650 pagine, pubblicato dagli editori valsesiani Camaschella & Zanfa nel 1903.

Sempre in ambito botanico rimase in contatto con l'abate Antonio Carestia, uno dei maggiori studiosi del periodo⁷. È lo stesso Marco a raccontare il suo primo incontro con l'abate: «fui a Riva-Valdobbia, con un biglietto di presentazione del Calderini, per conoscere personalmente il Nestore dei botanici italiani. Fatto entrare nel piccolo studio, mi ricevette il Carestia con una certa diffidenza; forse non era troppo accetta al vegliardo la curiosità di un giovane qualunque, che desiderava conoscerlo. Ma, quand'ebbe letto i caratteri del Calderini e saputo che l'importuno era naturalista, e per di più amante della botanica, si alzò di botto, mi strinse con forza le mani, e dal fugace lampo che irradiò il suo occhio sinistro [...] capii che la mia presenza gli era cara. Si parlò per ben due ore, e volle che dopo colazione ritornassi da Lui, e a lungo conversammo ancora»⁸.

Con una lettera a lui indirizzata, Carestia⁹ trasmetteva poi l'elenco delle specie botaniche che sarebbero state inserite nel volume *La Valsesia*¹⁰.

Per i suoi lavori scientifici Marco ricevette un diploma di benemerita e una medaglia d'argento

all'Esposizione Canavesana del 1900, e poi ancora una benemerita e una medaglia d'oro all'Esposizione Valsesiana del 1905.

Il ruolo nell'editoria locale

Come Calderini, Marco fu coinvolto nell'editoria locale, divenendo redattore del *Corriere Valsesiano* dal 1904 e direttore della *Rivista Agraria*, mensile pubblicato dal Comizio Agrario Valsesiano, nel 1907.

Nel marzo 1906 fondò il mensile *Rivista Valsesiana*¹¹, di cui fu direttore per tutto il periodo in cui venne pubblicata¹². Nel presentarla ai lettori, sul primo numero, scriveva che la rivista «sorgeva per offrire ai valsesiani, con veste tipografica più decorosa e duratura di quanto non lo possa fare un giornale, le principali e più interessanti notizie della Valsesia».

La rivista dal gennaio 1911 divenne il bollettino ufficiale della Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano, del Circolo Commerciale e Industriale di Varallo e della Pro Valsesia; dal marzo dello stesso anno anche del Museo Calderini di Varallo; dal gennaio 1912 anche delle Sezioni Valsesiane (Borgosesia, Quarona, Varallo) dell'Audax Italiano e della Società Valsesiana fra Militari in congedo; da gennaio 1914, infine, anche della R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrari di Varallo. Alcuni articoli della rivista erano ripresi da altre testate, come il *Corriere Valsesiano*, a cui collaborava lo stesso Marco.

La *Rivista* pubblicò anche alcuni supplementi tematici, come quello allegato nel 1911 al n. 68 del mensile, dedicato all'inaugurazione dell'acquedotto di Vocca e realizzato grazie al finanziamento di Giovanni Antonini.

Nel 1915 lo stesso Carlo Marco riassunse l'attività svolta dalla *Rivista*¹³, precisando che le nove annate sino ad allora pubblicate comprendevano 548 articoli redatti da 335 collaboratori, con 2798 pagine illustrate da 1327 incisioni in cui

erano raffigurati anche oltre 650 valesiani¹⁴.

Pochi anni prima, la direzione del Comitato per le onoranze rese al Prof. Carlo Marco a Bollengo il 24 settembre del 1911 gli aveva dedicato un numero intero della rivista¹⁵. I messaggi ricevuti e gli interventi in aula sono emblematici dell'autorevolezza raggiunta dal canavesano in Valsesia. Tra i messaggi figurano quelli di Giuseppe Antonini (1864-1938), che nel 1932 sarebbe diventato il primo presidente del Comitato scientifico sezionale, di Carlo Rizzetti, deputato Valsesiano al Parlamento, del conte Gioachino Toesca di Castellazzo, uno dei fondatori della sezione varallese del CAI, di Carlo Fuselli, di Giovanni Zanfa, editore del Corriere Valsesiano e presidente della Società d'Incoraggiamento allo studio del disegno in Valsesia. Alle onoranze presero direttamente parte, oltre ai sindaci di Bollengo e di Ivrea e al parroco di Bollengo, anche altri valesiani: Giacomo Geniani, consigliere provinciale dei Mandamenti riuniti di Varallo e Scopa; Pietro Strigini, assessore all'Istruzione del comune di Varallo, che nel 1932 avrebbe fatto parte dei fondatori del Comitato scientifico sezionale; Giovanni Bruno, vicepresidente della sezione varallese del CAI. Il numero si chiudeva con una poesia in latino, con traduzione in italiano, dedicata a Marco da A. Rizzetti.

Nel 1907, come si è accennato, Marco curò il volume *La Valsesia*, edito in corrispondenza del XXXIII congresso del CAI svoltosi a Varallo, un libro di 300 pagine caratterizzato da un taglio moderno con contributi di diversi autori; nell'intestazione Marco compare come «Presidente del Comitato per la pubblicazione»¹⁶. Oltre ai testi alpinistici e agli articoli dedicati ai diversi settori della valle, il volume conteneva scritti scientifici di Angelo Mosso, Carlo Fabrizio Parona e dello stesso Marco, che curò gli articoli della sezione na-

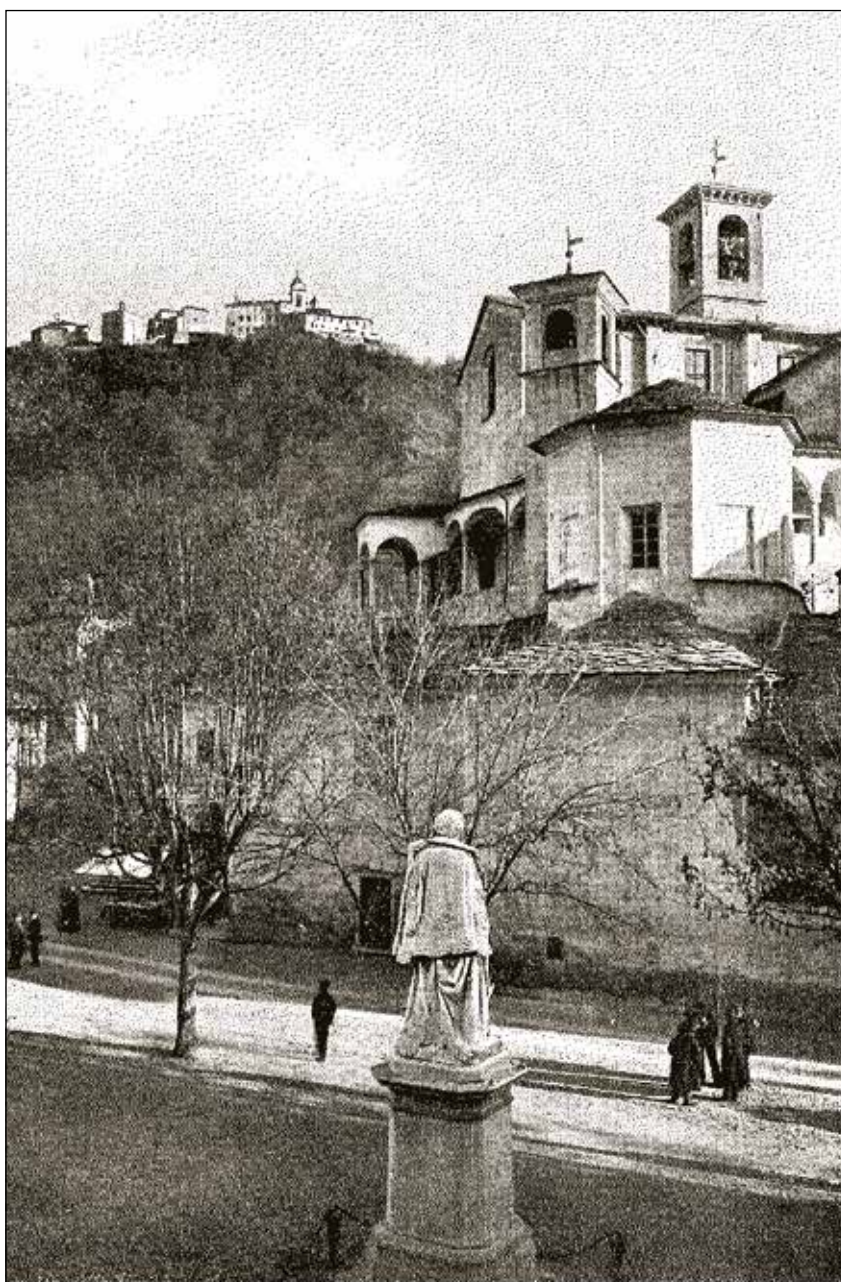
turalistica del volume¹⁷, dedicando alcune pagine anche al Museo Calderini¹⁸.

L'epilogo valesiano

Sull'ultimo numero della rivista, nel 1916, Marco pubblicò il suo «Commiato»¹⁹. Già sul numero precedente preannunciava il distacco dalla sua terra adottiva e augurava un futuro alla rivista che aveva diretto per undici anni: «Può darsi che io debba lasciare la bella Valsesia, destinato altro-

ve. In questo caso, oserei sperare che qualche studioso e volenteroso valesiano assumesse la direzione della Rivista; magari riuscendo a migliorarla, portandole nuovi soffi di vita, a vantaggio e decoro della bella valle del Sesia, la quale ormai credo a buon diritto di poter considerare come mia seconda patria»²⁰.

L'augurio rimase disatteso. Mentre Pietro Calderini aveva trovato in Carlo Marco il suo successore, Carlo Marco non ne trovò uno.



Varallo e il Sacro Monte ripresi dalla sede della sezione CAI a inizio Novecento.



La copertina del numero 18-19 del 1907.

Note

1. E. CHAMPAGNE, «Domenico Marco di Bollengo. Patriota, funzionario dello Stato e uomo di cultura», *I Quaderni di Terra mia*, 14 (2014), pp. 64-67.
2. *Id.*, *Prof. Carlo Marco. Giornalista, scrittore, professore di storia naturale*, (on line: <http://archivi.terramiacanavese.it/carlomarcobiografia.html>).
3. Con decreto Reale del 24 gennaio 1915, su proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica, venne nominato Cavaliere della Corona d'Italia (*Rivista Valsesiana*, X, 108 (1915), p. 32).
4. Durante questo incarico fece realizzare una serie di tavolette su cui si segnalava al pubblico, ogni mattina alle 9 ed ogni pomeriggio alle 15, le temperature minime notturne e massime diurne con il valore dell'altezza barometrica.

5. Carlo Marco fu anche il primo biografo del Calderini (CARLO MARCO, «Il Comm. Prof. Don Pietro Calderini», *Almanacco-Guida della Valsesia*, 1907, pp. 161-165), proponendo pochi anni dopo anche un prima bibliografia del naturalista valsese. *Id.*, «Elenco degli Scritti del prof. Comm. D. Pietro Calderini», *Rivista Valsesiana*, V 49 (1910), pp. 109-143. Su Pietro Calderini si rimanda a R. FANTONI ET AL., «Pietro Calderini. Biografia e Bibliografia», in *D'acqua e di pietra. Il Monte Fenera e le sue collezioni museali*, a c. di R. Fantoni, R. Cerri ed E. Dellarole, Alagna Valsesia, Zeisciu, 2005, pp. 30-40, ora anche in *Pietro Calderini (1824-1906). Cento anni dopo*, a c. di Commissione Scientifica CAI Varallo, s.l., Zeisciu, 2006, pp. 4-15, e a R. FANTONI, R. CERRI e A. VERCELLINO, *Pietro Calderini, Carlo Montanaro e Carlo Regaldi. Un progetto*



Una delle rubriche curate da Carlo Marco.

integrato di progresso, scienza e montagna, in R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino, Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Magenta, Zeisciu, 2013, pp. 146-163.

6. CARLO MARCO, *Catalogo del Museo di Storia "Prof. don P. Calderini" 1911*, biblioteca del Museo di Storia Naturale Pietro Calderini, Varallo.

7. Sull'abate Carestia si rimanda a R. FANTONI, *L'abate Antonio Carestia. Archivi e sentieri di montagna*, in R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino, Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Magenta, Zeisciu, 2013, pp. 182-218.

8. C. MARCO, «Commemorazione dell'abate Cav. Antonio Carestia», *Rivista Valsesiana*, VII 78 (1912), pp. 189-198. L'articolo fu pubblicato in corrispondenza dell'inaugurazione del busto in bronzo dell'abate Carestia, eseguito da Giuseppe Rappa, donato da suo padre, Giovanni, alla sezione di Varallo del Club Alpino Italiano. Marco aveva dedicato al Carestia anche altri articoli pochi anni prima. *Id.*, «Cav. Antonio Carestia», *Almanacco-Guida della Valsesia*, 1909, pp. 15-157; *Id.*, «Antonio Carestia», *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, 5 (1909), pp. 196-197.

9. C. G. MOR, «Spigolando fra le carte di Antonio Carestia», *Almanacco-Guida per la Valsesia*, 1930, pp. 81-87.

10. C. MARCO, *Cenni sulla fauna e sulla flora valsese. Dati meteorici di Varallo*, in *La Valsesia*, a c. di CAI Varallo, Torino, Paravia, 1907, pp. 277-287.

11. Gli indici delle annate 1906-1915 della rivista sono consultabili sull'*Archivio Storico Canavesano* (online: <http://archivi.terramiacanavese.it>)

12. La rivista venne pubblicata prima dalla Tipografia Camaschella e Zanfa (dal marzo 1906 al marzo 1910) e poi dalla Tipografia G. Zanfa (dall'aprile 1910 al settembre 1916).

13. C. MARCO, «Iniziando il decimo anno», *Rivista Valsesiana*, X, 107 (1915), pp. 1-16.

14. Nel settembre 1916, al momento della chiusura, nei 130 numeri della rivista, il numero totale delle pagine sarebbe salito a tremila, illustrate con 1500 incisioni, realizzate con il coinvolgimento di oltre 350 collaboratori.

15. *Rivista Valsesiana*, VI, 68 (1911), pp. 211-246.

16 Il materiale per la preparazione del libro è conservato nell'archivio della sezione CAI di Varallo (ARCHIVIO STORICO CAI VARALLO, sez. I, b. 64).

17. C. MARCO, *Cenni sulla fauna...*, op. cit.; *Id.*, *Cenni geologici sul Monte Fenera*, in *La Valsesia*, op. cit., pp. 265-272.

18. *Id.*, *Il Museo Calderini*, in *La Valsesia*, op. cit., pp. 291-293.

19. *Id.*, «Commiato», *Rivista Valsesiana*, XI, 125-127 (1916), pp. 113-114.

20. Sullo stesso numero della rivista M. Raffagni gli aveva dedicato una poesia (*Omaggio riconoscente*).



La copertina del secondo numero della Rivista Valsesiana diretta da Carlo Marco.

Bibliografia:

AA.VV., «In onore di un nostro compaesano», *Rivista Valsesiana*, VI, 68 (1911), pp. 211-246.

ANONIMO, «Prof. Cav. Carlo Marco. Memento», *Almanacco-Guida della Valsesia*, 1941, pp. 124-125.

E. CHAMPAGNE, *Prof. Carlo Marco. Giornalista, scrittore, professore di storia naturale*, (on line <http://archivi.terramiacanavese.it/carlomarcobiografia.html>)

Id., «Domenico Marco di Bollengo. Patriota, funzionario dello Stato e uomo di cultura», *I Quaderni di Terra mia* 14 (2014), pp. 64-67.

R. FANTONI, *L'abate Antonio Carestia. Archivi e sentieri di montagna*, in R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino. Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Magenta, Zeisciu, 2013, pp. 182-218.

Id., *Scienza e Montagna. Commissione Scientifica "Pietro Calderini"*, in C. Raiteri, *I 150 anni della sezione di Varallo del Club Alpino Italiano*, Varallo, CAI Varallo, 2017, pp. 276-284.

R. FANTONI ET AL., «Pietro Calderini. Biografia e Bibliografia», in *D'acqua e di pietra. Il Monte Fenera e le sue collezioni museali*, a c. di R. Fantoni, R. Cerri ed E. Dellarole, Alagna Valsesia, Zeisciu, 2005, pp. 30-40, ora anche in *Pietro Calderini (1824-1906). Cento anni dopo*, a c. di Commissione Scientifica CAI Varallo, s.l., Zeisciu, 2006, pp. 4-15.

R. FANTONI, R. CERRI E A. VERCELLINO, *Pietro Calderini, Carlo Montanaro e Carlo Regaldi. Un progetto integrato di progresso, scienza e montagna*, in R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino. Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Magenta, Zeisciu, 2013, pp. 146-163.

G. FEDERICI, *Gioachino Toesca di Castellazzo. La costruzione del sapere tra Scienza, montagna e arte*, in R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino. Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Magenta, Zeisciu, 2012, pp. 165-183.

C. MARCO, *Dalla scomparsa del mare pliocenico alla formazione degli anfiteatri morenici*, Ivrea, Tipografia Tomatis, 1892.

Id., *Studio geologico dell'anfiteatro morenico di Ivrea*, Torino, Roux e C., 1892.

Id., *Note geologiche sul territorio del comune di Vasto*, Vasto, Anelli e Manzitti, 1895.

Id., *Piccolo Dizionario botanico*, Varallo, Camaschella & Zanfa, 1903.

Id., *Cenni sulla fauna e sulla flora valesiana. Dati meteorici di Varallo*, in *La Valsesia*, a c. di CAI Varallo, Torino, Paravia, 1907, pp. 273-289.

Id., *Cenni geologici sul Monte Fenera*, in *La Valsesia*, a c. di CAI Varallo, Torino, Paravia, 1907, pp. 265-272.

Id., *Il Museo Calderini*, in *La Valsesia*, a c. di CAI Varallo, Torino, Paravia, 1907, pp. 291-293.

Id., «Il Comm. Prof. Don Pietro Calderini», *Almanacco-Guida della Valsesia*, 1907, pp. 161-165.

Id., «Elenco degli Scritti del prof. Comm. D. Pietro Calderini», *Rivista Valsesiana*, V 49 (1910), pp. 109-143.

Id., «Cav. Antonio Carestia», *Almanacco-Guida della Valsesia*, 1909, pp. 15-157.

Id., «Antonio Carestia», *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, 5 (1909), pp. 196-197.

Id., *Catalogo del Museo di Storia "Prof. don P. Calderini"*, 1911, biblioteca del Museo di Storia Naturale Pietro Calderini, Varallo.

Id., «Commemorazione dell'abate Cav. Antonio Carestia», *Rivista Valsesiana*, VII 78 (1912), pp. 189-198.

Id., «Iniziando il decimo anno», *Rivista Valsesiana*, X, 107 (1915), pp. 1-16.

Id., «Commiato», *Rivista Valsesiana*, XI, 125-127 (1916), pp. 113-114.

C.G. MOR, «Spigolando fra le carte di Antonio Carestia», *Almanacco-Guida per la Valsesia*, 1930, pp. 81-87.

L. POMINI, *I botanici ed i naturalisti della Valsesia*, Vercelli, Collana Culturale Scientifica dell'Istituto Tecnico Agrario di Vercelli, 1959.

M. RAFFAGNI, «Al direttore della "Rivista Valsesiana". Omaggio riconoscente», *Rivista Valsesiana*, XI, 119-121 (1916), p. 5.

La triste storia di Fritz, l'elefante del Re

Carla Tarizzo



Fritz durante una parata in mezzo alla folla [litografia di Demetrio Festa su disegno di Enrico Gonin, Torino, 1835].

La convivenza dell'uomo con gli animali si perde nella notte dei tempi. Cacciati per sfamarsi o vestirsi, venerati come divinità dalle civiltà più antiche, addomesticati per esigenze di lavoro o di divertimento, gli animali troppo spesso sono stati sfruttati dall'uomo, che li vede come una sua proprietà, senza pensare che essi sono esseri viventi e come tali vanno rispettati. Anche il rapporto uomo-animale, che dovrebbe portare benefici sia all'uno sia all'altro, è quasi sempre a senso unico e frequentemente è solo il primo a riceverne giovamento: quando l'animale non si adatta più

alle regole imposte dall'uomo e si ribella, esso "deve" essere eliminato. Proprio da questa riflessione parte la nostra storia.

Nel castello Ducale di Agliè, posto sull'altare ottocentesco della cappella dedicata a San Massimo, si può ammirare un bellissimo crocifisso di avorio ed ebano con doratura in bronzo, in cui il Cristo appare con la testa reclinata all'indietro e il busto leggermente proteso in avanti. È opera dello scultore valsesiano Giacomo Marchino e databile 1849¹, come indica il pagamento di 500 lire versate allo scultore il 15 settembre di quell'anno: «Allo Scultore

Giacomo Marchino per avere eseguito un Crocifisso con un pezzo d'Avorio dell'Elefante che si trova vivente a Stupinigi di quale lavoro S. M. fu pienamente soddisfatta di modo che per il merito dell'opera come altresì in attestato del suo Reale gradimento si è degnata ad estendere la ricompensa alla somma di £ 500. Ord.e 15 7.mbre n. 153. 500»².

Come si legge dal documento, l'avorio di questo stupendo crocifisso è nientemeno che fornito dal dente dell'elefante Fritz. Ma andiamo con ordine, partendo dal lontano 1826, quando Carlo Felice di Savoia, che dal 1821 governava

su Sardegna, Piemonte e Savoia, al fine di rafforzare i rapporti con gli stati esteri inviò 100 pecore merinos al Viceré d'Egitto Mohamed Alì, conosciuto anche per la sua amicizia con l'egittologo Bernardino Drovetti, il padre del Museo Egizio di Torino. Per ricambiare la gentilezza, il Viceré regalò al Re sabauda un elefante indiano di 27 anni chiamato Fritz.

Il 24 ottobre 1826 il pachiderma venne imbarcato ad Alessandria d'Egitto e arrivò a Genova, dove fu fatto svernare e portato poi a Torino, dopo un lungo ed estenuante viaggio a piedi, nell'estate del 1827. Accompagnato da due guardie egiziane, venne sistemato nel podere di San Carlo della Palazzina di Caccia di Stupinigi, dove dalla fine del 1700, secondo la moda dell'epoca, era stato costruito un serraglio per animali esotici³. Per accoglierlo, fu necessario modificare parecchie strutture e costruire una piscina circolare con uno scivolo di accesso, dove Fritz poteva rinfrescarsi. L'animale era mite, ma vivace e socievole, e addirittura si dice che ballasse a suon di musica: per venticinque anni Fritz fu un'attrattiva per la corte sabauda e i torinesi, divenendo così famoso da essere addirittura immortalato in varie stampe e su un dagherrotipo, uno dei pochi a soggetto animale realizzati in quel periodo in Italia⁴.

Il suo primo ritratto venne eseguito dal vivo, appena arrivato a Stupinigi, dalla pittrice Sofia Giordano Clerk mentre Enrico Gonin, famoso per aver affrescato la sala d'attesa per la famiglia reale nella stazione di Porta Nuova, nel 1835 lo dipinse attorniato dalla folla, durante una parata nei pressi della Palazzina. Ogni giorno veniva portato a fare la passeggiata nel cortile interno della residenza, affinché una folla meravigliata potesse venire ad ammirarlo; la sua presenza a Stupinigi fu anche un'importante opportunità di studio per gli zoologi, che ebbero modo di osservare

comportamenti e caratteristiche di un animale di cui allora si conosceva ancora poco. Fritz sembrava aver capito di essere un'attrattiva importante e aveva accettato il suo ruolo, anzi sembrava ne fosse divertito.

Le sue apparizioni pubbliche erano sempre oggetto di commento e le sue performances finivano anche sulle pagine dei giornali dell'epoca. Andrea Bonelli, direttore dell'allora Museo Zoologico dell'Università di Torino, scrisse un biglietto di istruzioni per la cura dell'animale e come indicato nei registri del museo, il pachiderma mangiava «50 pani al giorno di tre libbre genovesi cadauno, 24 cavoli

lombardi o invece 4 libbre di butiro con 16 di riso cotto, zucchero nell'acqua di libbre 5, vino pinte 1 o 2 al giorno, tabacco da fumare, e fumo di persona fumante»⁵.

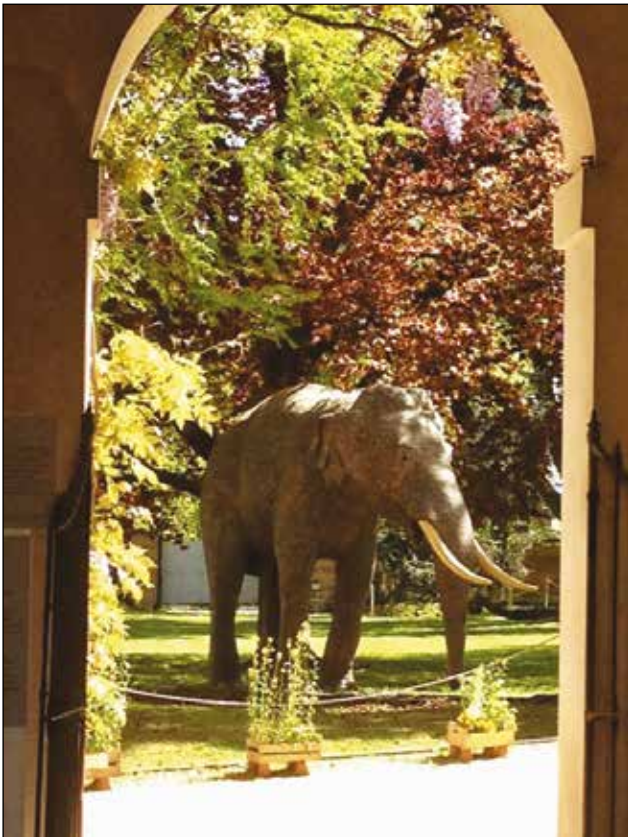
L'alimentazione prescritta non era certamente adeguata e provocò all'animale numerosi problemi: per esempio una brutta indigestione di castagne, curata con vino di Malaga, lo portò quasi alla morte. A causa del clima troppo rigido, la pelle dell'animale si seccava e si screpolava e, per mantenere la giusta idratazione essa doveva essere lavata e unta una volta al mese con 4 libbre di burro. In un video realizzato dal Museo Regionale delle Scienze di Torino in collaborazio-



2015. Fritz, dal Museo di Scienze, viene riportato a Stupinigi.



Fritz tassidermizzato presso il Museo di Scienze Naturali [www.mrsntorino.it].



Fritz attualmente a Stupinigi.



Giacomo Marchino, Crocifisso, Cappella Castello Agliè, 1828 [©MiC - DRM Piemonte].



Fritz in una litografia del 1827 [Felice Festa su disegno dal vivo di Sofia Giordano, 1827].

ne con la Regione Piemonte⁶ si racconta come l'elefante, durante questa operazione, si sdraiasse su un fianco indicando con la proboscide il punto dolente, girandosi poi sull'altro fianco per permettere di completare l'intervento. Il povero Fritz soffriva inoltre spesso di mal di denti e quando nel 1849 uno di questi cadde, fu trasformato appunto nello splendido crocifisso conservato al castello di Agliè; pare inoltre che già nel 1832 l'elefante si fosse tolto da solo un primo dente, che fu poi donato al re Carlo Alberto.

Gli animali generalmente si affeziono a chi li accudisce e Fritz era molto legato al suo custode Stefano Navarino. Allorché questo morì, Fritz cadde in depressione: non voleva più uscire dal recinto né esibirsi di fronte alla folla. Quando il nuovo custode Casimiro Carena cercò di obbligarlo a uscire, forse pungolandolo con un tridente, l'elefante reagì in malo modo: sollevò l'uomo con la proboscide e lo sbatté violentemente per terra uccidendolo e poi, come impazzito, iniziò a rompere tutto ciò che lo circondava nel recinto dei giardini di Stupinigi. Da quel momento l'animale divenne difficilmente avvicinabile e, ormai vecchio e poco facilmente governabile, mal tollerato inoltre dal re Vittorio Emanuele II che reputava troppo costoso il suo mantenimento, fu condannato a morte. Fritz venne abbattuto l'8 settembre 1852 mediante asfissia con ossido di carbonio, introdotto nel suo box⁷. Il suo corpo tassidermizzato venne portato al Museo delle Scienze di Torino, dove rimase fino all'inizio degli anni 2000, per poi venire riportato in un cortile della Palazzina di Caccia di Stupinigi. Di un suo dente rimane un prezioso Crocifisso, in cui lo scultore ha saputo magistralmente rappresentare lo strazio di un uomo morente, quasi a inglobare la sofferenza di tanti animali che, come Fritz, vengono strappati dal loro ambiente, rinchiusi in gabbie,

fatti oggetto di esperimenti. Vivere in un mondo in cui il rispetto nei confronti di ogni essere vivente sia al primo posto è purtroppo, ancora oggi, un'utopia.

Note

1. *Cristo Crocifisso*, in *Catalogo generale dei Beni Culturali* (online: <https://catalogo.beniculturali.it>).
2. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sezioni Riunite, Casa di Sua Maestà, Conto del Patrimonio Particolare, Esercizio 1829, reg. 4377, n. 143.
3. P. PASSERIN D'ENTRÈVES, «La veterinaria applicata agli zoo: la scuola torinese nell'Ottocento», *Associazione Italiana Storia della Medicina Veterinaria e dalla Mascalcia*, 113 (2019), pp. 333-36.
4. L. MANZO, F. PEIRONE, *Gli animali nei documenti dell'archivio storico*, in *Archivio Storico della città di Torino* (online: http://www.comune.torino.it/archiviostorico/mostre/animali_2005/teca8.html)
5. *L'elefante del re*, in *Museo Regionale di Scienze Naturali* (online: <http://www.mrsntorino.it/cms/il-museo/collezioni/zoologia/item/234-fritz-un-elefante-a-corte.html>). Una libbra genovese equivale a circa 0,32 kg, una pinta a circa 1,37 litri.
6. *Fritz. Un elefante a corte*, regia di M. CALAFIORE, Torino, Museo Re-

gionale di Scienze Naturali- Regione Piemonte, 2015 (online: https://www.youtube.com/watch?v=k_xeaKpy-qrQ).

7. L'incarico venne affidato allo zoologo Filippo de Filippi che, non sapendo come procedere, fece sigillare porte e finestre del box e vi introdusse con un tubo il fumo di una stufa. P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *op. cit.*, p. 334.

Sitografia

L. MANZO, F. PEIRONE, *Gli animali nei documenti dell'archivio storico*, in *Archivio Storico della città di Torino* (online: http://www.comune.torino.it/archiviostorico/mostre/animali_2005/teca8.html).

M. VETRANO, «L'elefante e il re», *La civetta di Torino*, 2 gennaio 2014 (online: <https://www.lacivettaditorino.it/elefante-re/>).

L'elefante del re, in *Museo Regionale di Scienze Naturali* (online: <http://www.mrsntorino.it/cms/il-museo/collezioni/zoologia/item/234-fritz-un-elefante-a-corte.html>).

«Fritz, Zarafa e altri storici animali», *La guida curiosa*, 23 gennaio 2023 (online: <https://www.laguidacuriosa.it/fritz-zarafa-e-altri-storici-animali>).

M. CENTINI, «Quando a Stupinigi la grande attrattiva era l'elefante Fritz», *Piemonte top news*, 23 febbraio 2019, (online: <https://www.piemontetopnews.it/quando-a-stupinigi-la-grande-attrattiva-era-lelefante-fritz/>).



Fritz con il suo guardiano [dagherrotipo attribuito a Faustino Curlo, 1850 circa, Archivio storico della città di Torino, Collezione Simeom, C 4400].

Pietro Meaglia

Ricordo di mio nonno, gran camminatore, detto Pero dl' Cerin

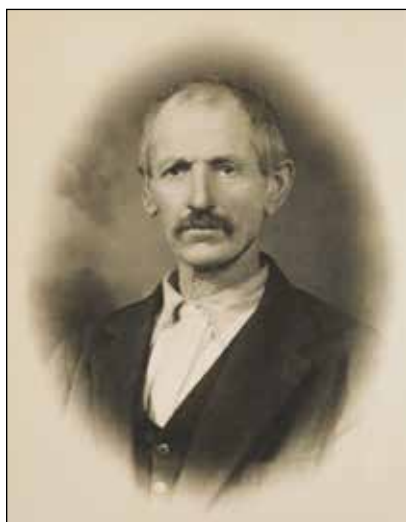
Gian Piero Riccardi

Pietro Meaglia nacque a Rivarolo Canavese il 21 maggio 1866. La sua attività lavorativa era così suddivisa: sagrestano, campanaro, contadino, ma soprattutto gran camminatore. Nell'arco della sua vita non l'ho mai visto salire su una bicicletta, come pure su di un mezzo motorizzato. Per tutte le persone che lo conoscevano era *l' Cerin*, soprannome dato già ai suoi predecessori per il loro viso magro, tant'è che un giorno, mentre uscivo da una panetteria, una signora in età avanzata mi salutò con un «ardlo sì, 'n Cerin!» ovvero: guarda qui, un *Cerin*.

Mi sentii orgoglioso nel ricordo del nonno, e le chiesi come avesse potuto riconoscermi, e lei mi disse non solo per la somiglianza con il nonno, ma anche nei confronti di tutta la famiglia.

La sua più grande testimonianza come camminatore rimane l'impresa di un lungo viaggio a piedi come pellegrino, nell'Anno Santo 1933, all'età di sessantasette anni, da Rivarolo a Roma e ritorno, effettuata a piedi nudi. Partì infatti con un paio di stivaletti nuovi e disse che li avrebbe usati solo una volta in San Pietro.

Ritrovando poi casualmente il suo diario di viaggio, risulta evidente come, sia dai timbri delle parrocchie ove aveva dormito, così come dai nomi delle località attraversate, compì sin da subito un percorso allargato in direzione di Bologna, per poi discendere a Firenze e Siena, proseguendo lungo l'itinerario della Via Francigena verso Roma. Inoltre, dalle date in-



Pietro Meaglia detto *L' Cerin*.

dicare nel suo libretto, si può ricavare una percorrenza media di ben quaranta chilometri al giorno, cosa che gli permise di raggiungere la capitale in soli venti giorni, senza dimenticare un eccezionale *exploit* suo personale, nel momento in cui decise di affrontare la tratta Bologna – Firenze in un sol colpo, camminando ininterrottamente per quasi un centinaio di chilometri, giorno e notte.

Dopo aver scollinato l'Appennino verso sera, un contadino che discendeva a Firenze con il suo carro gli domandò se voleva un passaggio, ma lui gli rispose: «ma no, basta che io mi appoggi con le braccia dietro al tuo carro, così posso continuare a camminare ancora un poco». Alle prime luci dell'alba era ormai alle porte di Firenze, occasione per riposarsi almeno per un giorno e poi riprende-

re il cammino. Non si fermò molto nemmeno a Roma. Dopo un paio di giorni si stava già stufando di rimanere troppo fermo, e così decise di tornare seguendo la costa tirrenica per raggiungere la Liguria ed i suoi parenti ad Albenga, dove arrivò un tal giorno a notte fonda. Un momento necessario per riprendere le forze e poi via, scollinando in Piemonte a far ritorno verso casa. Ritentò l'impresa nell'anno 1950, a ben ottantaquattro anni, ma arrivato ad Alessandria dovette rinunciarvi per i crampi.

Ad ottantotto anni d'età, dopo tre giorni che mancava da casa, sua figlia Angela (mia zia) mandò il nipote a cercarlo, essendo preoccupata. Tutti gli anni, nei mesi autunnali il nonno era solito incamminarsi a fare il giro delle parrocchie ove era conosciuto, e proprio in quell'occasione il nipote lo ritrovò a Settimo Vittone, nella chiesa di un suo amico parroco. Alla rimostranza della sua assenza da casa da parte della figlia, mio nonno rispose deciso: «armonic (armonica), non mi son perso nel viaggio per Roma, volete mica che mi smarrisca qui in Canavese...». Il nipote gli propose allora: «nonno, salite sulla Vespa che vi riporto a casa» ma lui replicò che sarebbe ritornato più volentieri a piedi il giorno dopo, e di tranquillizzare la zia.

Un altro giorno invece, incontrando un tizio che lo sfotteva in quanto camminatore, Pietro lo sfidò a salire direttamente la Quinzina da Rivarolo (duemila metri

di dislivello in salita). Partirono, e nell'ascesa mio nonno lo lasciò sfogare, ma nell'ultimo tratto lo affiancò ed arrivarono così in cima assieme. Al momento di tornare si alzò una fitta nebbia ma lui, che ben conosceva il percorso si mise a saltare come una capra, al che lo sfidante cominciò ad urlare, pregandolo di fermarsi e giurando che mai più lo avrebbe deriso. Mio nonno lo attese e tornarono a casa assieme.

Ancora un ricordo mi sovviene, ripensando a quando avevo solo sette anni di età ed il nonno mi pregava di raccogliere l'uva fragola, di cui era molto goloso. L'uva si trovava in un appezzamento di terreno adibito a frutteto, ove erano piante di mele, ciliegie, gelsi, cornioli, ratafià, ed anche tre noci secolari, per raggiungere i cui rami bisognava arrampicarsi su una pertica. Le viti erano cresciute attorcigliate ai frassini e per salarvi serviva una scala, cosicché il nonno aveva tagliato due acacie e con alcuni spezzoni dei rami aveva ricavato dei gradini, legandoli con il fil di ferro, dimodochè salendo, appena arrivato ai primi rami potessi avanzare oltre con

maggior facilità. Raccoglievo l'uva e poi, giunto in cima alla pianta, la facevo oscillare per quanto potevo e... mi sembrava di volare. Il nonno era molto conosciuto come campanaro, e per la sua abilità lo invitavano spesso nei paesi vicini, nelle occasioni particolari.

Un giorno volli vedere la sua tecnica nel suonare le campane, così salii le scale in legno che portavano sul campanile e vidi come, attaccati ai batacchi, vi erano dei tiranti con delle fasce alle estremità opposte, due per le ginocchia e due per le mani. In base ai movimenti effettuati ne fuoriusciva quindi una musica ritmata, ben in sintonia con i suoni delle campane, e rimasi molto affascinato per la sua abilità esecutiva.

Mi ricordo ancora come in età avanzata, sui novant'anni, veniva molto volentieri a trovarci in inverno, poiché a casa nostra avevamo già i termosifoni. Si sedeva lì vicino, poi con un cucchiaino ed un bastoncino ritmava a tempo di musica sul termosifone, fino a quando mia madre non gli chiedeva se non si fosse ancora stufato, e che era giunta l'ora di pranzare; ma, finito il pranzo, la musica riprendeva. Credo che se mio nonno avesse

potuto possedere una batteria, sarebbe divenuto famoso.

Terminò la sua vita terrena all'età di novantadue anni il 23 marzo del 1958, a causa di una broncopolmonite; purtroppo la sua forte fibra non superò la malattia.

Il suo funerale fu imponente, aveva dietro di lui tutte le autorità di Rivarolo e dei paesi limitrofi, le varie associazioni con i vessilli, e il corteo funebre era aperto dai frati di Belmonte, che lo conoscevano e l'avevano sempre stimato per la sua assiduità nel visitare il Santuario.

Ora, mio nonno *l' Cerin* non c'è più. È partito per l'ultimo viaggio verso il Paradiso, a ricongiungersi finalmente con tutti i Santi del calendario, raccontando loro di tutte le meraviglie conosciute nel suo grande viaggio terreno: la sua Roma ed il suo San Pietro, il Vaticano e le vestigia della Città Eterna. Ma quando le campane di San Michele, qui a Rivarolo, ancor risuoneranno, ci sarà sempre qualche persona che ricorderà di quel suono tondeggiato che andava a perdersi verso il cielo canavesano, così ripensando una volta ancora al caro *Cerin*.



Carta del Pellegrino.



ATTIVITÀ COMMERCIALI

La scommessa di Giovanni e Italia: l'audacia esemplare di due imprenditori

Gianni Castagneri

«Dopo lunghe pratiche durate diversi anni, con esami e controlli, la società "Acqua Piano della Mussa-Fonti Sauzè" ha ottenuto le prescritte autorizzazioni, ed ha potuto iniziare l'imbottigliamento dell'acqua delle sorgenti del Sauzè, situate nei pressi del villaggio Albaron di Balme. L'impianto di imbottigliamento è completamente automatico, secondo i sistemi più moderni, e la società ha affrontato notevoli spese. I promotori sono originari di Balme, anche se residenti in pianura». Con queste parole, uscite sul settimanale *Il Risveglio* del 7 marzo 1975, un

articolo intitolato «Acque sorgive imbottigliate a Balme» annunciava l'avvio di un'insolita attività produttiva in alta valle. L'imbottigliamento vero e proprio era già cominciato alla fine dell'anno prima, nel 1974, dopo che si era conclusa la realizzazione del grande stabilimento industriale.

Il felice coronamento di un impegnativo percorso era quindi descritto in questi termini: «È la prima iniziativa del genere realizzata nelle nostre valli e si tratta di un'eccellente acqua da tavola, leggerissima, che viene già posta in vendita in diverse località, e potrà

contribuire al buon nome turistico di Balme e valli. L'azienda occupa già una diecina [sic] di persone a Balme, cosa molto importante per questo piccolo centro montano, e potrà frenarne l'ulteriore spopolamento, anche perché l'impianto è suscettibile di potenziamento futuro. Questa iniziativa imprenditoriale merita quindi di essere seguita con simpatia»¹. Artefici della complessa operazione, l'ultima di una lunga serie, erano i coniugi Italia Cazzaniga e Giovanni Castagneri Rous, conosciuto come *Giuanìn'd Barbunät*. Per meglio comprendere le circostanze, tuttavia, occor-

re tuttavia partire da più lontano.

Giovanni era nato a Balme il 22 luglio del 1923, secondogenito di Maddalena Castagneri Fratin e di Michele Castagneri Rous, detto *Barbunät*, di professione calzolaio ed orologiaio. Tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 il capofamiglia, in considerazione della difficile situazione sociale del piccolo paese montano, decise di vendere dei terreni e un rustico d'alpeggio al Roc Piät e di trasferirsi a Torino, in via San Tommaso, con moglie e figli, che nel frattempo erano diventati cinque, dei quali una sola femmina.

Nella nuova realtà Giovanni trovò ben presto occupazione presso una gioielleria, dove era addetto al taglio delle pietre preziose, tra le quali anche i diamanti. Con l'accendersi del conflitto bellico e del successivo periodo resistenziale, Giovanni scelse di rifugiarsi in montagna, dove si aggregò alle formazioni di Giulio Bolaffi, commerciante filatelico torinese di origini ebraiche che a Mondrone, frazione di Ala di Stura, possedeva una bella villa in cui trovarono inizialmente rifugio e protezione i suoi due figli. Giovanni risulta essere attivo già dal novembre del '43, stabilendo da subito con Bolaffi un ruolo fiduciario, come testimoniano le numerose citazioni riportate nei diari del filatelico².

Giouanìn lo seguirà quindi nei suoi spostamenti verso la valle di Viù e la valle di Susa, dove prenderà parte alla costituzione del gruppo "Stellina" da cui nascerà la IV Divisione Giustizia e Libertà. In essa, col nome di battaglia "Gianni" e in altri casi "Jean", sarà assegnato alla 36ª Compagnia col grado di Capo Nucleo, operando spesso con importanti e delicati incarichi fino alla Liberazione; nelle stesse formazioni sarà attiva come staffetta anche la sorella Orsola ("Lina"), di due anni più giovane, con funzioni di collegamento con la città.

Con la fine della guerra e il ritor-

no alla vita civile, Giovanni incontra Italia Cazzaniga, nata a Novara il 26 settembre 1914, che sposerà il 28 maggio 1950 dando vita ad un forte legame affettivo, a sua volta fondamentale nell'alimentare la dinamicità imprenditoriale dei coniugi.

Comincia così ad emergere quello spirito vulcanico che dà spazio e sostanza a sempre nuove idee. A Collegno avvia una piccola officina per la fabbricazione di montature per occhiali, attività alla quale affianca un'altra per la preparazione di specchietti catarifrangenti; contemporaneamente, brevetta un tappo per l'olio dei motori capace di recuperare i detriti che in esso vi sono contenuti. Non pago, infine, mette in piedi un'impresa edile che costruisce case e officine. In tutto questo crescendo di iniziative, va sottolineato come la vita della coppia sia in perenne difficoltà economica. A quell'epoca, per farsi un'idea, nella loro abitazione una sola lampadina viene smontata e rimontata a rotazione nelle stanze nelle quali serve l'illuminazione, e gli abiti sono rammendati e river sati per prolungarne l'uso.

Viste le ristrettezze economiche, quando i soldi ci sono, si fa la spesa e si mangia a casa; quando il

denaro manca, vanno al ristorante, dove sanno che si fa loro credito. Col ricavato di ogni iniziativa, i due investono nell'impresa successiva, e il denaro non è mai sufficiente per condurre una vita che, altrimenti, potrebbe essere quantomeno agiata. Nuovi traguardi sono sempre all'orizzonte e nell'officina prendono forma anche tavoli e sedie in formica con i bordi in metallo, oltre che puntine platinata per aerei.

Quando gli spazi cominciano a essere insufficienti, lo stabilimento viene venduto e con il ricavato se ne realizza un altro molto più ampio, all'interno del quale viene collocata la ditta ES-TAP, abbreviazione di "estrusione tappi", attività tuttora esistente che produce i tappi per l'olio motore. Nel frattempo i contatti con la ditta Leitner, costruttrice di impianti di risalita, risultano fruttuosi, tanto da riuscire ad ottenere un'importante commessa per lo stampaggio dei piattelli per le sciovie. Il dinamismo imprenditoriale di Giovanni e Italia, finora esplicitatosi nella pianura torinese, comincia ad indirizzarsi verso le montagne e il paese di origine di lui, Balme.

Nel 1964, su mandato del Corpo Forestale, l'impresa di proprietà



La linea di produzione.

realizza con l'impiego di maestranze locali il grande muraglione in cemento con funzione di paravalanghe, che ha il compito di deviare le slavine che possono cadere sul centro abitato. Intanto, in una vasta distesa prativa denominata Pian 'd Bàrmes, edifica un ristorante e un solido ponte in cemento per raggiungerlo attraversando la Stura. Nel frattempo sperimenta, con sistemi rudimentali, l'avvio dell'attività turistica invernale: in un prato adiacente al ristorante, un improvvisato motore di una Vespa fa muovere un cavo che, scorrendo su carrucole, consente il trasporto dei primi sciatori che vi si attaccano per mezzo di un apposito gancio.

La collaborazione con la ditta Leitner, per la quale costruisce ormai anche pali e parti meccaniche, diventa essenziale nella successiva realizzazione di due impianti di risalita, le sciovie *Baby* e *Sauzè*. Con l'acquisto o lo scambio dei terreni di quell'area, ormai rinominata Albaron, si dà avvio alla fabbricazione di villette e condomini, che

ottengono successo grazie al *boom* delle seconde case. Gli edifici non vengono realizzati dal Castagneri direttamente, ma egli vende i terreni e si riserva qualche appartamento che presto rivende. Nel solo 1968, l'attività costruttiva balnese vede il suo culmine con 62 nuove abitazioni, per la maggior parte localizzate proprio nella superficie dell'Albaron.

L'area assume ben presto le caratteristiche di un villaggio, nel quale un negozio, il *Cit Märket*, il bar ristorante, l'affitto delle attrezzature e gli impianti di risalita sono un tutt'uno con i nuovi appartamenti. Si costituisce inoltre l'associazione sportiva Società alpina Albaron, con lo scopo di promuovere le attività ludico-sportive del luogo. Sosteneva a quell'epoca *Giouanin*: «Un ristorante da solo non è niente, non sono niente gli impianti da soli così come non sono nulla le case e gli appartamenti senza altro attorno, ma sono una risorsa tutte queste cose se sono messe assieme».

La situazione economica e sociale di Balme dal secondo dopoguerra è divenuta fragile, minata dallo spopolamento e dalla mancanza di prospettive. I 243 abitanti censiti nel 1947 sono diventati 131 nel 1971 e il processo negativo sembra inarrestabile, favorito dalla crescente richiesta di manodopera delle pianure e dall'assenza di idee utili a risollevarne le sorti delle aree montane. Il turismo può tornare ad essere una risorsa importante e in quel senso molto si sta facendo, ma Italia e Giovanni, divenuto nel frattempo consigliere comunale, hanno le idee ancora più chiare e il coraggio e la forza necessaria per concretizzarle: la realizzazione di un'iniziativa industriale a 1500 metri di altitudine non è roba da tutti i giorni. Per farlo, occorrono un ardimento non comune e una visione originale, doti che certo non mancano alla coppia di imprenditori. Giovanni ha infatti scoperto di avere capacità rabdo-

mantiche, di saper cioè trovare con metodi empirici la presenza di sorgenti nel sottosuolo. A monte del Villaggio Albaron, su un terreno comunale nella zona dei *Sauzè*, individua un'importante sorgente sotterranea, che dalle sperimentazioni cliniche e farmacologiche «risulta possedere eccellenti qualità di tolleranza, gradevolezza ed effetto diuretico».

Nel 1968, non senza difficoltà, ottiene la concessione per sfruttarla e nel 1972 il Comune, i cui amministratori hanno mantenuto nei suoi confronti uno spirito collaborativo, gli concede il terreno in affitto. Con le autorizzazioni in mano, la ricerca di soci per avviare un'impresa di imbottigliamento si fa meno problematica. Il 27 luglio 1972 *Stampa Sera*, in una pagina dedicata interamente alle Valli di Lanzo, titola: «Acqua imbottigliata dal Pian della Mussa». Riporta l'articolo: «Di una nuova iniziativa industriale si è avuto recentemente notizia: interessa tutta la valle ma particolarmente la zona alta di Balme. Qui dovrà essere costruito uno stabilimento per imbottigliamento di acqua minerale che prenderà nome dal Pian della Mussa. I torinesi sanno che, un tempo, l'acquedotto della città portava l'acqua appunto dal Pian della Mussa e che si trattava di acqua straordinaria per leggerezza e bontà.

Ora questa acqua preziosa è diluita tra tanta altra di estrazione dal Po, date le accresciute necessità cittadine. Il nuovo stabilimento imbrigherà una ricca fontana che è giudicata tra le migliori d'Europa non soltanto per il consumo diretto, ma anche per la preparazione di bibite date le proprietà organolettiche e la sua composizione minerale»³. Curioso il fatto che, pur non facendo nomi, si attribuisca a capitali stranieri l'importante iniziativa: «sembra che un gruppo di capitalisti canadesi sia interessato all'impresa che si completerà con la costruzione di un moderno



Albaron in una stampa del 1972.

albergo utilissimo per il miglioramento dell'attrezzatura turistica locale». Come spesso accade, si cerca, inspiegabilmente, di mettere in capo a fattori estranei il successo di iniziative locali.

La Pian della Mussa S.p.A., formata invece da una quindicina di soci assolutamente italiani, darà fondamento allo stabilimento industriale, avviando l'imbottigliamento delle acque in bottiglie di vetro. Con abile intuizione commerciale, il nome scelto per il marchio delle bottiglie ricade su "Pian della Mussa", richiamando un luogo ben conosciuto a livello turistico e particolarmente caro ai torinesi, che rappresentano il primo e principale bacino di distribuzione e che lo identificano appunto con acque di elevata qualità. Finalmente una risorsa abbondante e specifica del territorio viene sfruttata *in loco*, dando lavoro ad alcuni residenti e prestigio alla località, infondendo nuove speranze nei suoi abitanti e nei valligiani.

Balme nel frattempo si dota, tra i primi comuni in Piemonte, di un Piano Regolatore Generale che sani e regolamenti l'intenso fervore edilizio. Grazie all'operosità privata, il Comune si fa forte verso gli enti superiori per promuovere quei miglioramenti stradali oltremodo necessari, visti i continui isolamenti imposti dalle valanghe nei nevosi inverni di quegli anni: una migliore viabilità è indispensabile a favorire il crescente fermento turistico ed è altresì essenziale per garantire un agevole transito dei mezzi impiegati nel trasporto delle acque imbottigliate.

Fin dal '73, poi, risulta fondamentale all'avvio e allo sviluppo delle nuove iniziative l'assunzione da parte dell'Enel della gestione della rete di distribuzione elettrica, che non può più essere garantita dalla vecchia centralina idroelettrica in funzione dall'inizio del secolo.

Con l'inizio della produzione il fondatore, nominato per gli in-



L'insegna.

dubbi meriti Cavaliere del Lavoro e coadiuvato dal nipote Sergio Rapa, non smette di studiare nuovi miglioramenti tecnici alle linee, infondendo nuove spinte volte ad incrementare il turismo. È così che l'impianto di risalita *Sauzè*, viene ancora prolungato e vengono eretti nuovi alloggi. La capacità di Italia e Giovanni di lanciare il sasso oltre l'ostacolo diviene proverbiale.

Il loro rapporto è esemplare e l'unità di intenti ne rinsalda l'entusiasmo: dove manca l'uno subentra l'altra e nulla, in quell'atmosfera idilliaca, sembra poter fermare la spinta verso nuovi e più significativi orizzonti. Il 9 maggio 1984, nel ristorante del Villaggio Albaron, è convocata l'assemblea dei soci per determinare l'avvio di un'innovativa linea di imbottigliamento in contenitori di plastica. Giovanni Castagneri, tuttavia, è colto da un malore e quel cuore, che a causa di una malformazione gli aveva dato preoccupazioni e limitazioni nel corso di tutta la sua vita, si ferma senza possibilità di ripresa.

La moglie Italia, ormai priva del suo sodale, lo seguirà nel triste destino il 9 febbraio dell'anno dopo. Lo stabilimento, oggi completamente rinnovato ed ampliato,

rappresenta una delle eccellenze del territorio, in grado di imbottigliare e distribuire milioni di litri d'acqua,

Nel 2018 è partito anche un lucicante birrifico che con la produzione di diverse qualità di birre biologiche va ad impreziosire l'articolata offerta dell'azienda, convalidando a mezzo secolo di distanza la buona riuscita di quella scommessa imprenditoriale. In ciascuna bottiglia che prende ogni giorno la via della pianura, c'è anche un po' del coraggio di Giovanni e Italia.

Note

1. «Acque sorgive imbottigliate a Balme», *Il Risveglio popolare* 7 marzo 1975.
2. G. BOLAFFI, *Partigiani in Val di Susa. I nove diari di Aldo Laghi*, a c. di C. COLOMBINI, Roma, FrancoAngeli, 2022 [ed. or. 2014].
3. «Acqua imbottigliata dal Pian della Mussa», *Stampa Sera* 27 luglio 1972.

Per approfondire

G. CASTAGNERI, *L'acqua contesa. Storia dell'acquedotto del Piano della Mussa*, Cirié, Il Risveglio Editore, 2013.

L'Antica ghiacciaia ritrovata

Ivo Chiolerio

Quando, in estate, si ha il desiderio di una bibita fresca o di un frutto dissetante basta aprire la porta del frigorifero. Ma come si poteva fare prima del 1930, anno dell'invenzione di questo straordinario elettrodomestico?

Per refrigerare bisognava procurarsi dei blocchi di ghiaccio, che venivano prodotti in inverno, trasportati con carri trainati dai buoi e conservati sino l'estate. L'origine delle prime ghiacciaie per la conservazione del cibo risale al 1700 a.C., al tempo dei Persiani; anche più a Oriente, nel lontano Giappone si scavavano buche nei pendii delle montagne, in cui immagaz-

zinare neve pressata che veniva poi ricoperta con tetti di canne di bambù. I Romani utilizzavano invece grotte naturali, in cui immagazzinavano neve e ghiaccio, e che ricoprivano di fieno e paglia. In tempi decisamente più recenti, negli Stati Uniti per conservare il ghiaccio si ricorreva a grandi magazzini con doppia parete in legno, la cui intercapedine era riempita con della segatura. Quanto all'Italia, delle ghiacciaie erano presenti nelle Ville Venete del Brenta; più vicino a noi, a Salbertrand, se ne conserva ancora una, oggi adibita a ecomuseo¹.

In Canavese vi era un'importante produzione di ghiaccio, soprat-

tutto presso il lago di Candia. A Romano, nei pressi del macello, vi era una ghiacciaia comunale ed era proprio il macellaio a provvedere a riempirla di ghiaccio; ancora in esistenti sono le ghiacciaie del Castello di Ivrea e di Mazzè, mentre è andata completamente distrutta quella del Castello di Masino².

Ad Agliè, come a Rivarolo e San Benigno la memoria dell'edificio sopravvive solo nella toponomastica, il «Vicolo Ghiacciaia». Anche a Bairo si parlò di un'antica ghiacciaia in mattoni pieni con un tetto a quattro falde, ma di questo edificio non rimane più nulla: i mattoni furono recuperati e il pozzo fu forse riempito con le macerie



La ghiacciaia dopo i restauri del 2021.

della danneggiata chiesa di Santa Marta (1945).

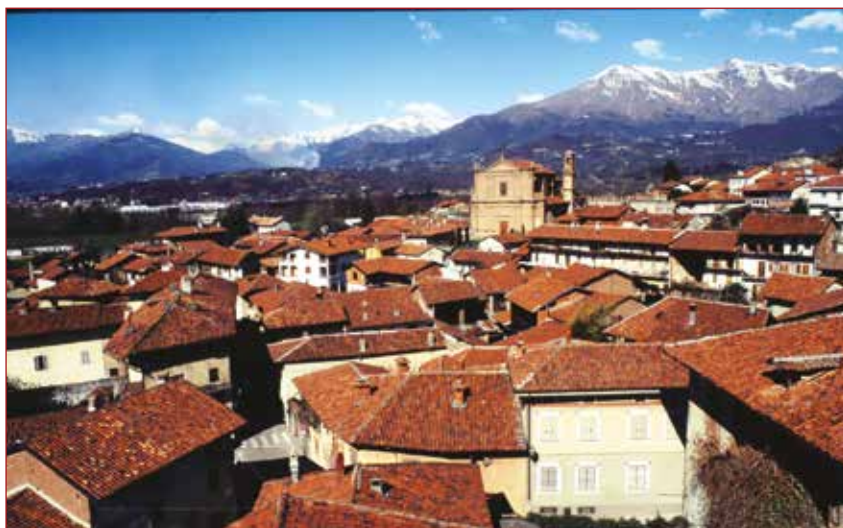
È quindi con non poco stupore che, alcuni anni fa, l'amico Marco Bianco, ha acquistato la casa tra la Torre Rossa e la Chiesa di Santa Marta, quando ecco ricomparire, durante i restauri, una Ghiacciaia totalmente interrata sotto l'abitazione.

Di forma ellittica, la struttura è profonda 9,5 metri, larga 4 metri e lunga 7 metri: davvero notevole per un piccolo borgo. Le pareti sono interamente di mattoni, come del resto la volta, e versano ancor oggi in perfetto stato di conservazione. La cupola era separata dall'esterno da un locale di sgombero, mentre sul fondo un secondo pozzo serviva per scarico dell'acqua che, venutasi a formare nell'estate, veniva ulteriormente riutilizzata per mezzo di un secchio. Il ghiaccio veniva calato dal centro della volta per mezzo di una fune collegata ad un argano in legno, perfettamente restaurato e tutt'ora funzionante.

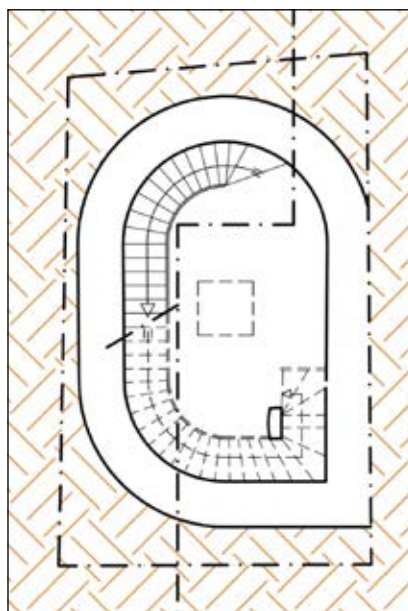
Note

1. Sulla storia delle ghiacciaie e degli altri metodi di conservazione prima del frigorifero, B. ATERINI, *Le ghiacciaie. Architetture dimenticate*, Firenze, Alinea, 2007, pp. 12-62. F. IANNOLI, *Immaginari del frigo: ieri, oggi e domani*, Camerino, Università degli Studi di Camerino, Corso di Laurea magistrale in Design per l'innovazione digitale, a.a. 2021-22, pp. 10-14.

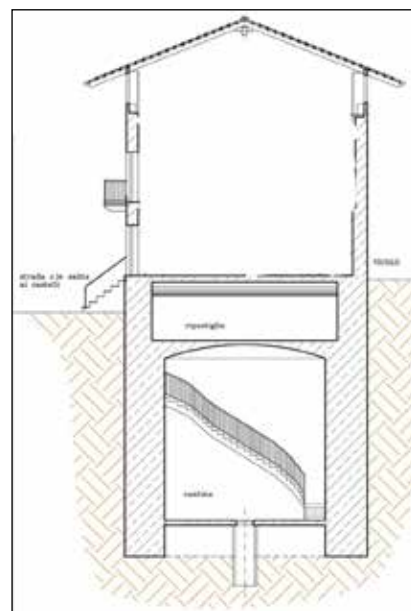
2. D. BRUNO, «Breve storia dei "frigoriferi" nei Beni del FAI», *Fai.it*, 13/05/2022 (online: www.fai.it). B. ATERINI, *op. cit.*, pp. 131-34.



Panorama di Bairo [foto di Giovanni Dughera].



Sezione della struttura.



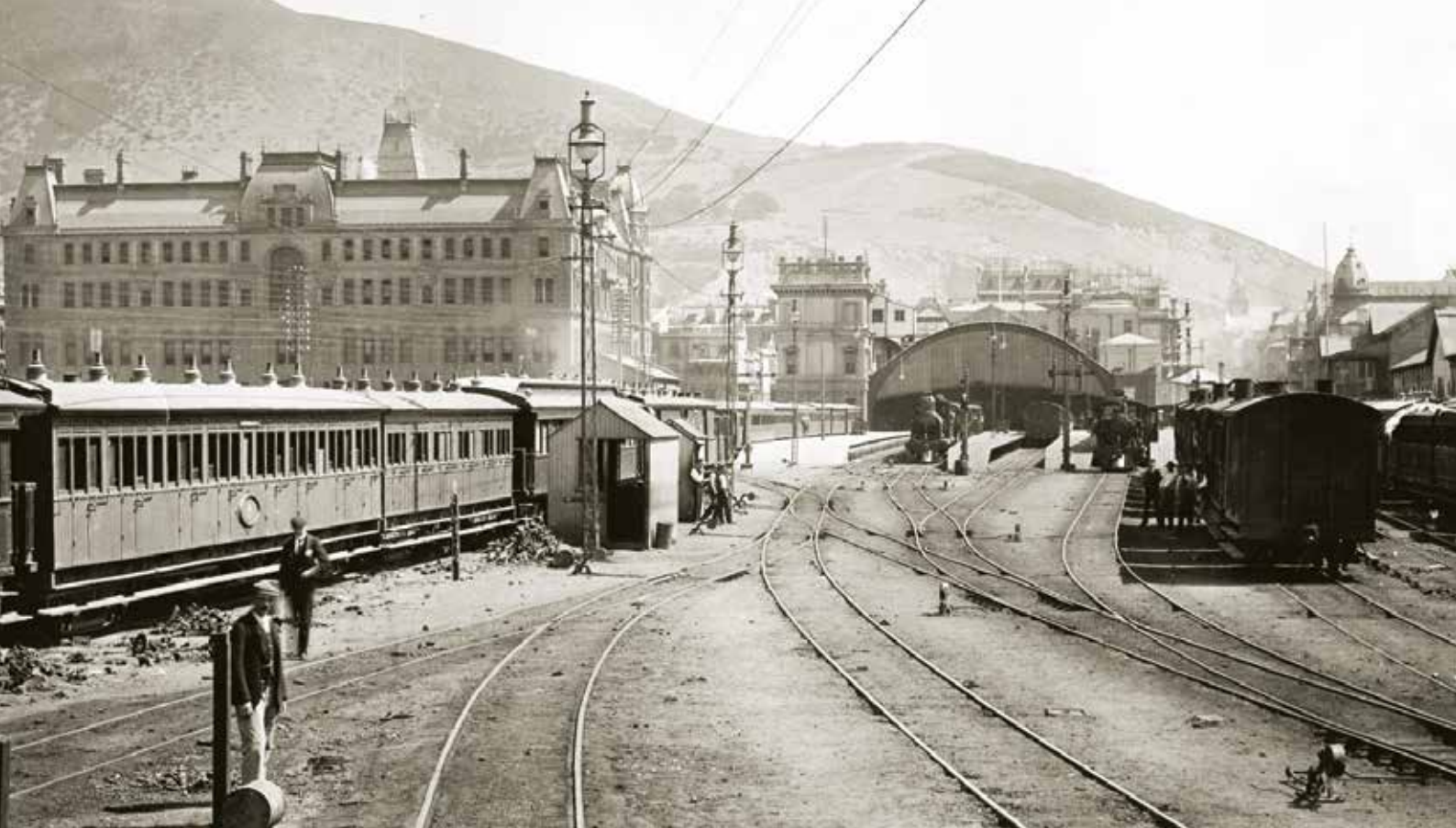
Sezione della struttura.



La ghiacciaia dopo i restauri del 2021. La volta.

Per approfondire

B. ATERINI, *Le ghiacciaie. Architetture dimenticate*, Firenze, Alinea, 2007.



PERSONAGGI

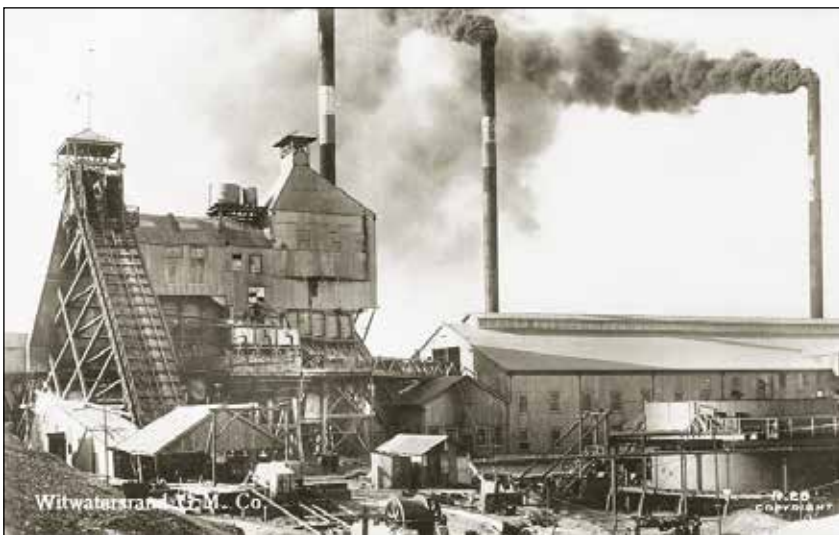
Il milionario del Transvaal

Emilio Champagne

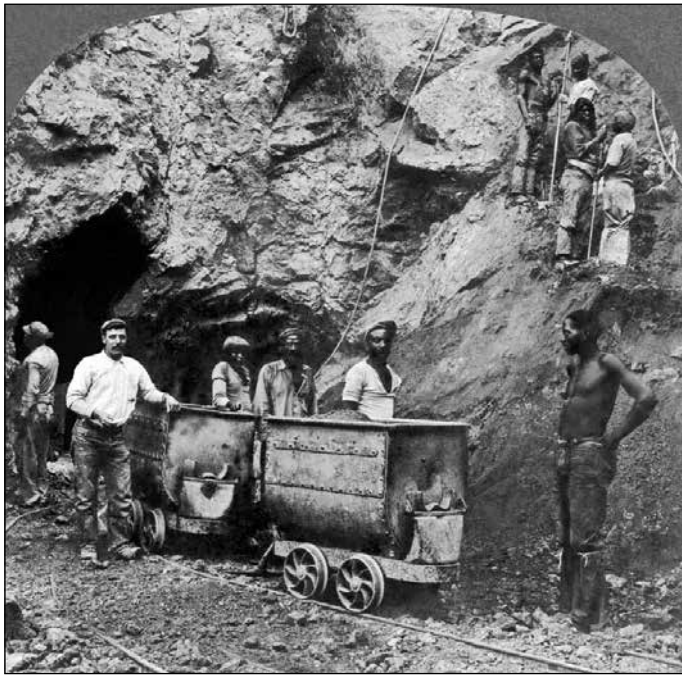
A chi entra nel cimitero di Cuornè e percorre la lunga sequenza di archi posti sulla sinistra, capiterà di imbattersi in un tempietto, al centro del quale si erge un busto marmoreo

di un personaggio baffuto. Alla base solo i dati anagrafici: Pietro Gallo 1871 – 1937. Nessun'altra indicazione. Fatto inusuale, che però stuzzica la curiosità dell'appassionato di storia locale il quale non tarda a

scoprire, che l'unico merito del suo statuario troneggiare sembra essere stato quello di essere... milionario. Deciso a ricostruirne la storia, parto dalla data della sua morte, il 1937. Il ragionamento è il seguente: il tempietto con monumento ci dice che il personaggio era facoltoso e conosciuto, quindi qualche accenno sui giornali ci potrebbe essere. Infatti su *Stampa Sera* trovo negli annunci mortuari notizie sulla sua dipartita e informazioni per continuare la ricerca. Approfondita la sua storia, essa ci appare, tutt'altro che banale, tanto che si meritò pure un articolo sulla *Domenica del Corriere*¹. Il titolo è esplicativo: *L'arcimilionario del Transvaal*, inserito in una rubrica che esalta genialità e fortune di italiani all'estero; fortune che in realtà furono molto rare, e omettendo di ricordare che per uno "che ce la faceva" milioni di altri si consumavano nella tristezza dell'emigrazione. Questa la sua vicenda.



Una miniera d'oro nel bacino del Witwatersrand [miningartifact.org].



Minatori al lavoro nelle miniere di diamante Weeselson a Kimberly [sahistory.org.za].



Pietro Gallo.

Pietro Gallo era nato a Colletterto Castelnuovo, che a quel tempo era una frazione di Cuorgnè. Suo padre era un povero minatore; Pietro non voleva vegetare in quel paese, dove la miseria era tanta, e capì che doveva trovarsi un avvenire altrove. Conobbe un tale che assoldava uomini da far emigrare lontano, in fondo all’Africa in un posto mai sentito nominare, che si chiamava Transvaal e che da qualche anno era tutto in fermento per via dell’oro. Gli chiese: tu ci stai? - Ci sto! Era il 1892 e aveva 21 anni. Il giorno dopo partì, con un fagotto di cenci e 22 lire in tasca. Per andare in capo al mondo! L’arruolatore pensò al viaggio fino a Genova, dove fu imbarcato, insieme ad altri come un branco di bestiame per condurlo giù per quattro mari fino a Laurenço Marques², sull’oceano indiano.

Durante il lungo viaggio spesso pensò all’addio alla famiglia. Ricordò il forte abbraccio di quel pover’uomo di suo padre che gli chiese: Quando ritornerai? Tornerò solo quando sarò milionario, fu la sua risposta. Giunto a destinazione, lavorò sodo nella costruzione

di ferrovie, ma ad inizio Novecento scoppiò la guerra fra gli inglesi e i coloni olandesi, detti boeri, e così Pietro Gallo decise che era meglio cambiare aria. Racimolato qualche soldo ritornò in Italia per sposare la fidanzatina, che aveva lasciato a Cuorgnè e con lei rientrò nel Transvaal. Riprese a lavorare di buona lena, ma il pensiero di “fare tanti soldi e in fretta” lo ossessionava, tanto più che ora aveva una fami-

glia, due figli e i soldi non bastavano mai. Lavorare, lavorare, va bene ma *cuntacc*, questo era o no il Paese dell’oro? Gli inglesi, ricconi, avevano invaso i popoli locali per quello e perché lui, poveraccio, non avrebbe dovuto fare la sua guerra per conquistarsi il benessere? Decise così di tentare la fortuna: arruolò una decina di indigeni e varcato il fiume Linpopo, la spedizione si inoltrò nelle gole montuose

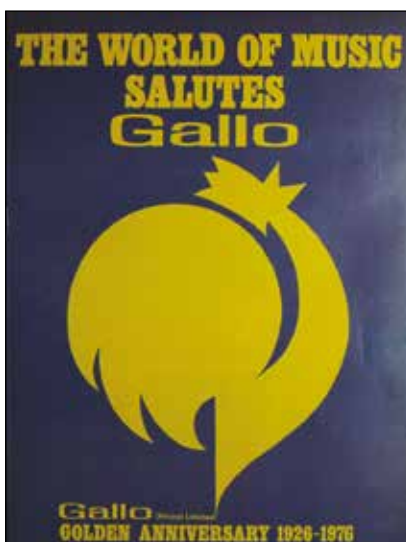
Scuola Materna Colletterto.





della terra degli zulù (Natal). Scavi, fatica, pericoli vari, ma oro poco. Pietro Gallo fece altre ricerche anche di diamanti, nei territori della Rhodesia (oggi Sudafrica), ma il colpo di fortuna che lo rendesse ric-

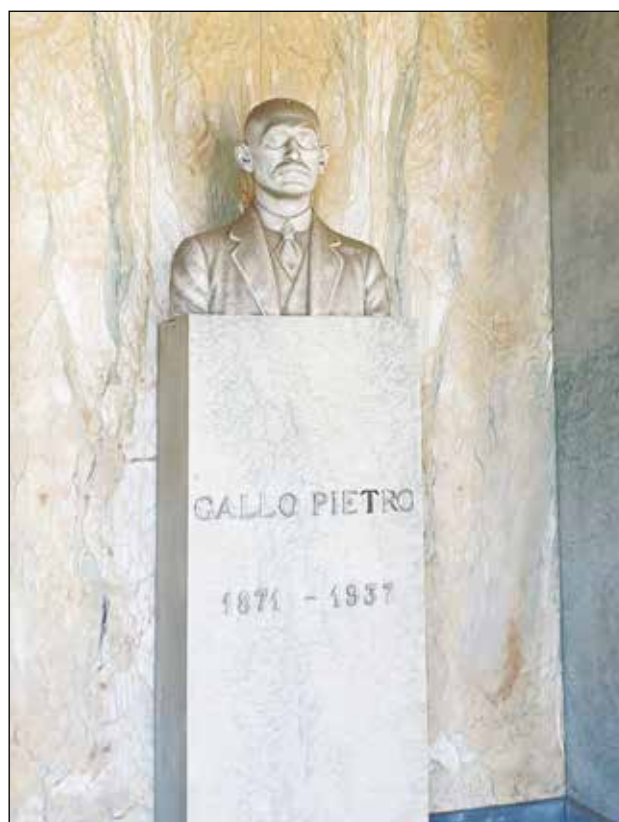
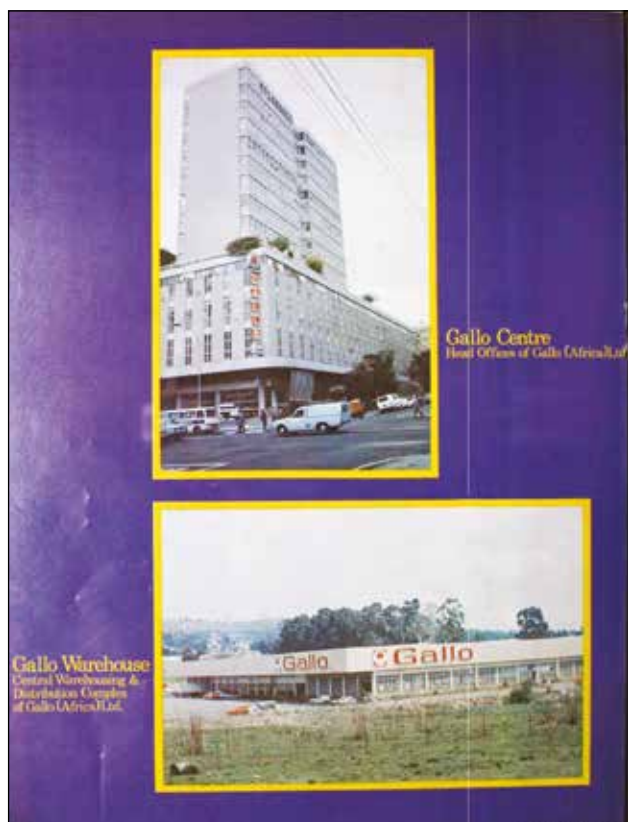
[Billboard, 5 febbraio 1977].



co sfondato non avvenne. Certo non era più un umile bracciante, ma il suo sogno non era ancora realizzato. A Pietro, mancava l'istruzione, suo padre non aveva potuto far altro che mandarlo alle elementari, ma ingegno naturale e slancio ne aveva da vendere, così non tardò a capire che la fortuna avrebbe potuto venire anche dall'imprenditoria.

Nella colonia, ormai conquistata dagli inglesi nelle guerre contro i boeri, fervevano le iniziative. Strade, ponti, ferrovie, città, si stavano sviluppando. Gli indigeni locali, espropriati delle loro terre e ridotti quasi in schiavitù, fornivano una manodopera a buon mercato e Pietro Gallo si improvvisò impresario. Arruolato un folto numero di lavoratori, fondò un'impresa edile che, grazie al sistema di appalti su appalti che le grandi imprese inglesi applicavano, riuscì ad inserirsi e a partecipare alla costruzione di impor-

tanti tronchi ferroviari sulla grande "strada del nord", che da Cape Town corre attraverso il Transvaal, passando da Kimberley, da Johannesburg, da Pretoria e il confine con lo Zimbabwe. Pietro Gallo stabilì la sua sede in un villaggio lungo la ferrovia, fondato nel 1886 dai boeri olandesi. Era, all'epoca, un villaggio modesto di duemila anime. Si chiamava Pietersburg e aveva appena iniziato il suo impetuoso sviluppo, e anche il Nostro cominciò a trattare affari sempre più ingenti con il Governo: non solo ferrovie, ma case, scuole e intere cittadine. Il suo dinamismo e la sua competenza fu riconosciuta anche dalla popolazione, che lo elesse nell'amministrazione, e qui Pietro legò il suo ricordo allo sviluppo urbanistico e al primo piano regolatore. Pietersburg³, che nel 2005 il Governo ribattezzò Polokwane ha oggi circa 130.000 abitanti, ed è il più grande



centro urbano del Sudafrica nord occidentale. Pietro Gallo, che aveva cercato inutilmente oro e diamanti, si accorse che vi erano modi e possibilità di arricchirsi anche senza avventurarsi in luoghi impervi. L'ultima parte della sua vita, la trascorse a Johannesburg e con il figlio Elito, diventato un bravo ingegnere, fondò una società per la costruzione di grammofoni, stabilimento che occupava negli anni Trenta circa duecento operai. Nel 1926, l'altro figlio Enrico fondò la Gallo Record Company⁴, che divenne la più grande e antica casa discografica indipendente del Sudafrica.

Il patrimonio di famiglia aveva raggiunto le decine di milioni e adesso sì, Pietro Gallo poteva ritornare. Lasciò il posto ai figli e desiderò godersi in pace il premio di quarantacinque anni di fatiche e avventure. Il vecchio paese richiamava il vecchio emigrato con una voce insistente alla quale lui obbedì nel maggio del 1937 tornando, con la moglie, appena in tempo per rivedere la sua Cuornè e la allora borgata di Colletterto Castelnuovo

e chiudervi gli occhi appena due mesi dopo.

Ma aveva mantenuto largamente l'antica promessa: era tornato arcimilionario.

Nel 1961, il 23 agosto decedeva anche la moglie di Pietro Gallo, Antonietta Oberto, residente in Sudafrica. La salma venne tralata al cimitero di Cuornè, nella tomba di famiglia, accanto al suo caro Pietro, dove si trovano ancora oggi. Antonietta Oberto, pur risiedendo all'estero, aveva intrattenuo cordiali rapporti con famiglie cuornatesi e non aveva smesso di sentirsi canavesana. Alla sua morte beneficiò associazioni cuornatesi, mentre al comune di Colletterto Castelnuovo donò una cospicua somma di denaro che permise la costruzione dell'asilo infantile, tuttora esistente e dedicato a Pietro e Antonietta Gallo.

Note

1. «L'arcimilionario del Transvaal», *Domenica del Corriere*, 5 settembre 1937.
2. Oggi Maputo, capitale del Mozambico.
3. Pietersburg si trova nella regione set-

tentrionale del Sudafrica, a 50 chilometri a sud del Tropico del Capricorno e 275 chilometri a nord di Pretoria, sulla Great North Road. La sua fondazione deriva dai coloni olandesi (i *Voortrekkers*) nel 1886: lo stesso nome Pietersburg venne scelto in onore del capo dei Boeri Petrus Jacobus Joubert. La città è stata uno dei terreni di lotta durante la guerra anglo-boera, con un alto numero di vittime. Pietersburg è stata ribattezzata Polokwane nel 2005 ed è la capitale della provincia di Limpopo. La città ha avuto un ruolo di rilievo nella storia dell'African National Congress, ospitando anche uno degli ultimi congressi nazionali del partito. A. MCKENNA, «Polokwane», *Encyclopedia Britannica*, 20 settembre 2019 (online: www.britannica.com).

4. La Gallo Record Company è ancora esistente e incorpora oggi sia Sheer Music che Bula Music. L'etichetta firma, sostiene e assiste gli artisti nel promuovere la loro musica in Africa e nel mondo, reclutando talenti locali del calibro di Ladysmith Black Mambazo, Miriam Makeba e Hugh Masekela ed esordienti come Jeremy Loops, Josh Wantie, Grassy Spark e Rubber Duc.

Per approfondire

V. IACOPONI, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Roma, XL, 2013.

Il culto di Santa Libera

Claudia Nigra

Numerose sono in Canavese le testimonianze del culto verso santa Libera, la santa protettrice delle partorienti, delle puerpere e degli infanti. Nel nostro territorio il culto verso la santa, espresso attraverso affreschi risalenti al tardo medioevo, si è consolidato grazie al sorgere di molte cappelle a lei dedicate. Un culto ispirato da una religiosità radicata nella tradizione popolare e suffragata da un'immagine molto efficace: la santa con due bambini in fasce. Ma da dove deriva questo culto? Consultando le varie agiografie si scopre che vi sono ben quattro sante che portano il suo nome.

La prima santa Liberata fu figlia di Lucio Catelio Severo, pretore romano e governatore di una regione iberica nel 122 d.C. La storia (o leggenda) narra che sua madre Celsa, mentre il marito era in guerra, partorì nove gemelle. La donna, impressionata, pensando all'intervento del diavolo, decise di affogarle e diede l'incarico alla levatrice, che però essendo cristiana disobbedì al comando, le nascose e le battezzò. Dopo molti anni, le nove fanciulle morirono, come martiri, sotto la persecuzione di Adriano e furono rese sante dal vescovo di Tuy. Il suo culto si confonde con quello di santa Librada crocefissa, una santa leggendaria, vergine e morta sulla croce (fig. 2). Nel Nord Europa, oltre che crocefissa, la santa è conosciuta come Vilgeförtis ed anche barbata, seguendo un'altra leggenda che racconta che la santa fosse la figlia di un re pagano, vissuto in Portogallo nell'VIII secolo, il quale la destinò in sposa ad un principe pagano. La ragazza, che era cristiana, pregò Dio di cambia-



Fig. 1 - Affresco dalla cappella di Santa Liberata a Collettero Giacosa, XIX secolo.

re il suo aspetto, in modo da creare un moto di ripulsa agli occhi del pretendente, e il Signore la esaudì facendole crescere la barba. Il promesso sposo scappò, ma il padre inferocito la fece crocifiggere (fig. 3). Si pensa, però, che la leggenda derivi da un equivoco provocato da immagini circolate in Europa di un crocifisso, presente nella cattedrale di Lucca ("Il volto santo",

fig. 4), che rappresenta Gesù non in perizoma, ma in tunica. Si pensò quindi ad una donna e si fecero congetture sulla sua biografia: confusa con santa Librada di Spagna (santa Libera crocefissa, ma senza barba), Liberata è diffusa in Spagna, mentre in Italia è registrata solo in poche zone del centro Sud, dove è ad esempio patrona di Pizzone, in Molise. Santa Vilgeförtis



Fig. 2 - H. Bosch, Trittico del martirio di S. Liberata, olio su tavola, 1504 c.a. [wikimedia.org]



Fig. 3 - Santa Vilgefortis in una statua linea. Beauvais, chiesa di Saint-Etienne, XVI secolo [https_www.flickr.com_photos_41583834@N03_]



Fig. 4 - Il volto santo a Lucca.



Fig. 5 - Un santino raffigurante S. Liberata.

(crocifissa e con barba) è invece presente nel Nord ed Est Europa, ma non in Italia. Una terza santa Libera è una vergine di Pavia, risalente al V secolo, di cui si conosce poco; la quarta santa Libera, con la sorella Faustina, è infine santa Libera di Como, celebrata il 18 gennaio e presente nel Martirologio Romano. Le due nacquero agli inizi del VI secolo a Rocca D'Olgisio, in provincia di Piacenza, da una famiglia benestante. Il padre, non avendo figli maschi, desiderava che le sue figlie celebrassero un matrimonio degno del loro ceto sociale, ma le sorelle volevano dedicare la loro vita a Dio: dinnanzi

all'opposizione del padre, le due fuggirono a Como, dove presero il velo monastico, adottando la regola di san Benedetto. Fondarono quindi un monastero dedicato a santa Margherita, che operò fino al 1810, anno in cui fu soppresso con decreto imperial-regio e del quale oggi resta ben poco: parti sono state inglobate in costruzioni posteriori, mentre gli affreschi che raccontano la fuga delle due fanciulle nel comasco furono staccati e ospitati nel duomo di Como.

Nell'iconografia canonica, santa Libera compare sempre in abito monacale delle suore benedettine, con un giglio in mano, simbolo di purezza, e il libro della Regola. (fig. 5). Le immagini della santa che tiene in braccio i due bambini in fasce, tuttavia, attraversano un lungo periodo di tempo: si trovano all'interno di cappelle campestri o di castelli, dipinta tra altre sante, affrescate da anonimi frescant, successivamente in chiesette a lei dedicate. In Canavese, due sono le icone certe e più antiche, che appaiono in affreschi del XV secolo o anche precedenti. Una si trova nella cappella del Castello di Montalto Dora, raffigurata con santa Margherita e santa Lucia (fig. 6). L'affresco è semplice, i volti non sono troppo curati, i panneggi dei tessuti verticali, ma la santa tiene in braccio i bambini, coronati da un'aureola con i nomi di san Gervasio e san Protasio, martiri della prima cristianità. Un secondo affresco antico si trova nella chiesa di S. Martino in Liramo, a Ciriè. La chiesa già esisteva nel X secolo, periodo a cui risale l'abside con gli affreschi: sotto uno spesso strato di intonaco compare santa Libera che tiene in braccio i bambini (fig.7). Un terzo affresco antico si trova a Rocca Canavese nella



Fig. 6 - S. Libera in un affresco nella capella del castello di Montalto Dora, XV secolo.

Cappella di S. Croce, sulla parete sinistra, e raffigura santa Libera. L'immagine, pur essendo simile alle precedenti, si scosta per alcuni particolari, come i vestitini che sostituiscono le fasce, lasciando libere le mani dei bambini; uno di loro addirittura porta al collo una medaglietta. Un'interpretazione alternativa è che l'elegante figura sia la Madonna che tiene in braccio Gesù e san Giovanni, ma anche in questo caso vi sarebbe una discrepanza poiché san Giovanni,

Fig. 9a - L'attuale interno chiesa Colletterto Giacosa [A.A.V.V., *Cappella di S. Liberata*, Colletterto Giacosa, Amici di Santa Liberata, 2016]



Fig. 7 - Santa Libera in un affresco nella pieve di San Martino di Liramo a Ciriè, XIV-XV secolo.

avendo sei mesi in più, avrebbe dovuto essere più grandicello (fig. 8).

Altre immagini della santa, presenti sul territorio canavesano, sono più numerose, ma posteriori di alcuni secoli. A Ivrea, nella chiesa di S. Ulderico, vi era un dipinto dedicato a santa Libera, ma fu trafugato ed oggi ne resta solamente una copia fotografica a Colletterto Giacosa, dove in mezzo alle vigne si erge la bella cappella a lei dedicata (fig. 9a). Qui ogni anno, il 18 gennaio, si rinnova la tradizione del culto, tramandato e sostenuto dalle feste che si sono succedute e che fino agli anni Sessanta del secolo scorso erano un momento di grande convivialità. Ogni anno si svolgevano due messe, il vespro e la processione; quest'ultima fu poi soppressa, a causa della forte pendenza della stradina che porta alla chiesa: durante la processione qualche fedele, o a causa della neve o del ghiaccio, scivolava, procurando infortuni o... ilarità.



Fig. 8 - S. Libera in un affresco nella cappella di Santa Croce a Rocca Canavese, XV secolo.

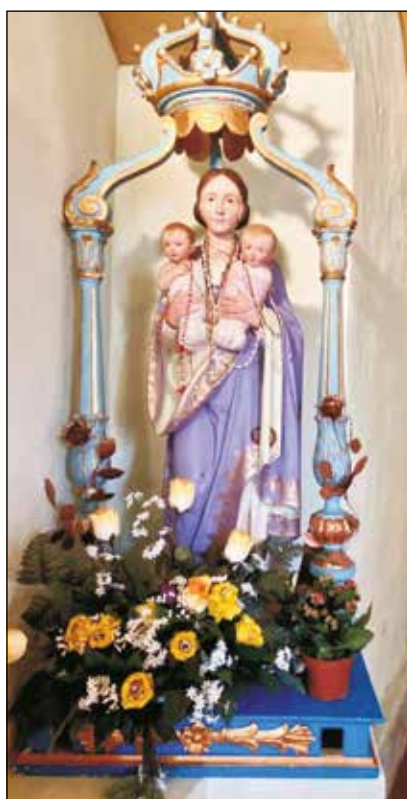
Nei tempi passati, erano presenti anche venditori ambulanti di ceri, dolciumi e articoli per la casa, i quali creavano un'atmosfera di festa che coinvolgeva tutta la popolazione e i fedeli che arrivavano dai paesi vicini. Nella cappella si celebravano inoltre i matrimoni di molti collettertesi e di fedeli illustri, come quello tra Tania Tolstoy, figlia di Tatiana, secondogenita dell'autore di *Guerra e Pace*, e Leonardo Albertini, figlio del senatore. In quei tempi la chiesa era ricca di elementi sacri, quali candelieri singoli, piramidali, la statua lignea della Madonna d'Oropa, un dipinto che raffigurava Cristo in croce e, a lato, le sante Libera e Faustina. Una mostra fotografica dei tempi passati evidenzia la bellezza degli arredi sacri. Tra gli anni 1960 e il 1980 la chiesa fu oggetto di numerosi furti: prima la cassetta delle



Fig. 9b - L'interno della chiesa di Colletterto Giacosa in una foto d'epoca.

reliquie, poi la statua lignea della Madonna, il dipinto, tutti gli arredi sacri e gli ex voto più belli, lasciandola spoglia. Dopo il restauro nel 2015, l'interno è ora più luminoso e raccolto; dell'allestimento originario restano ancora gli affreschi di santa Libera e Faustina e la statua di santa Libera, che ora è collocata in alto, in una nicchia,

Fig. 10 - Statua di S. Liberata a Ingria.



al posto della Madonna d'Oropa. La tradizione continua ed anche quest'anno, in un nebbioso mattino di gennaio, la chiesa era gremita di fedeli e le candele brillavano intensamente, accompagnando le preghiere (fig. 9b).

La festa più conosciuta dedicata alla santa è però quella di Ingria. Nonostante sia inverno, molti fedeli si inerpicano da Freilino, Mombianco, dal Berchiotto o da Frassinetto per raggiungere la chiesetta della Madonna della Neve dedicata a santa Libera. Anche qui la tradizione è ancora molto viva e la festa si svolge seguendo un protocollo che si è mantenuto nel tempo. Dopo la messa ha luogo la processione, in cui la statua della santa viene portata a spalle su una mulattiera fino alla Betassa, la borgata vicina, e, ad anello, si ritorna alla chiesa; poi inizia la festa vera e propria, durante la quale sono messi all'incanto i doni offerti dai fedeli per il mantenimento della piccola chiesa. Le celebrazioni si ripetono anche ad agosto, in occasione della Festa della Madonna della Neve (Foto 10).

Sempre in Val Soana, nel comune di Valprato, vi sono altre due interessanti chiese, dedicate a santa Libera: a Chiesale e Pianetto, dove la santa non compare con

i due gemelli, ma vestita da suora. La statua in gesso è portata in processione, per concessione della Chiesa, in agosto, quando oltre ai paesani e ai turisti vi sono anche i fedeli emigrati che tornano al paese d'origine. Non suscita nessuno stupore la diversa iconografia della santa: per ogni borgata santa

Fig. 11 - Statua di S. Liberata a Chiesale.



Libera è quella presente nelle singole cappelle (fig. 11). Anche nella chiesa di Bisdonio di Sparone, dedicata a san Pietro e alla Madonna, sul (fig. 12) paliotto d'altare è presente la santa che tiene in braccio i due bimbi; sempre a Sparone nella cappella della Madonna degli Angeli, insieme ad altri santi compare santa Libera in abito monastico.

A S. Francesco al Campo, nella chiesa dell'Assunta, è presente una tela del '600 che rappresenta la santa vestita di rosso che tiene in braccio i due gemelli in fasce, mentre a Verolengo santa Libera compare, insieme ad altre sante, seduta con i due gemelli sulle ginocchia.

Santa Libera di Como è l'unica ad essere citata nell'autorevole *Bibliotheca Sanctorum*, dove però si rileva un'incongruenza iconografica. Come può essere avvenuto, seppure in un lungo arco di tempo, che santa Libera, suora, diventasse



12. Raffigurazione di S. Libera in un dettaglio del paliotto d'altare a Bisdonio, 1880.

santa Libera, madre di due gemelli e protettrice dei pargoli? Cambiamento, questo, ancora più significativo se si considera che tra le ragioni addotte dalle due sorelle per rinunciare al matrimonio vi era la paura dei pericoli e dei dolori legati al parto. Tra i lavori sull'argomento si ricorda quello di Maria Salbego, che ha a questo proposito preso in analisi una serie di Vite antiche¹.

Il solo punto che sembra spiegare l'assimilazione, tuttavia, è contenuta in una preghiera presente nella Vita narrata in un manoscritto del XV o XVI secolo, dove santa Libera rivolge una preghiera al Signore perché interceda per le partorienti. Il problema, tuttavia, permane: il manoscritto in questione è infatti posteriore agli affreschi che rappresentano la santa (Ciriè XIV / XV secolo, Montalto Dora XV secolo). Che il monastero di Como fosse un brefotrofo? Anche in questo caso la datazione non corrisponde, perché si considera che il primo brefotrofo sia stato fondato a Milano nel 787 (circa due secoli dopo la morte della santa, avvenuta nel 580). Si può ipotizzare allora che fosse esigenza della Chiesa istituzionalizzare il culto,

facendolo coincidere con una santa già nota e venerata, in modo che si potesse fissare una data in cui celebrare la sua festa e unire così il culto popolare e la correttezza religiosa. In ogni caso non ci furono mai censure da parte della chiesa e la "nostra" santa Libera continuò ad essere rappresentata nelle chiese sparse sul territorio. Non si riesce, però, a risalire alla nascita del culto della santa con i bambini in braccio: viene quindi spontaneo pensare che la sua diffusione sia avvenuta grazie alla suggestione dell'immagine, che risponde alla religione alimentata dalle ansie e dalla paura del parto. Il timore della maternità valica i confini delle culture e del tempo, come il culto della Mater Matuta, la divinità italiana, dea del mattino o dell'Aurora, protettrice delle nascite, che arriva nella Roma antica da altre culture mediterranee.

Osservando la statua della Mater Matuta si nota l'analogia con la "nostra" santa: una donna che tiene in braccio due bambini. Anche l'iconografia celtica della dea Nutrix, risalente al II secolo, rappresenta una donna con due bambini, e in questo caso li allatta. Le antiche credenze pagane, nel lungo periodo di cristianizzazione, furono recuperate in chiave cristiana, come a S. Besso, dove il masso sede di antichi riti è diventato il luogo del martirio del santo; ciò rende credibile che anche il culto di santa Libera, magari mescolandosi con quello romano e celtico, condivida origini pagane e si avvalga di un'iconografia che dipanandosi nei secoli si è depositata nell'immaginario collettivo².

Forse, però un'altra osservazione può aggiungere ulteriori ipotesi: sulle più antiche immagini, osservando le aureole, si leggono i nomi di san Protasio e san Gervasio. I due santi, fratelli gemelli, sono figli di altri due santi: Vitale e Valeria. Santa Valeria nacque a Milano da nobile famiglia ed è ricordata come moglie e madre di

13. Santa Valeria, Museo del Duomo di Milano, 1400-1410.





14. Madonna del latte con Santa Valeria, Sormano, chiesa di Ss Valeria e Vitale, 1371 [www.triangololariano.it].

martiri e lei stessa martire; si tratta inoltre di una santa che viene invocata specialmente nei bisogni di maternità e della famiglia. Mettendo a confronto l'affresco di Montalto Dora con santa Valeria, si notano chiare somiglianze; per di più, confrontando le agiografie, appare più credibile l'identificazione in santa Valeria che in santa Libera di Como, considerando l'iconografia e il periodo storico. Può essere che l'attributo Libera (ossia sgravata dai due gemelli) sia stato così forte che santa Valeria Libera diventasse semplicemente Libera? Questa è la teoria avanzata da Lauro Mattalucci nel suo «Indagine aperta sul culto di Santa Libera». La sovrapposizione di santa Valeria con santa Libera, sostiene Mattalucci, può essere stata ispirata dalla scultura di santa Valeria con i due gemelli presente nel duomo di Milano (foto 14); inoltre a Sormano (provincia di Como), in una chiesa intitolata a santa Valeria, vi è un affresco del 1371 con l'immagine della Madonna del latte, affiancata proprio da santa Valeria con in braccio i piccoli Gervasio e Protasio avvolti in fasce, in una rappresentazione del tutto simile a quella della “nostra” santa Libera. Tutti i casi che riguardano i bimbi con l'aureola

portano a pensare come nel '400-'500 fosse diffusa l'assimilazione tra santa Libera e santa Valeria, (fig. 14) mentre già verso la fine del '500-inizio '600 la seconda scompare del tutto ed entra in scena la santa comasca. Per quanto sia difficile l'interpretazione delle fonti, si può ipotizzare che dietro questa “sostituzione” vi sia la grande capacità dei benedettini nel sostenere la venerazione dei propri santi; in secondo luogo, opere scritte sulle due sorelle continuarono ad essere prodotte fino all'800, in forma di libercoli e santini, che venivano venduti alle fiere e ai mercati in un ampio territorio per molto tempo.

La ricerca potrà essere integrata, chiarita attraverso altri studi, documenti o ritrovamenti che oggi, magari sono coperti da spessi strati d'intonaco.

Qualunque sia la “vera” santa Libera non è importante: è e sarà la santa delle donne, delle partorienti dei bambini e la sua veste, seppur diversa, non incide sulla credenza dei fedeli. È come per la Madonna, che viene espressa con mille attributi (la Madonna della neve, del latte, del gioco della Misericordia, delle Grazie...) ma è una sola: per restare vicino a noi, si ricordano la Madonna di Belmonte e quella di Oropa. Ricordo che mia madre era

molto devota alla Madonna di Belmonte, mentre mio padre a quella di Oropa; sapevano che di madre Gesù ne aveva una sola, ma sono rimasti fino all'ultimo fedeli alla “loro” Madonna.

NOTE

1. M. SALBEGO, *Santità al femminile: Faustina e Libera di Como*, Corso di laurea in Conservazione e Gestione dei Beni Culturali, a.a. 2011/2012, Trento, Università degli Studi di Trento.
2. Così G. GAGLIARDINI, D. POMI, «Le sante della devozione femminile in Valsesia dal tardo Medioevo al Seicento», *De Valle Sicida*, XIV, 1 (2004), *Donne di montagna, donne in montagna. Atti del convegno, Varallo 19-20 ottobre 2002*, pp. 351-400.

Bibliografia

- L. MATTALUCCI, «Indagine aperta sul culto di Santa Libera», *Bollettino Associazione di Storia e Arte Canavesana* 15 (2015), pp. 163-204 (aggiornamento 2017 online: https://www.scoprilabrianzatuttoattaccato.it/wp-content/uploads/2020/01/Indagine_aperta_sul_culto_di_Santa_Libera.pdf)
 A.A.V.V., *Cappella di S. Libera*, Colletterto Giacosa, Amici di Santa Libera, 2016.

Il bar pasticceria Giovando: un'attività durata quasi settant'anni

Marina Lupano



Pietro Giovando con i figli Giacomo e Margherita.

In ricordo di mio nonno Giacomo Giovando.

Ho cominciato a conoscere mio nonno Giacomo Giovando e il suo bar pasticceria dai racconti e dai ricordi di mia mamma Mariuccia, sua figlia, che per anni ha aiutato mio nonno e mia nonna Irma nella con-

duzione familiare del negozio.

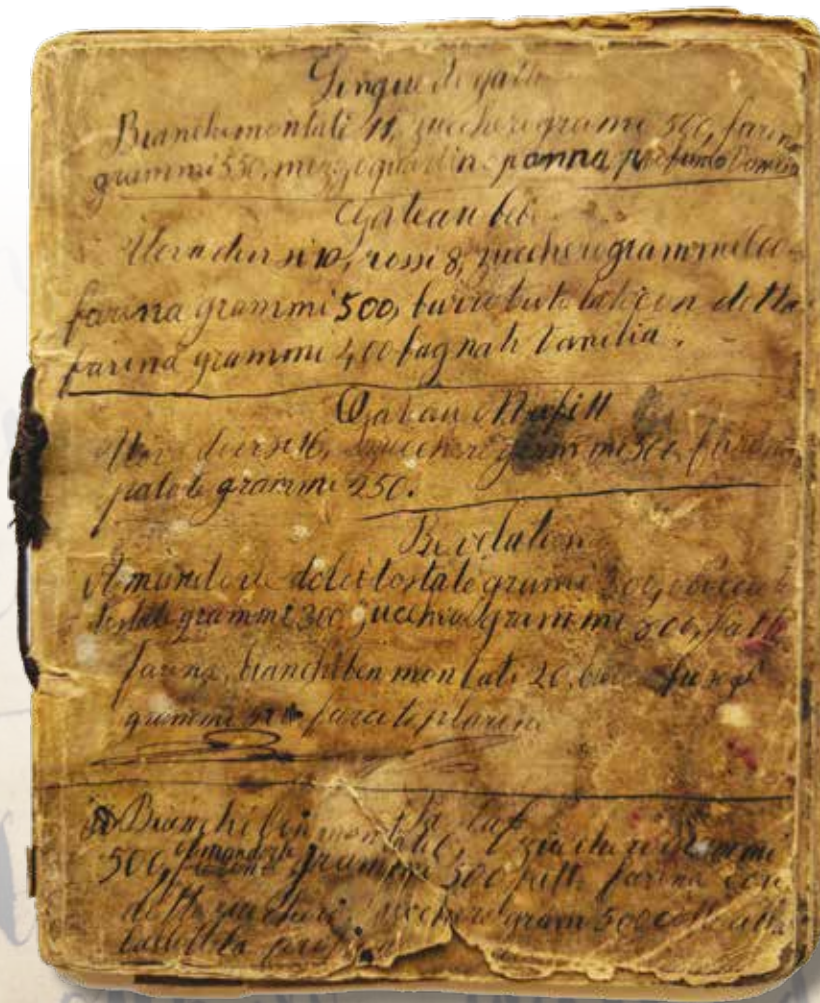
Da bambina ascoltavo curiosa i racconti e le vicende accadute negli anni prima e dopo la guerra, la descrizione dei tanti personaggi curiosi che frequentavano il bar, a volte vere e proprie macchiette di paese. Un mondo antico che ora non esiste più!

Il bar - torrefazione - pasticceria



Stampa del marchio Giovando su carta alimentare utilizzata in negozio.

Giovando è stato aperto dal mio bisnonno Pietro nell'anno 1880 nell'attuale piazza Vittorio Veneto, per poi spostarsi nella casa che acquistò da Felice Faccio in piazza Vittorio Emanuele II (oggi Piazza Martiri della libertà), angolo via Roma (la *rei noeva*, via nuova), attuale via P. Educ. Passò poi il testimone a suo figlio Giacomo, mio nonno, che continuò l'attività fino all'inizio degli anni '50. Per imparare il mestiere, da giovane mio nonno andò a studiare in Francia, dove apprese l'arte pasticceria che poi mise in pratica nel suo negozio, il quale divenne un locale esclusivo per quei tempi. La pasticceria Giovando è stata per generazioni una meta golosa per bambini, giovani e adulti; un ritrovo di amici e abituarini frequentatori che si incontravano per bere un bicchiere di vino, giocare a carte, condividere problemi, gioie e scambiarsi opinioni. Per decenni il bar è sempre stato molto frequentato, costituendo una delle poche occasioni di svago negli anni di fine '800 e primi '900. Dopo la



Il ricettario originale di Giacomo Giovando, risalente agli inizi del '900. È presente la ricetta originale del vermouth, che veniva prodotto assieme agli altri liquori serviti al bar.

Sullo sfondo: particolare del ricettario originale.



Vista del bar e il dehors.



In alto: oggettistica originale del bar.

A lato: marchio del bar pasticceria.



e, naturalmente, dolci, panettoni, torte e uova di Pasqua. In occasioni particolari come comunioni, incontri o feste che si svolgevano nel Salone della Musica, mio nonno offriva il servizio pasticceria (oggi si direbbe *catering*), allestendo il buffet, servendo ai tavoli liquori, vini e dolci.

Tante coppie di sposi hanno coronato il loro sogno d'amore ordinando le bomboniere da "Giovando" ed era mia nonna che con pazienza le confezionava, aggiungendo i loro buonissimi confetti: le *giuraje*.

Mio nonno morì nel 1952 e per pochi anni la pasticceria fu portata ancora avanti da mia nonna che, in seguito, cedette la licenza alla pasticceria Tre Re, concludendo così una prestigiosa attività durata quasi 70 anni!

fine della Seconda guerra mondiale, la domenica mattina al termine della messa, era un rito andare a bere la cioccolata o il vermouth nel dehors di "Giovando" oppure comprare dolci, liquori, torcettini al burro e il torrone alla vaniglia che mio nonno stesso produceva. In negozio si vendevano anche

caramelle di ogni tipo, esposte in contenitori di vetro che lasciavano trasparire mille colori per la gioia dei bambini e non solo...

Il bar era anche torrefazione; una volta era così, si lavorava e si produceva tutto in casa, o meglio, nel pastino: dal caffè tostato alle caramelle, dalla cioccolata ai liquori

Giacomo e Celeste Faletto

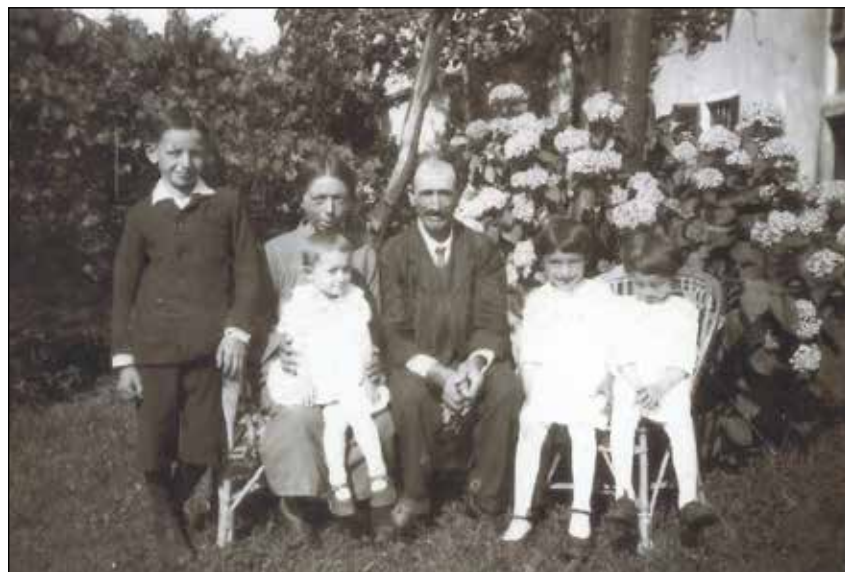
Due fratelli maristi di Torre-Bairo in servizio missionario

Adriano Fetta

Correva l'anno 1952, avevo 5 anni e fu la prima volta che conobbi gli zii *del Brasile*: così chiamavo lo zio Giacomo e lo zio Celeste, i due fratelli di mia mamma che vivevano in quel luogo così lontano. Di loro sentivo parlare spesso e finalmente stavano per tornare per la prima volta a Torre Bairo (ora Torre Canavese), dove erano nati e vissuti da bambini, affrontando un lungo viaggio di circa un mese con la nave che li avrebbe portati a Genova.

La famiglia dei miei nonni materni Giuseppe e Rosa era numerosa; oltre ai due zii del Brasile c'era il primogenito Domenico, conosciuto da tutti come Minot,

Celeste a Mendes, 21 gennaio 1942.



1929. Mamma Rosa, papà Giuseppe, Celeste, Severina, Maria e Martina.

nato nel 1916. Poi c'erano altre tre sorelle, Maria, che era la mia mamma, Martina e infine Severina, ultima venuta al mondo e nata il giorno di Natale del 1927; quest'ultima ancora oggi è in vita ed abita a Torre Canavese.

Durante la Prima Guerra Mondiale e nel dopoguerra la vita era difficile e la maggior parte delle famiglie erano povere. A Bairo c'era il Collegio dei fratelli Maristi, ora Residence del Frate, che dava la possibilità alle famiglie del paese e anche a quelle esterne di mandare i bambini a scuola da loro, oltre che di poter rimanere come interni con vitto e alloggio.

Un po' per le ristrettezze economiche ed un po' perché avevano voglia di studiare, i miei nonni mandarono Giacomo e Celeste come interni in questa struttura-collegio. Celeste aveva 7

anni, essendo nato nel 1920, mentre Giacomo era venuto al mondo nel 1917 e di anni ne aveva 10. Al termine degli studi nel collegio di Bairo, fu loro proposto di proseguire a studiare, entrando a far parte dei Fratelli Maristi; questa scelta prevedeva che i due giovani si recassero in un Collegio Marista all'estero, dove completare la loro preparazione. Fu quindi loro prospettato di scegliere tra l'Africa e il Brasile, e i fratelli optarono per la seconda destinazione: era l'anno 1935 e i futuri Maristi avevano rispettivamente 18 e 14 anni.

Ma chi sono i Fratelli Maristi che si stavano prendendo cura dei due giovani canavesani, accogliendoli nelle loro fila e avviandoli ad un percorso al servizio delle comunità di diverse aree geografiche del pianeta? Sono i componenti di una congregazione



Celeste e Giacomo.



Giacomo a Riberao Preto nel 1948.

religiosa nata dall'intuizione di S. Marcellino Champagnat, un giovane prete francese che agli inizi dell'800 cominciò ad occuparsi dei numerosi giovani, abbandonati e senza prospettive per il futuro, che la Rivoluzione aveva lasciato in eredità alla storia. Padre Champagnat rispose a questa sfida con la fondazione di scuole e attraverso un'intensa opera educativa.

Il primo nucleo della congrega

nacque il 2 Gennaio 1817, a La Valla, in Francia, con il nome di Piccoli Fratelli di Maria; fu approvato dalla Santa Sede nel 1863 come istituto autonomo di diritto pontificio e gli fu dato il nome di Fratelli Maristi delle Scuole.

Da allora questa congregazione affronta con tenacia e spirito missionario i problemi educativi dei giovani che attraversano le varie epoche, e ancora oggi i Ma-

risti continuano la loro opera in 74 paesi del mondo, occupandosi dei giovani nelle situazioni dove maggiore è il disagio, mediante le scuole, le associazioni e i centri giovanili, coinvolgendo le famiglie e i docenti che collaborano al medesimo progetto educativo. Col passare degli anni le scuole divennero molto rinomate per il loro alto livello di insegnamento e furono frequentate sempre più spesso dai figli di famiglie benestanti.

I miei due zii missionari partirono con la nave da Genova e dopo circa un mese arrivarono a Rio de Janeiro. Il 31 luglio 1935, in Mendes (Rio de Janeiro), ricevettero l'abito religioso ed entrarono a far parte dei Fratelli Maristi. A quel tempo era d'uso cambiare il proprio nome una volta entrati nella congregazione, e questa variazione formale della propria identità avveniva tramite il sorteggio di un nome nuovo. Per Giacomo venne estratto Pedro Alberto, mentre a Celeste capitò casualmente ancora il nome con cui era già segnato all'anagrafe e battezzato. Al ricevimento dell'abito religioso, i due dovettero anche fare giuramento di povertà, castità ed obbedienza. L'abito dei religiosi maristi è tradizionalmente

A sinistra: Giacomo nel Collegio Sao José a Rio de Janeiro 1962.

A destra: Giacomo e Celeste nel collegio Sao José di Rio de Janeiro 1969.





Celeste nel Collegio Sao Josè di Rio de Janeiro 1969.

costituito da una veste talare nera, con facciole in tela bianca inamidata e un crocifisso in ottone al collo; a partire dagli anni '70, tuttavia, il suo uso è diventato facoltativo.

Questo fu l'inizio del loro lungo cammino e, una volta entrati a far parte della congregazione, continuarono gli studi a livello universitario, dove impararono ovviamente molto bene il portoghese e il francese, la lingua ufficiale dei Fratelli Maristi usata ancora oggi per le comunicazioni interne. Terminati gli studi, furono destinati all'insegnamento in diverse scuole e licei Maristi sul territorio brasiliano. Tra i banchi di scuola dei Collegi Maristi del Brasile sono passati studenti, che poi sono diventati importanti personaggi sia del mondo dell'industria, sia della politica e anche dello sport.

Uno su tutti che con i suoi percorsi di vita ha tenuto alto il prestigio della Congregazione fu Joao Figueiredo, divenuto presidente del Brasile, dopo aver frequentato

dal 1927 e per diversi anni il Collegio Marista, prima di intraprendere la carriera militare e poi quella politica.

Mio zio Celeste era molto portato per le materie umanistiche e le lingue, suonava molto bene il pianoforte e insegnava musica, inglese, francese e latino; Giacomo invece mostrava più interesse per le materie scientifiche e il suo percorso di studi lo portò ad insegnare matematica e scienze. Con il passare degli anni, sia Celeste che Giacomo lasciarono l'insegnamento per dedicarsi ad altri importanti incarichi a livello direttivo, gestionale ed amministrativo: Celeste ebbe mansioni importanti nei collegi di Mendes, Rio de Janeiro, Santos, Pocos de Caldas, San Paolo, Varginha, Belo Horizonte, Goiania e Uberaba, esercitando la funzione di professore, vice direttore e Superiore, e come riconoscimento dei suoi meriti a lui è stata anche intitolata una biblioteca. Giacomo, dopo qualche anno di insegna-

mento, grazie alle sue particolari capacità, ricoprì ruoli di grande responsabilità come direttore, vicedirettore ed economo generale nei collegi più importanti del Brasile, a Riberao Preto, Goiania, Rio de Janeiro e Belo Horizonte. Ricoprì questo importante ruolo anche Roma dal 1966 al 1968.

A partire dagli anni '70, all'incirca ogni quattro anni, gli zii venivano da noi in Italia, mentre prima i periodi di fruizione di queste vacanze avvenivano a scadenze più lunghe.

Quasi mai venivano insieme nello stesso anno, dipendeva dai loro impegni di lavoro. Nel 1982 fummo invitati, io, mia moglie e il mio padrino *Minot* a trascorrere tutto il mese di luglio da loro in Brasile. Fu un'esperienza indimenticabile, sia per i luoghi visitati, sia per la gente incontrata,

Tra i principali luoghi che ci portarono ad ammirare ricordo Rio con il Corcovado, il Pan di Zucchero, il Maracanà, le spiagge, Pe-



Torre Canavese, dicembre 1984. Fratelli e sorelle, da sinistra: Domenico, Maria, Martina, Severina, Giacomo e Celeste.

tropolis, Riberão Preto, Belo Horizonte, San Paolo, Brasília, le cascate di Iguacu... Durante quel tour visitammo anche numerose *fazendas*, alcune di proprietà marista, altre di ex allievi, ed anche aziende per la lavorazione della canna da zucchero di proprietà di antichi discepoli dei miei zii. Tra l'altro assistemmo a un altro avvenimento indimenticabile, i mondiali di calcio disputati a luglio in Spagna, vinti dall'Italia e fummo testimoni in terra *brasileira* di scene ed episodi incredibili durante e dopo la telecronaca della partita del secondo turno eliminatorio tra la nostra squadra nazionale e il Brasile, vinta da noi con il punteggio di 3-2, con tre goal di Rossi. Durante tutti i mondiali le città erano sommerse da striscioni, scritte, gente che cantava e ballava; a Rio, nella zona della foresta Tijuca, si potevano ammirare tantissimi altarini su cui si facevano riti propiziatori (*macumba*). Quando il Brasile fu

sconfitto dall'Italia noi eravamo a Rio, e ricordo quei momenti come fosse oggi. Dal novembre del 1984 e fino dopo l'Epifania del 1985 gli zii del Brasile rimasero in Italia, ospiti delle sorelle e del fratello. Il 20 febbraio del 1985 lo zio Giacomo ci scriveva ricordando il freddo dei -10°C di Torre contro i $+33^{\circ}\text{C}$ di Belo Horizonte, e parlandoci del nuovo incarico avuto proprio in quel Collegio, dove avrebbe avuto la gestione di 4500 allievi, 150 professori e 65 funzionari. In quella missiva ci diceva anche di avere nostalgia di noi e che nel 1988 avrebbe potuto trascorrere altri 3 mesi insieme, in Italia. Purtroppo le cose non sarebbero andate così.

Il 13 dicembre 1986 Giacomo morì in un incidente d'auto mentre stava ritornando da Rio De Janeiro, dove aveva definito le condizioni del nuovo incarico che gli era stato assegnato: la lettera che ci scrisse, dove ci informava di quei cambiamenti che si stavano verificando e

datata 9 dicembre 1986, la ricevemmo dopo la sua morte. Ci faceva gli auguri di Buon Natale e ci comunicava il nuovo indirizzo di Rio de Janeiro, dove si sarebbe trasferito dal gennaio 1987, dovendo ricoprire un ruolo di grande responsabilità come amministratore dei due collegi maristi di Rio de Janeiro. Il 1986 fu un *annus horribilis*: in cento giorni ci lasciarono, il 3 settembre suo fratello e mio padrino Minot, a ottobre mio suocero e il 13 dicembre lo zio Giacomo.

Negli anni seguenti zio Celeste venne in Italia regolarmente e, come faceva in passato anche il defunto zio Giacomo, ne approfittò per visitare un po' l'Europa, da Ginevra a Parigi, Londra... Ovviamente Roma era una sosta d'obbligo ed ovunque andasse era ospite nelle residenze dei collegi dei Frati Maristi. Dal 1994 al 2000 Celeste scelse di avere solo incarichi di rappresentanza in manifestazioni e promozioni culturali. L'ultima volta che lo vidi fu nel 2004, quando venne in Italia per un'occasione importante: il matrimonio di mio figlio. Poi ritornò ad Uberaba, nella residenza marista dedicata ai Fratelli anziani, e lì rimase fino alla sua morte, avvenuta il 18 luglio 2009.

Due persone, i miei zii, che avevano dedicato la loro vita al servizio degli altri, pronti a preparare tanti giovani studenti ad affrontare il futuro nella vita civile, oppure a cogliere nei loro allievi quei segnali e quei germi che avrebbero potuto trasformarli in discepoli in grado di seguire il loro esempio e mettersi così al servizio della Congregazione.

Per approfondire

M. A. PEREIRA, *Diálogos com mnemósine: memórias das práticas educativas no colégio Marista Santa Maria- 1969/1976*, Mestrado em Educação (MA), Curitiba, Universidade Tuiuti do Paraná, 2012 (online: <https://tede.utp.br/jspui/handle/tede/1515>).

Non ci sono più mezz stagioni. Spigolature metereologiche

Maria Jose Ragona

Non si è mai sentito un caldo così!»
 «Non si sono mai visti chicchi di grandine così grandi!»
 «Una siccità così non se la ricorda nessuno!»

Sovente sentiamo pronunciare queste frasi, e andare a ricercare la situazione del clima negli anni per fare raffronti non è sicuramente facile. La sistematica documentazione meteorologica in Piemonte inizia nel 1859 quando Padre F. Denza fonda l'Osservatorio Meteorologico di Moncalieri ed inizia la corrispondenza con i direttori delle altre stazioni climatiche piemontesi. È l'osservatorio meteorologico del Seminario di Ivrea a fornire i dati per il periodo che va dal 1 dicembre 1865 al 31 dicembre 1918, rilevati con la strumentazione posta sulla torretta prospiciente al Seminario ad una altezza di 260 m slm; successivamente, per il periodo che va dal 1° gennaio 1945 al 30 settembre 1952, è l'Osservatorio Olivetti, posto invece sul tetto del palazzo di Via Jervis 11, a fornire le letture delle temperature esterne rilevate. In tempi più recenti, infine, i dati trasmessi dal 1966 e fino al 1988 furono a cura dell'Osservatorio Enel di Ivrea, sito in via dei Cappuccini, sulla sponda sinistra del naviglio di Ivrea. Ne emerge che l'analisi dei dati climatici antecedenti

alla fine del '800 è quasi sconosciuta, ma andando a ricercare tra gli archivi comunali, parrocchiali e gli statuti è possibile venire a conoscenza di lunghi periodi di siccità, di continui avanzamenti o regressioni dei ghiacciai, con formazione di valanghe e slavine, della comparsa di insetti poco conosciuti, o ancora di trovare traccia di coltivazioni che potevano essere presenti solo a condizione di determinate temperature.

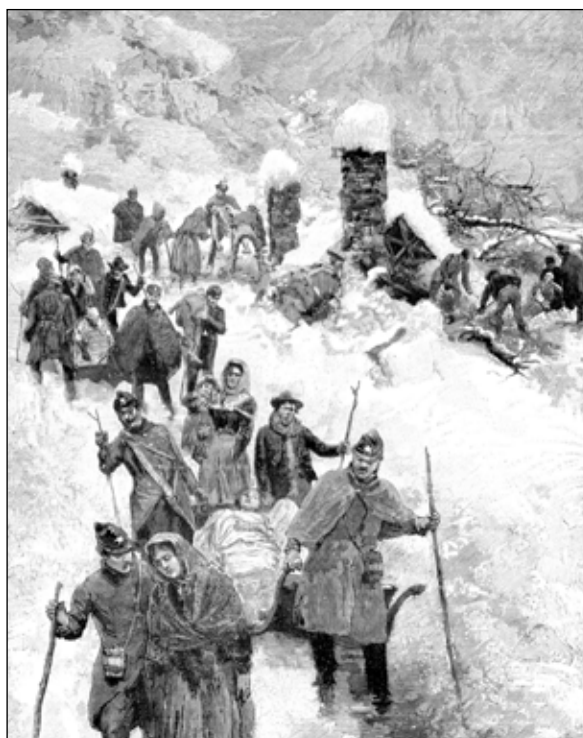
Nel 1341, come riportano gli statuti del comune di Ivrea, fu stabilito che chiunque avesse posseduto almeno uno jugero¹ di terra adibita a vigna, o lo avesse avuto in affitto, avrebbe dovuto destinarlo alla coltivazione di 10 ulivi o mandorli

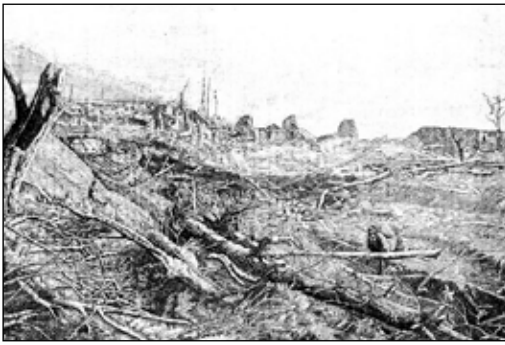
all'anno, pena 5 soldi imperiali di multa. Circa un secolo dopo, nel 1433, il comune decretò che, oltre all'obbligo di piantare mandorli e ulivi, i contadini avrebbero ricevuto un compenso pari a 2 soldi imperiali per ogni pianta che avesse fruttificato; inoltre, chi avesse tentato di danneggiare gli alberi, avrebbe subito una sanzione di 10 soldi imperiali per ogni pianta rovinata².

Dalla cronaca manoscritta del Convento del Sacro Bosco di Ozegna, tramandata dal padre guardiano Arcangelo da S. Giorgio, emerse invece la situazione climatica del 1733/1734.

«Nel 1733 vi fu all'aprirsi della primavera una bellissima apparenza di campagna indicante copiosissima abbondanza di granaglie e di vino. Finché venti freddi, pioggia abbondante e grandine ridussero la campagna in cattivo stato [...] un vento soffiò impetuoso per tutte le nostre montagne, che non solo coprì il suolo di aricci³, ma sradicò in moltissimi luoghi tanta quantità di alberi che per racconto di alcuni provetti mai si vide più deplorabile costernazione. Quello che non si deve tacere perché molto rimarcabile è che abbiamo patito nove mesi e mezzo senza veder mai pioggia e cioè dal 1 agosto del 1733 al 12 maggio del 1734. Questa siccità ha portato all'arresto quasi

E. Matania, Valanghe sulle Alpi, *L'illustrazione Italiana*, 15, XII (1885) [giornalelavoce.it].





Il paese di Valprato (Ivrea) distrutto da una valanga, *Emporio pittoresco*, marzo 1888 [giornalelavoce.it].

del tutto del corso dei fiumi, come il fiume Orco che passai a piedi asciutti per le pietre il 7 ottobre. I mulini restarono asciutti. Solo il mulino di Bairo continuò a funzionare perché si serviva dell'acqua del canale di Caluso. Le montagne erano scoperte e pelate e si son conservati tali senza vedere un fiocco di neve per tutto l'inverno. Da questa siccità si sono seccati molti pozzi e fontane. Nel Convento (di Ozegna) per due continui mesi siamo rimasti senza acqua. Si sono seccati i ruscelli che da ambo le parti circondano il convento, cosa mai vista né sentita. La carestia andò ancora più accentuandosi e buona parte della popolazione dovette vivere con le sole erbe aromatiche dei campi perché li orti e li giardini erano abbruciati. Il 12 maggio dopo la processione fatta dalla comunità di Lusigliè, incominciò a cadere una pioggia quieta

senza contrati di tuoni e venti che bagnò abbondantemente la terra riarsa e si allargò in tutto il Canavese»⁴.

Fra le valanghe, ricordiamo in passato quella del 17 maggio 1711, che distrusse l'intera borgata di Pratorotondo di Piamprato e seppellì 23 persone sotto le rovine della cappella di S. Antonio e case adiacenti. Abbondanti nevicate si ebbero

poi in tutto il Piemonte nel 1755. Dal 9 febbraio al 24 marzo alle nevicate fecero seguito venti caldi fino al 20 aprile: molte valanghe caddero nella Valle d'Aosta, in Canavese, nelle valli di Lanzo e di Susa e a Nizza, causando nel complesso la morte di più di 200 persone. Dall'archivio parrocchiale di Ribordone sono inoltre documentate vittime per valanghe nel 1885, mentre nel 1888 una valanga spianò il Santuario di Prascondù, cogliendo sotto le macerie il sacrestano e altre 4 persone⁵.

I vecchi raccontano poi che sul finire dell'800 una grandinata demolì i tetti dell'abitato di Arè, frazione di Caluso e perforò addirittura la pelle dei buoi sorpresi nei campi. Nel 1949, infine, il direttore dell'ispettorato agricolo di Ivrea, dott. Bertola, segnalò un nuovo e non meno grave problema: le locuste. «I terribili insetti



La raccolta delle olive [Bibliothèque Nationale de France, NAL 1673, f. 14v].

sono comparsi in Piemonte e precisamente tra villa Regia e Mazzè, qui mille giornate di terreno hanno subito danni intensi, distribuiti in egual misura tra prati e campi di grano»⁶.

Note.

1. Antica misura romana equivalente a 0,252 ettari, pari al terreno arabile in una giornata da una coppia di buoi.
2. L. BALEGNO, «Lavorare a Ivrea durante la dominazione sabauda», *Bollettino SASAC*, 26 (2000), pp. 9-48.
3. I ricci delle castagne.
4. *Il Risveglio popolare*, 7 aprile 1960.
5. *Ibid.*
6. «Allarmi nel Canavese per la grandine e le locuste», *La Stampa*, 20 luglio 1949.

Olivi secolari a Settimo Vittone
[www.piemonteis.org].





ATTUALITÀ

[foto Claudio Naviganti].

Vrù: un borgo antico

Associazione Culturale “Francesco Berta”

La borgata Vrù è situata sulla sponda sinistra idrografica della Val Grande di Lanzo a 1030 metri sul livello del mare ed è una frazione del Comune di Cantoira, al quale è collegata attraverso una strada comunale lunga circa tre chilometri. È una piccola borgata di montagna, costituita da un gruppo di case molto ravvicinate tra di loro e separate da un intrico di piccole vie di collegamento, percorrendo le quali è possibile muoversi in tutta la frazione. Passeggiando, si possono notare l'antica pavimentazione in grosse pietre, le case antiche costruite con muri a secco e copertura in lose locali, e molte fontane in pietra sparse in punti strategici, le pose, per consentire ai viandanti di appoggiare il carico e riposare. Uscendo dalla borgata, il paesaggio è quello tipico del piano sub-montano: boschi di faggio, castagno, ontano, rovere, ciliegio, betulla, frassino, noce; prati disseminati da margherita, bistorta, campanula, acetosa dei prati; nel sottobosco è facile

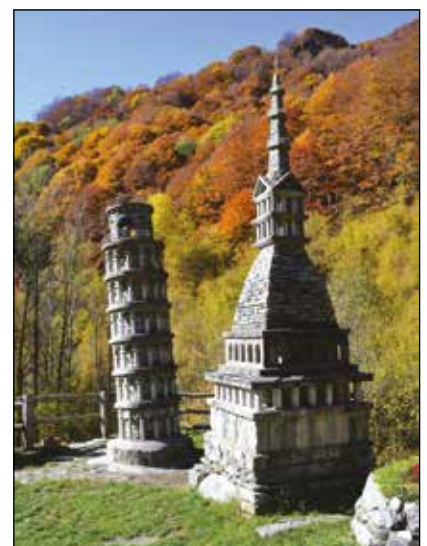
osservare ciclamini, primule, anemoni, viole; numerose sono infine le specie di funghi mangerecci, tra i quali il porcino. La fauna è costituita principalmente da cinghiali, caprioli, scoiattoli, tassi; nei corsi d'acqua è presente la trota nelle varietà fario e marmorata. Il clima è tipicamente alpino, con estati tiepide e ventilate e inverni rigidi e umidi.

Le origini del borgo sembrano essere molto antiche e, anche se la documentazione è piuttosto scarsa, si pensa che i primi insediamenti risalgano all'Alto Medioevo. La valle era allora raggiungibile solo attraverso sentieri situati ad altezze medio-elevate e furono quindi i pianori localizzati in quota le prime località ad essere abitate: tra questi vi fu proprio il pianoro di Vrù.

Nei secoli successivi furono realizzate mulattiere anche nel fondovalle e, negli anni, la popolazione crebbe progressivamente sia nei paesi che nelle borgate in quota. Le condizioni di vita erano precarie e il tasso di povertà era molto alto:

questo fece sì che la popolazione iniziasse a sfruttare le risorse locali e le attività ad esse collegate quali le miniere, i forni, l'artigianato e il commercio, l'agricoltura e la pastorizia. Anche a Vrù, che anticamente era chiamata Ru Superiore, era particolarmente sviluppata l'a-

Riproduzione della Mole Antonelliana e della Torre di Pisa
[foto Alessandra Berta].





La Cappella della Madonna della Neve [foto Claudio Naviganti].

sciando le famiglie e la borgata per lunghi periodi e facendovi ritorno solo per brevi visite: fu in questi anni che le donne si trovarono a far fronte a molte incombenze, spesso sostituendosi agli uomini in tutte le attività, anche quelle più pesanti e gravose. La figura della donna fu fondamentale per la sopravvivenza della famiglia: le giovani madri partorivano i loro figli in casa con l'aiuto delle levatrici e subito riprendevano a lavorare affidando i loro piccoli alle nonne o alle zie. Anche se non si hanno dati sicuri, la mortalità materno-infantile era probabilmente elevata.

All'inizio del 1900 si cominciarono a sfruttare i giacimenti di talco a monte della borgata, il più importante dei quali fu quello situato presso l'Alpe Brunetta. Dagli inizi del 1900 si susseguirono diversi gestori: la ditta Piton nel 1913, la ditta Juvenal nel 1920 e la ditta Possio dal 1943 sino alla chiusura avvenuta nel 1979. Intorno agli anni '40 lavoravano nell'impianto 12 minatori che ogni giorno salivano a piedi da Vrù fino alla miniera, attraverso una lunga e ripida mulattiera, in ogni periodo dell'anno e con ogni condizione atmosferica; in caso di neve i minatori partivano con largo anticipo per pulire la mulattiera e arrivare in tempo presso la miniera. I lavori di estrazione del talco procedevano durante tutta la settimana; il sabato, con l'aiuto della teleferica, il materiale estratto veniva portato prima a Vrù e poi a Cantoira nelle fornaci che sono visibili ancora oggi, dove arrivavano i camion a prelevare e portare a destinazione il materiale. L'attività delle miniere di talco costituì un'importante fonte di reddito per la popolazione di Vrù e fu il motivo per il quale gli abitanti della borgata non si trovarono più costretti a emigrare in Francia per cercare lavoro.

gricoltura con la coltivazione della segale e della canapa, e coloro che ne avevano la possibilità possedevano poche mucche e capre, il latte delle quali veniva utilizzato per produrre burro e formaggio. La popolazione era molto numerosa, vi erano grandi famiglie che vi abitavano tutto l'anno; con il passare del tempo furono così costruite nuove case e luoghi di culto. Le prime notizie certe della presenza di una Cappella in località Ru Superiore, e quindi di una comunità numerosa e stabile, si hanno nel 1752 con la visita pastorale dell'Arcivescovo Giovanni Battista Roero; Roero scrisse di aver

trovato la Cappella della Madonna della Neve in stato di degrado e si può quindi dedurre che fosse presente già da molti anni.

Nel 1800 la popolazione di Vrù era di circa 200 persone. Gli adulti lavoravano la terra e si occupavano della casa e del bestiame; i bambini e i ragazzi aiutavano le loro famiglie nei vari lavori di campagna e ricevevano un minimo livello di istruzione da parte del cappellano della Cappellania di Vrù. Tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 le esistenti condizioni di povertà spinsero alcuni uomini del borgo a emigrare nella vicina Francia per trovare lavoro nelle miniere, la-

Tra il 1800 e il 1900 ci fu inoltre un incremento di nascite e quindi di bambini e ragazzi, con la conseguente necessità di provvedere alla loro istruzione. Inizialmente l'istruzione, così come il catechismo, era gestita personalmente dal cappellano ma successivamente, con l'istituzione dell'obbligo scolastico, fu aperta a Vrù una scuola, che veniva frequentata dai bambini della borgata e anche da quelli provenienti da Cantoira. Nella scuola di Vrù si susseguirono alcune maestre, che arrivavano per lo più da Torino o dai comuni della pianura e si stabilivano poi nella borgata; la scuola di Vrù chiuse nel 1948 e i bambini della borgata dovettero iniziare a frequentare quella di Cantoira, che raggiungevano quotidianamente a piedi percorrendo il sentiero.

La prima metà del 1900 fu scossa da tragici avvenimenti per l'Italia e per il mondo, e anche Vrù ne patì le conseguenze. Durante la prima guerra mondiale furono molti i giovani ragazzi chiamati alle armi e che morirono in combattimento: degli undici giovani partiti da Vrù nel 1915 ne fecero ritorno solo due nel 1918. Negli anni successivi, con l'avvento del Fascismo, anche la popolazione di Vrù fu educata al rispetto e alla condivisione degli ideali della cultura fascista, che era entrata in ogni ambito della vita privata e sociale; sino ad arrivare al 1940 con l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Negli anni successivi, gli abitanti di Vrù ospitarono e nascosero nelle loro case alcuni sfollati, ebrei e i loro giovani soldati che avevano abbandonato le caserme dopo la firma dell'armistizio e la disgregazione del Regio Esercito; non ostacolarono mai i partigiani nella lotta di liberazione e ne subirono anche le conseguenze. Molto spesso le Forze Armate tedesche si recarono a Vrù prendendo come ostaggio gli abitanti della frazione e costringendoli a recarsi nei luoghi dove si nascondevano i partigiani. Questi però, coraggiosamente, non rivela-



Altalena [foto Alessandra Berta].

rono mai la loro collocazione, né fecero mai parola dei soldati italiani che avevano disertato e che si nascondevano in angusti nascondigli sparsi un po' ovunque. Durante la seconda guerra mondiale, gli abitanti di Vrù vissero in condizioni di estrema povertà e in un clima di costante paura sino al 1945, quando con la liberazione si iniziò a intravedere una nuova epoca.

Con l'istituzione della Repubblica crebbero i diritti e il progresso avanzò raggiungendo anche Vrù: nel 1967 fu terminata la strada carrozzabile, costruita negli anni precedenti dagli abitanti della frazione con notevoli sacrifici e straordina-

rie opere: inaugurata solennemente il 30 luglio, la strada sancì l'inizio di una nuova epoca per la frazione e le sue genti. In questo periodo nacque anche il celebre presepio meccanico ad opera di Francesco Berta, detto *Cichìn*, un uomo intraprendente e dalla straordinaria apertura mentale, che visse tutta la sua vita nella frazione abbellendola e arricchendola di piccole grandi opere visibili ancora oggi.

Gli anni successivi, anche grazie alla presenza della strada, videro un progressivo aumento del livello di benessere della popolazione con l'arrivo delle linee telefoniche e elettriche; tuttavia iniziò anche

Il presepio meccanico [foto Claudio Naviganti].





Passeggiando nel borgo
[foto Claudio Naviganti].

un lento e progressivo abbandono della borgata da parte dei suoi abitanti, che iniziarono a spostarsi a Cantoira, per la maggiore comodità nell'usufruire dei servizi, o nei grandi paesi in pianura, per trovare un lavoro sicuro nelle numerose fabbriche e stabilimenti che stavano sorgendo rapidamente. I pochi abitanti rimasti negli anni '80 erano quasi tutti anziani, che possedevano pochi capi di bestiame con i quali provvedevano ai loro fabbisogni personali; successivamente ci fu un timido ritorno alla borgata da parte dei suoi ex abitanti e di frequentatori appassionati, che iniziarono a ristrutturare alcune vecchie case e a risiedervi soprattutto nei mesi estivi.

Ciò che non mancò mai a Vrù, lungo tutta la sua travagliata storia, furono i momenti di festa e di aggregazione: in inverno ci si riuniva nelle stalle per raccontare vecchie storie senza tempo, alcune

delle quali sono arrivate ai giorni nostri; d'estate si usciva nei prati e nelle piazze per suonare e cantare, e ci si recava nei santuari di alta montagna per partecipare alle feste. Il 5 agosto di ogni anno a Vrù si svolge tradizionalmente la festa presso la Cappella della Madonna della Neve: annualmente vengono nominati i priori, che indossano il costume tradizionale e sono incaricati di organizzare i festeggiamenti, i quali si svolgono a partire dal mattino con la celebrazione della Santa Messa e il successivo "incanto", un'asta il cui ricavato viene devoluto alla Cappella per provvedere ai lavori di mantenimento, e proseguono fino alla sera con canti e musiche tradizionali.

Oggi Vrù conta due residenti che vi abitano tutto l'anno, e un numeroso gruppo di villeggianti e frequentatori che raggiungono molto spesso la borgata e continuano a mantenerla in vita.

Nel 2019 nasce inoltre l'Associazione Culturale Francesco Bertta, con lo scopo di promuovere e valorizzare il patrimonio storico, culturale, architettonico, paesaggistico e antropologico del territorio. Grazie all'interessamento attivo di molti soci sono stati recuperati beni architettonici, migliorate le condizioni di illuminazione e viabilità interna alla borgata, riscoperte antiche tradizioni e riportate in vita attraverso l'organizzazione di eventi, visite guidate e alcune pubblicazioni specifiche; con l'intento, tra le altre cose, di preservare l'idioma francoprovenzale, lingua minoritaria tutelata dalla legge, che qui è ancora parlata e utilizzata nella quotidianità. È stato poi intrapreso un percorso di collaborazione con la Scuola Primaria e la Scuola dell'Infanzia di Cantoira, con la partecipazione attiva degli alunni e degli insegnanti in progetti scolastici e culturali condivisi e nell'allestimento dei presepi nel periodo natalizio. Nel mese di dicembre di ogni anno l'Associazione promuove e realizza infatti l'allestimento di numerosi presepi creati dai frazionisti con materiale di riuso o rievocativo del passato della borgata; dal 2020 viene inoltre strutturato il Calendario dell'Avvento itinerante: ogni sera una finestra delle caratteristiche case in pietra del borgo si illumina, creando un'atmosfera del tutto particolare che guida il visitatore verso il Presepe Meccanico scoprendo storie, aneddoti e scorci caratteristici della frazione.

Bibliografia

R. BERGAMINO, M. BLATTO, *Scoprire le Valli di Lanzo*, s.l., Fratelli Pistono Editori, 2002.

O. FAVARO, *Storia della Comunità e della Parrocchia di Cantoira*, Lanzo, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2007.

Una cava di argilla in un angolo di collina castellamontese

Egle Marchello

Oggi spolvero libri, mi viene in mano una cassetta che contiene tesi e sottotesi, un po' di tempo ce l'ho e decido di rileggere la mia sottotesi di geologia. Sono passati tanti anni, ormai è un reperto storico, questo documento... Avevo fatto una ricerca sulle cave di argilla delle zone attorno a Castellamonte, un tempo numerose ed attive: tra queste, la cava Tuc, che alimentava la fornace omonima. Nel lontano 1980 mio papà, ceramista e filiese, mi aveva accompagnato ad intervistare l'ultimo proprietario della cava e della fornace, Pierino Cola. Dire Fornace Cola o Fornace Tuc, per i locali, è la stessa cosa, i due nomi sono intercambiabili, al punto che Tuc è divenuto il nome dato dai filiesi a quel ramo della famiglia Cola. Rileggendo questa intervista, vengono fuori tante cose del passato della ceramica castellamontese, ma mi immagino anche mio nonno paterno camminare avanti e indietro dalla sua casa al luogo di lavoro, appunto la fornace. È un nonno che non ho mai conosciuto, una sola volta ho visto una sua foto da parenti. Lo immagino partire al mattino presto dalla zona vicino alla Cappella della Pace, *la Madunina* per gli abitanti di Filia, raggiungere il suo luogo di lavoro poco più a valle. Fece questo tragitto per tanti anni, finché la polvere di silice, con i suoi angoli aguzzi, non intaccò lentamente le difese immunitarie dei suoi polmoni indebolendoli. Silicosi, una malattia comune a tanti lavoratori di terraglie e laterizi, una malattia che debilita pro-



L'antica fornace in una foto degli anni Sessanta.

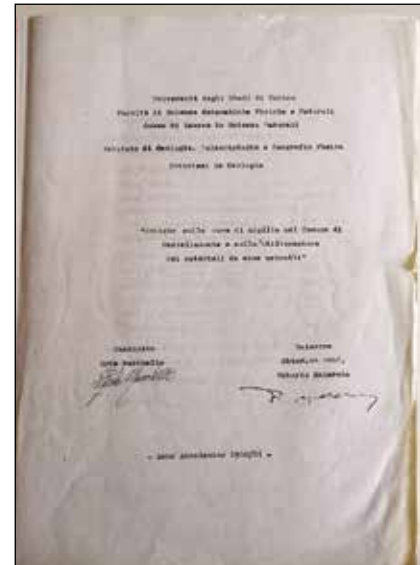
gressivamente e rende poco efficienti i polmoni, tipica di un'epoca in cui gli ambienti di lavoro erano poco sani e le malattie professionali lungi dall'essere riconosciute. Circa un chilometro da casa sua, sulla collina a nord di Castellamonte, c'erano cava e fornace. Cos'è rimasto? Una ciminiera alta, ma non così alta come ancora era alcuni decenni or sono, fatta con gli stessi mattoni cotti con le argille locali.

Poco oltre, lungo la strada che sale verso Castelnuovo Nigra, i resti di un'altra ciminiera e di antichi forni: è il luogo dov'era sistemata la fornace in tempi più antichi e dove, probabilmente, lavorava mio nonno.

D'altra parte, tutta la collina che percorre a nord la nostra zona aveva qualche piccola cava di argilla utilizzata da ceramisti locali o venduta ad altri più a valle. Sull'ossatura rocciosa che avanza verso la

pianura, fino a formare uno sperone sul quale sorge il castello, si sono depositati prima argille e sabbie nei mari pliocenici, poi coltri di materiale trasportato dai ghiacciai e dai fiumi. Tutto questo deposito si è ferrettizzato, cioè, alterato chimicamente, impoverito di calcio e arricchito di composti ferrosi: il materiale fine depositato dai nostri fiumi e ghiacciai è stato trasformato nei secoli dalle piogge che hanno fatto percolare minuscoli rivoli d'acqua tra le particelle argillose.

Rileggendo la sottotesi, trovo la composizione chimica dell'argilla che qui veniva estratta. Tra i composti più abbondanti vi è la silice, cioè quelle minuscole piramidi triangolari che riesce a costruire il silicio quando si lega tenacemente con l'ossigeno. Tetraedri: piramidi formate da quattro triangoli, il silicio al centro ed ai vertici l'ossigeno, in un abbraccio resistente che dura milioni di anni. Altri ossidi



abbondanti sono quelli di alluminio e di ferro, poi vengono gli altri elementi in percentuali minime come titanio, calcio e magnesio. La cava ha fornito questo materiale alla fornace per circa 150 anni, e la fornace lo ha trasformato in mattoni, piastrelle per pavimenti (le tipiche piastrelle rosse che si trovavano in molte case canavesane e delle quali ho un vago ricordo), fumaioli, o ancora coppi.

Il nostro intervistato ci racconta che fino al 1950 era un continuo via vai di carri diretti verso l'alto Canavese che si portavano via mattoni e coppi per le varie costruzioni. I laterizi qui prodotti sono andati ad abbellire varie costruzioni a Locana, la facciata della chiesa di Castellamonte e hanno permesso, nel 1930, la costruzione dei due campanili a lato della chiesa stessa. Che dire poi del restauro della facciata del castello di Cavoretto, che

ha richiesto la forgiatura di mattoni dal peso di 24 kg ognuno? Dico 24 kg, un peso di tutto rispetto per un mattone! Noi, persone di una certa età, ricordiamo la ciminiera dell'ex ditta Querio, vicino alla stazione: ebbene anch'essa era costruita con mattoni della fornace Cola, così come il mattatoio, il vecchio ospedale, il ponte sul Piova a Colletterto nel 1930, l'asilo di sant'Anna Boschetti e, più lontano, una chiesa del 1600 a Mathi. Più tribolata fu la costruzione della scuola elementare di Baldissero Canavese. I mattoni costruiti a mano, infatti, cessarono di essere forgiati dal 1950, poiché mancava il personale specializzato nonostante la numerosa richiesta dei manufatti. Il progetto della scuola prevedeva però che i mattoni della facciata dovessero essere fatti a mano, un bel problema... Si dovette quindi richiamare una persona competente che accet-

tò l'incarico dopo molte preghiere essendo già in pensione e il progetto poté essere ultimato. Guardiamo con ammirazione quest'opera, fatta da uno degli ultimi artigiani in grado di fare mattoni a mano con le argille locali, e così tutte le altre opere realizzate con le nostre argille delle colline castellamontesi... Della cava non resta nulla, attualmente. Le erbe ed i cespugli hanno colonizzato gli ampi gradoni, la fornace non c'è più, è rimasta solo l'alta ciminiera a ricordare un secolo e mezzo di attività laboriosa, di operai che hanno plasmato, con sapienza e solerzia, l'argilla che secca le mani, le screpola e indebolisce i polmoni con i suoi vapori spigolosi. Ma quali splendidi manufatti sono usciti da quell'angolo di collina!

Per approfondire:

E. ARTINI, *Le rocce. Concetti e nozioni di petrografia*, Milano, Hoepli, 1986.

P. BIROT, *Géographie physique générale de la zone intertropicale*, Paris, C.D.U., 1960.

R. BLANCHARD, *Les Alpes Occidentales*, vol. 6 *Le versant piémontais*, Grenoble-Paris, Arthaud, 1952.



ATTIVITÀ COMMERCIALI

Conceria Morletto a Rivarolo
[Archivio Morletto].

Conceria Morletto

Una tradizione che continua

Enzo Sapia

C'era un periodo nel Canavese, che copre supergiù gli anni '60 fino a metà degli anni '70 del secolo scorso, durante il quale in tutte le famiglie si avvertiva quel vento di una floridità economica, derivante dalla vivacità di un settore produttivo molto dinamico e in grado di effettuare investimenti, che riversava i suoi benefici non solo sulle industrie del territorio, che facevano registrare una grossa crescita, ma anche su tutta la popolazione.

Con il passare degli anni e con la crisi di alcune grandi aziende come la Olivetti, il comparto dell'indotto è stato quello a subirne le conseguenze più pesanti, ma, a cascata, la crisi si è riversata anche su altre realtà imprenditoriali.

Ci sono state però aziende che, pur ridimensionando le proprie ambizioni produttive, hanno saputo crearsi un proprio segmento di mercato che ha permesso loro di rimanere concorrenziali, anche in settori in cui la competitività diventa sempre più accentuata.

Tra queste realtà canavesane va certamente annoverata la ICV (Industria Conciaria Vallorco) con sede a Rivarolo Canavese e che fa capo alla famiglia Morletto. Il percorso di questa azienda iniziò, con altri protagonisti, nel 1934 sotto il capannone e la ciminiera di via Merlo che ospitava la sede della VIP (Verniciatura Italiana Pelli) dei fratelli Lodico. L'azienda venne rilevata nel primo dopoguerra dai cognati Fedele Bianchi e Fran-

cesco Morletto. Quest'ultimo era già titolare in Castellamonte, in via Ivrea, di un'azienda che si occupava delle verniciatura delle pelli, denominata tra l'altro anche la Fabbrica del Sole, per l'abitudine a stendere il pellame all'aria aperta per procedere alla sua asciugatura.

La struttura venne chiusa a metà degli anni '60, quando tutta l'attività della famiglia venne trasformata dal figlio Alfredo nella Industria Conciaria Vallorco, che ampliò la propria produzione rivarolese occupandosi della concia e della trasformazione delle pelli bovine e ovine.

Nel periodo del massimo splendore delle attività in Castellamonte e Rivarolo, il gruppo Morletto aveva sul proprio libro paga un centi-



Alfredo Morletto [Archivio Morletto].



I sindaci di Castellamonte e Rivarolo Canavese consegnano l'onorificenza a Francesco Morletto [Archivio Morletto].

naio di dipendenti. Qualche tempo prima della sua uscita definitiva dalla conduzione delle aziende da lui create, Francesco Morletto era stato nominato Cavaliere del Lavoro, con la consegna della croce, che rappresentava l'insegna della sua onorificenza. Alla cerimonia, tenutasi il 19 luglio 1958, presso l'albergo Tre Re di Castellamonte erano presenti autorità civili, militari e religiose. Ad appuntare la croce sul petto al neo Cavaliere c'erano il sindaco di Castellamonte, Bartolomeo Pollino, e quello di Rivarolo, Bartolomeo Rossi; tra gli ospiti, l'allora consigliere provinciale Renzo Forma, l'arciprete

castellamontese, don Mario Coda, e quello rivarolese, don Giovanni Capirore.

Le pelli che venivano trattate, conciate e lavorate nello stabilimento di Rivarolo provenivano soprattutto dall'Asia e dall'Africa. Dopo che il pellame aveva subito tutti i processi di lavorazione, l'azienda rivarolese procedeva alla sua commercializzazione presso le ditte manifatturiere delle calzature, utilizzando i canali dell'intermediazione. In seguito i loro prodotti vennero anche proposti direttamente ai clienti interessati, perché risultavano cambiati i rapporti con i calzaturifici. A cavallo tra gli

anni '60 e '70, la ICV riforniva sia le grandi sia le piccole industrie, e tra la propria clientela annoverava anche moltissimi artigiani.

In aziende come quella dei Morletto a volte basta un'idea per cambiarne le sorti, come è successo al suo titolare Alfredo, il quale studiando il funzionamento di una macchina per la palissonatura¹, ne modificò il meccanismo rendendola più sicura e migliorandone le prestazioni.

Vista la migliore funzionalità della macchina, Morletto pensò di brevettarla con le modifiche apportate, prima di cederne lo sfruttamento ad un'azienda del settore

La Conceria Morletto di via Ivrea a Castellamonte, denominata La Fabbrica del Sole [Archivio Morletto].



che l'ha poi commercializzata: con la sua intuizione, sorretto dal suo ingegno imprenditoriale, Alfredo aveva contribuito ancora una volta a dare nuovo slancio alla sua azienda. La ICV oggi giorno lavora pelli per calzature da donna e il suo mercato ha visto aprirsi nuovi orizzonti verso l'estero, Asia in particolare, ma anche in Europa e inoltre lavora per il made in Italy. L'approccio con la clientela è cambiato notevolmente nel corso degli anni e l'azienda di Rivarolo si è adeguata a questi nuovi criteri dettati dal mercato.

Oggi propone la propria collezione due volte all'anno nel corso di mostre internazionali di settore e in collaborazione con gli uffici style delle aziende dei grandi marchi. Gli eredi dell'Industria Conciaria Vallorco, figli di Alfredo e di Silvana Mattioda, in un'ottica più moderna della conduzione dell'azienda di famiglia, hanno puntato sul continuo rinnovamento dei manufatti che escono dalla loro quasi artigianale linea di produzione.

Essi cercano di mantenere la loro azienda in linea con i dettami che il mercato della moda richiede, tendendo a privilegiare la pelle di capretto per la tomaia, oltre agli scamosciati e ai nappati. Inoltre la gamma dei colori, che sono proposti dalla ICV in una cinquantina di varietà per tipologia di articoli, risulta molto apprezzata in Italia e all'estero e trova il gradimento sia dei calzaturifici con produzioni di alto artigianato, sia di note firme che dettano le linee della moda internazionale².

A perpetuare questo piccolo miracolo canavesano, oltre agli eredi Morletto, contribuiscono le maestranze di questa piccola azienda.

Essi, con le loro professionalità, tengono ancora in vita e fanno progredire un settore che sta sempre di più diventando di nicchia per potere restare con dignità in un mercato in continua evoluzione, figlio di una globalizzazione sempre più incontrollabile. Va dunque riconosciuto il merito ai Morletto per saper ancora navigare in que-

sto magma produttivo pieno di mille incognite.

Un percorso, un viaggio familiare, che solo l'abnegazione e la cultura del lavoro, figlie di un'educazione inculcata in tanti anni di iniziative imprenditoriali, hanno alla fine reso possibile, in un contesto lavorativo rivarolese che ha sempre avuto una lunga tradizione conciaria alle spalle e che aveva la sua punta di diamante nell'attività della Salp e del suo indotto.

Note

1. Operazione di raschiatura della pelle essiccata, allo scopo di renderla nuovamente morbida.

2. Per il calzaturificio Ballin Franco, ad esempio, «ad oggi l'industria conciaria Vallorco (industria delle pelli Piemontese) viene definita "commovente" dal direttore commerciale dell'azienda, perché riescono a rispettare sempre le tempistiche, cosa che ad oggi non succede quasi mai, e applicano un prezzo consono alla fornitura nonostante la grande qualità in fatto di materia prima». M. FACCHIN, *Il back-office aziendale. L'azienda Ballin Franco & co*, Venezia, Università Ca' Foscari, Corso di Laurea magistrale in economia e gestione delle aziende, a.a. 2014-15, p. 105.

Festa ai Tre Re di Castellamonte per la nomina a Cavaliere della Repubblica di Morletto [Archivio Morletto].



La pelle del pianeta Terra

Guido Laurenti

Esposta all'interno della LXII Mostra della Ceramica di Castellamonte, *La pelle del pianeta Terra* è il titolo di un'opera artistica collettiva e corale, che è nata dall'impegno congiunto di allievi, docenti e dirigenti scolastici delle scuole secondarie "Cresto" e "Olivetti" dell'Istituto comprensivo di Castellamonte - Agliè, e del Liceo artistico dell'Istituto "25 Aprile - Faccio", sito nello stesso comune.

Oltre al valore estetico del manufatto, il suo valore artistico risiede nell'esperienza formativa che lo ha prodotto. In esso, infatti, i valori estetici, frutto di un'attenta ricerca tecnica, comunicativa ed espressiva, si fondono con i valori sociali e culturali che innervano l'opera stessa: essa nasce infatti da un lavoro di riflessione e ricerca su temi di carattere ambientale – l'ecologia, il concetto di tutela ambientale, il delicato rapporto uomo-natura, i pericoli dell'antropocene, la decostruzione dell'idea del pianeta Terra che si è stratificata nei secoli – che ha condotto gli studenti a sintetizzare gli esiti del loro lavoro non sulla carta, ma con la terra, realizzando così una terracotta che parla del pianeta Terra servendosi della terra stessa. Anche i fruitori dell'opera sono fortemente coinvolti da questa scelta artistica: il materiale diventa già contenuto e contribuisce ad amplificare, sul piano semantico, il messaggio dell'opera. La natura collettiva e corale del manufatto collabora anch'essa alla trasmissione del suo significato profondo: il pianeta Terra non solo è di tutti, ma è l'insieme di tutte le forme di vita - animale, vegetale e umana –

e degli elementi inanimati. Questo suo essere un tutto-per-tutti e il tutti-nel-tutto si esprime quindi nella scelta della realizzazione



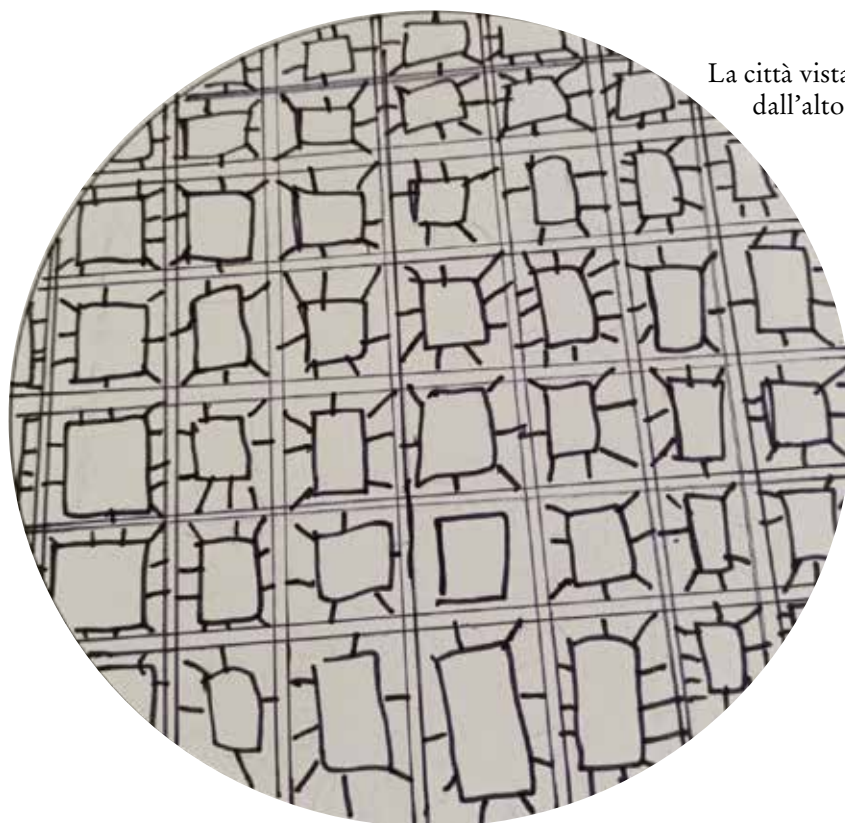
La città vista dall'alto.



L'energia del pianeta Terra.

zazione di un'opera collettiva, capace di superare il concetto di individualità artistica e di autorialità ristretta. In altre parole, *La pelle del pianeta Terra* mostra che è necessario superare le vecchie poetiche ottocentesche, di derivazione romantica, in cui solo il grande artista, grazie a una sensibilità unica

mista a un talento inarrivabile, è in grado di interpretare in modo profondo, e quasi visionario, la sensibilità di un'epoca o le profonde risonanze di un tema. Di fronte a temi di grande rilievo sociale e di interesse collettivo, questo progetto richiama invece all'importanza di pensare e progettare insieme, di



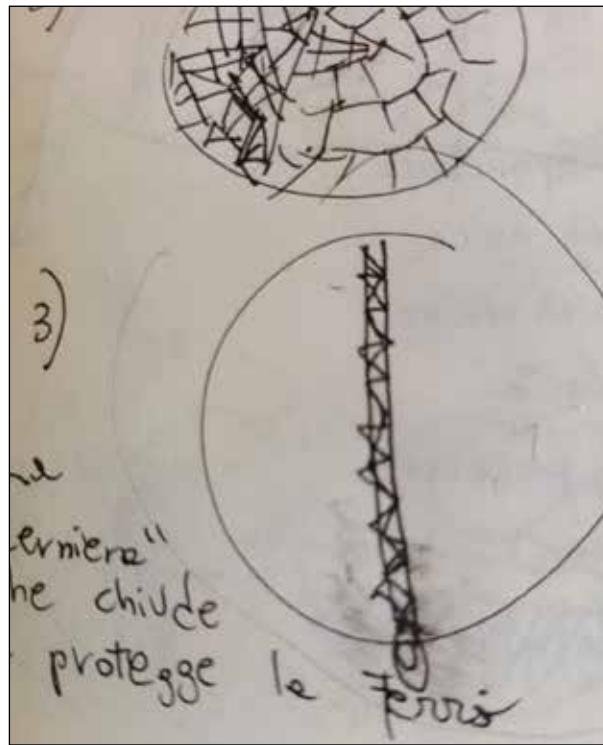
La città vista dall'alto.

agire in modo reticolare e sistemico, di produrre con il contributo e i talenti di tutti e di ciascuno.

Quattro sono le sezioni di cui si compone l'opera: *La città vista dall'alto* è la ricerca di un modello di città ideale, ma non utopica. «La città ideale – afferma la professoressa Tiziana Biasibetti, una delle curatrici del progetto – non è un'utopia, è piuttosto la faticosa ricerca nella storia della città umana per eccellenza, in cui ordine e ragione (cifre già della ricerca urbanistica rinascimentale), più che riferimenti unici e assoluti, si configurano come i simboli della giustizia e della convivenza pacifica tra gli uomini».

La seconda sezione, *La cerniera*, esprime la volontà di proteggere il pianeta attraverso una sutura che sia, nello stesso tempo, barriera e ponte verso l'esterno. La cerniera diventa dunque una metafora dei complessi meccanismi di protezione e accoglienza che mettono in campo tutti gli organismi viventi nelle loro continue relazioni con i contesti.

Il terzo tassello dell'opera, *Il cretto*, si ispira dichiaratamente alla più grande espressione di land art italiana realizzata da Burri. Con



le sue spaccature profonde, quasi rughe di un viso invecchiato ed esposto a molte sofferenze, mostra un volto della Terra segnato dai cambiamenti climatici e dalla carenza idrica.

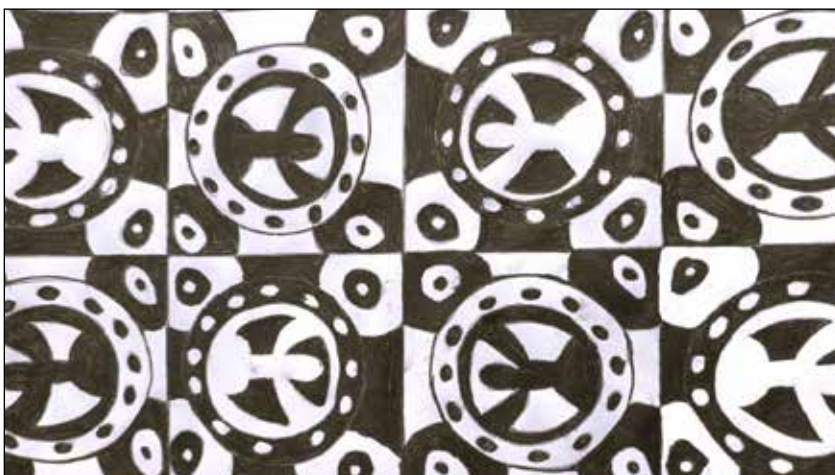
Il cretto diventa, pertanto, il sintomo di un malessere, di un equilibrio spezzato, di una siccità dell'ambiente che ricalca e riproduce una più profonda aridità morale, in cui dominano istinti di morte e distruzione. Infine, la quarta tessera, *Texture*, si caratterizza come uno studio preciso della superficie e della grana della Terra, nella sua dimensione anima-

le e vegetale. Con questa ricerca, si indagano i finti rilievi e i minutissimi segni che originano la rappresentazione fenomenica del mondo, secondo un approccio di carattere estetico.

«Questo polittico, formato da terra e incentrato sul globo terrestre, si inserisce – dichiara la professoressa Michela Peronino – nelle attività di orientamento e continuità verticale che le scuole promuovono per valorizzare i talenti degli allievi e aiutarli a conoscere le risorse culturali e lavorative del territorio.

In questo modo si sollecita negli studenti la competenza di individuare il proprio progetto di vita, favorendo il pensiero critico e creativo, l'empatia e l'autodeterminazione».

Oltre al ruolo centrale degli allievi che hanno realizzato l'opera, il progetto nasce dall'impegno dei dirigenti scolastici Antonietta Mastrocinque e Daniele Vallino, e dei docenti Tiziana Biasibetti, Niccolò Calmistro, Nazzareno La Malva, Monica Marchetti, Vito Nicoletti, Michela Peronino e Mirela Strora, che con competenza e generosità hanno ideato e curato operativamente le varie fasi della produzione artistica.





PERSONAGGI

Il negozio di Rue Lepante.

Celestino Roncati

Una biografia avventurosa, frutto di una ricerca appassionata

Attilio Perotti

Nell'autunno scorso, partendo come sempre dal Salone Martinetti, ho messo in atto la mia piccola tournée canavesana di presentazione di *Celestino il Presidente*, in tutto simile alle due precedenti sviluppatasi nel corso del 2022.

Ora che questi “passaggi” sono alle mie spalle, sono grato al Direttivo di Terra Mia per l'opportunità che mi offre di rivolgermi alla vasta platea dei Soci di questa benemerita Associazione, alcuni dei quali so per certo essere tra coloro che hanno apprezzato i miei sforzi di improvvisato biografo. Non è mia intenzione convincere gli altri, ben più numerosi, ad imbarcarsi in un percorso di lettura piuttosto tormentato: mi pare invece quanto mai utile cogliere l'occasione di dare forma scritta (in un ambito di indubbio rilievo) ad una ricostruzione più volte abbozzata per sommi capi durante le suddette presentazioni.

La “trilogia di Celestino”, se così vogliamo chiamarla, ha le sue origini più lontane in una “spedizione romana” messa in atto con quell'Emilio Champagne che su queste pagine non ha bisogno di ulteriori presentazioni.

Era il 2006 e l'Archivio Audiovisivo Canavesano stava attraversando il suo periodo più produttivo, occupandosi in particolare dei trasporti locali (filovia, ferrovia); decidemmo allora che una ricerca sui “sovversivi canavesani”, del tutto trascurati dalla grande Storia, avrebbe forse potuto dare qualche soddisfazione.

I fascicoli su questi individui, giudicati pericolosi dallo Stato liberale prima e dal regime fascista poi, si trovavano e si trovano tuttora presso il Casellario Politico Centrale all'EUR, che quindi divenne la nostra meta anche negli anni successivi.

Lo scopo immediato, quello di fotografare, quasi “alla cieca”, la

documentazione riferita a poco meno di duecento soggetti di modesta o nulla notorietà, un dato questo interpretato dal sottoscritto come uno stimolo ben più che un invito a guardare altrove.

Allora ero ancora professionalmente occupato dall'insegnamento, e mi sono serviti alcuni anni per ammettere l'incapacità di padroneggiare l'argomento nella sua complessità. Una consapevolezza frutto soprattutto della maturità anagrafica; al contempo, però, avevo sviluppato la convinzione di poter decorosamente gestire la biografia di uno solo degli schedati canavesani di cui ero venuto a conoscenza.

Nello specifico quella di Celestino Roncati di Cuornè, l'unico della nutrita “pattuglia romana” di cui ero stato in grado di trovare corrispondenza negli Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime, essendosi il nostro uomo, trasferito a Nizza nel 1892.



Nizza, 1929. La famiglia Roncati alle nozze di Aurore.

Scelta fortunata, perché la vita di Celestino Roncati si sarebbe rivelata successivamente ricca di vicende ed incontri del tutto inattesi, in parte riscontrabili in una documentazione diversa da quella conservata all'EUR.

Durante la stesura del primo volume (anni-Covid per eccellenza), mi sono presto reso conto che avrei dovuto scindere la vicenda in due parti, fissando nel biennio 1921-22 il momento di svolta.

Lo Stato italiano sul finire dell'Ottocento ha visto in Celestino, giovane repubblicano che si aggirava per le vie di Torino (dove, tra l'altro, imparò a lavorare le pelli), una minaccia all'ordine costituito. Forse non gli si può dare torto: per una istituzione monarchica chi si ispira a Mazzini (morto nello stesso anno di nascita del nostro, cioè il 1872, ma ben vivo nella propaganda diffusa per le contrade italiane ancora vent'anni dopo), è inevitabilmente sospetto di voler "sub-vertere", cioè rovesciare fin

dalle fondamenta, le basi della civile convivenza.

E allora "sovversivo" è la definizione che lo aspetta, e che campeggia sulla copertina di un fascicolo che offre agli inquirenti tutte le informazioni che si è riusciti a raccogliere sul suo conto.

La documentazione su Celestino Roncati presenta come prima data il 1896, ma siamo certi di poter datare 1892 il suo "esilio" di inequivocabili origini politiche. Parimenti possiamo verificare che lo Stato, divenuto nel mentre fascista, ancora lo sorveglia, in quel di Nizza, nel 1942.

Il "sovversivo" ventenne è divenuto "l'antifascista" settantenne, lasciando per strada ogni prospettiva di veder diventare l'Italia il Paese sognato in gioventù. Ci spieghiamo così la naturalizzazione, vale a dire la richiesta, inoltrata nel 1926 insieme alla moglie Albina, per ottenere la cittadinanza francese; uno snodo burocratico dall'esito positivo, ampiamente

documentato nelle carte conservate negli archivi nizzardi. Nello stesso periodo anche le ricerche canavesane mi consentivano di raccogliere altre informazioni sul personaggio, questa volta sul fronte esclusivamente familiare. Fondamentale è stato, da questo punto di vista, ricostruire almeno a grandi linee il vissuto di Rosa Boccaccio, che nei pressi di Casale si sposa con Francesco Roncati, per poi trasferirsi all'inizio degli Anni Settanta dell'Ottocento in riva all'Orco. È nei registri parrocchiali di Cuornè che si trovano tracce inequivocabili della nascita del primogenito Celestino Giuseppe e, l'anno dopo (1873), della sorella Emma Giovanna Amalia. Purtroppo al sacrestano (o chi per lui), deputato al rito di tramandare memoria di quel battesimo, "scappa" una "T" di troppo quando al neonato Celestino accoppia il cognome paterno.

La conseguenza è che il ricercatore del ventunesimo secolo ci

mette un po' per capire che il fascicolo romano catalogato come "Roncati" e quello attribuito a tale "Roncati" contengono documenti diversi, ma riferiti alla stessa persona. Scoperta questa foriera di importanti passi avanti nella ricerca, come pure quella del trasferimento a Forno della famiglia Roncati, giusto in tempo per far comparire su altri registri il nome del terzogenito Emilio (classe 1878).

Il padre Francesco, che a Cuornè figurava come "vinattiere", sotto il Monte Soglio è divenuto "caffettiere", ma ciò non gli porta eccessiva fortuna, perché muore poco dopo la nascita di Emilio, trasformando Rosa in una vedova con tre figli in giovane età. Una situazione familiare e lavorativa oggettivamente difficile, risolta legandosi prima affettivamente e poi legalmente con Giuseppe Bertino, col quale la donna avrebbe condiviso il resto della sua vita e un paio di pargoli, il primo dei quali, battezzato Napoleone, è stato, per la mia ricerca, una sorta di Babbo Natale.

Nato nel 1882 e deceduto nel 1981, il fornese Napoleone Bertino, a suo volta schedato come "sovversivo", mi ha (con la mediazione della famiglia Gianotti) consentito nel 2021, dopo 15 anni

Rosa Boccaccio, madre di Celestino e Napoleone Bertino.



Illustrazione dal diario di prigionia di Renzo Forma.

di ricerche, di vedere per la prima volta raffigurato in fotografia il fratellastro Celestino Roncati. Pochi mesi dopo, il pronipote dello stesso, Regis Hetmanski (classe 1957, figlio di Albina Roncati) in quel di Nizza mi mostrava una immagine di Rosa Boccaccio scattata non troppo lontano dalla Promenade des Anglais più di un secolo prima. Tutte queste novità, meglio definite nell'estate del 2021, mitigavano solo parzialmente l'ampia ignoranza sulla sorte del protagonista, che avevo immaginato, in assenza di ogni documentazione in proposito, "inghiottito" dai vortici della Seconda Guerra Mondiale al pari di milioni di altri europei ben più giovani di lui.

In perfetta buona fede, nel maggio 2022, presentando *Celestino il sovversivo*, ho annunciato al gentile pubblico che la biografia si sarebbe completata con un secondo volume atto a documentare la già citata trasformazione in antifascista. Viste le premesse, la data del centenario della marcia su Roma sembrava cadere a fagiuolo per la presentazione castellamontese del secondo ed ultimo volume.

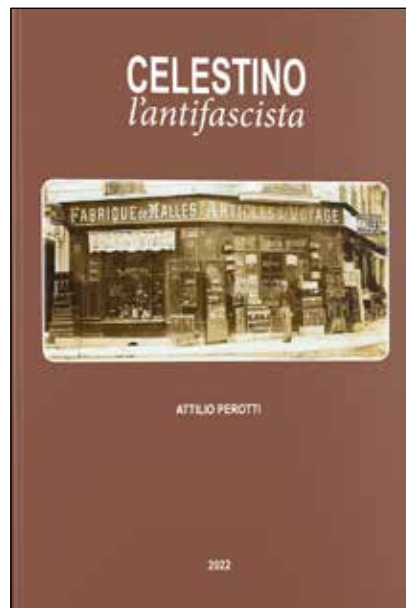
E così è stato, ma il 28 ottobre 2022 il volume che stringevo tra le mani, pur dilungandosi per oltre 500 pagine, era ben lungi dal mantenere la promessa, dal momento che la narrazione si interrompeva al 25 luglio 1943, lasciando intendere la necessità di una ulteriore dose di pazienza dei miei non

comuni lettori. Piste considerate erroneamente secondarie avevano dato frutti inattesi durante la stesura del secondo volume: mi era stato possibile accertare che la scarsa informazione fornitami da Regis Hetmanski, che Celestino fosse morto solo nel giugno del 1959, poteva avere considerevoli conseguenze narrative. Fatte le opportune verifiche, era quindi emersa una documentazione inattesa, tale da impormi un "supplemento" assai corposo, quello appunto presentato pochi mesi or sono col titolo di *Celestino il Presidente*.

Avviandomi quindi alla conclusione, credo che le rimanenti informazioni indispensabili per chi i libri non li leggerà, siano queste.

Celestino Roncati nel 1909.





I tre volumi, editi da Atene del Canavese e reperibili presso la biblioteca di Castellamonte.

Nel primo e nel secondo volume la biografia (scarna in alcuni momenti, assai dettagliata in altri) dello “sconosciuto” Celestino Roncati viene affiancata da quelle dei ben più noti Piero Martinetti e Leon Blum, anch’essi nati nel 1872. Il filosofo pontese, che Castellamonte considera un “figlio acquisito”, consente alla narrazione, prevalentemente ambientata a Nizza, di ricondurre i lettori in terra canavesana, dopo che il protagonista l’ha dovuta abbandonare. La carriera di Leon Blum, culminata con l’incarico di guidare il Governo francese nel fatidico 1936, offre invece lo spunto per collocare la militanza politica antifascista del protagonista sullo sfondo della politica francese ai massimi livelli.

L’età e l’emigrazione mettono Celestino al riparo dal rischio di ritrovarsi in una trincea della Prima Guerra Mondiale, tema che pure considero il cuore del primo volume, al pari forse della ricostruzione, basata su documenti prevalentemente inediti, delle illusioni (e delle dispute) che affliggono i repubblicani italiani di inizio Novecento. Con l’avvento del fascismo essi divengono un tassello, non di rado marginale, del variegato mondo dei “fuorusciti” antifascisti

ospitati dalla Repubblica francese.

Per anni i loro tentativi risultano vani, eppure credo di poter scrivere che Celestino Roncati riesce ad attraversare questo infelice periodo mantenendo la sua dignità, e che la ricostruzione delle sue personali vicende possa ancor oggi insegnarci qualcosa. La scelta del 25 luglio 1943 come momento conclusivo del secondo volume ha spezzato inevitabilmente la ricostruzione del periodo bellico, offrendomi però la possibilità di presentare degnamente gli ultimi documenti sul protagonista. *Celestino il Presidente* deve infatti il suo titolo al ruolo giocato dal canavesano naturalizzato francese nella ricostruzione della sede nizzarda della Società Dante Alighieri; negli stessi anni (quelli successivi alla conclusione della guerra) ha inoltre luogo in Italia una rivisitazione, in parte in chiave storica, ma anche in ambito processuale, della vicenda delle “legioni” di Ricciotti Garibaldi jr., che ebbero proprio in Roncati un protagonista decisivo.

Anche in questo caso, grande profusione di documenti inediti, al pari di quelli riferiti alla emigrazione in Svizzera di personaggi di un certo rilievo nella vita italiana (gli Olivetti in primis), che nel 1943-44

non hanno alternative per sfuggire alla cattura tedesca. Ma l’inedito di maggior pregio del terzo volume, almeno per i lettori castellamontesi, è certamente il Diario della prigionia del sottotenente Renzo Forma, catturato dagli ex-alleati germanici all’indomani dell’8 settembre poco lontano da Nizza.

Il futuro Senatore della Repubblica si vide costretto allora a condividere l’infausta sorte delle centinaia di migliaia di soldati italiani caduti in mano tedesca e “ricordati”, ammesso che questo termine abbia veramente senso, come IMI, Internati Militari Italiani.

La loro detenzione, al pari delle modalità dell’accoglienza elvetica agli esuli italiani nello stesso periodo, non sono certo tra le pagine più note della storia patria: con tutti i suoi limiti, l’epopea di Celestino un po’ di luce su queste vicende ha cercato di proiettarla.

Per approfondire:

A. PEROTTI, *Celestino il sovversivo*, San Giorgio, Atene del Canavese, 2022.

Id., *Celestino l’antifascista*, San Giorgio, Atene del Canavese, 2022.

Id., *Celestino il Presidente*, San Giorgio, Atene del Canavese, 2023.

Ligneia, la moto elettrica Made in Canavese con l'anima in legno

Diego Alfani

L'idea dietro Ligneia nasce circa 2 anni fa, più esattamente durante la pandemia da Coronavirus.

Come tutti ricorderanno, il lockdown (ed il conseguente blocco forzato delle persone presso le proprie abitazioni) portò al manifestarsi di comportamenti di massa quasi inspiegabili e del tutto inaspettati; e così, mentre i più prendevano d'assalto i supermercati alla ricerca del lievito di birra o cercavano un sistema per eludere le autocertificazioni ed uscire a correre pur non avendo mai corso una sola volta fino ad allora, Diego Alfani, nel cuore del Canavese, reagì anch'egli trovando un modo per pensare ad altro e dare sfogo ad un progetto creativo che serbava da tempo nella mente ma che non avrebbe mai creduto di poter realizzare, se non altro per ragioni di tempo e di intensa vita professionale.

Oggi Diego ama dire che quel momento, seppur così drammatico e negativo per il mondo intero, per lui come per tanti altri ha offerto su un vassoio d'argento l'opportunità di realizzare qualcosa che altrimenti sarebbe rimasto sempre e solo nel suo pensiero. Unendo pertanto le competenze professionali della direzione commerciale di un'azienda di utensili dal noto marchio storico e del tutto italiano come la Stella Bianca e le competenze didattiche di una laurea di 5 anni in Scienze Forestali ed Ambientali, non poteva che nascere una moto... in legno. Viene così realizzato il primo prototipo e poi subito un secondo, come dono





per i 70 anni di papà Gianni; ma solo mesi dopo, grazie anche alla spinta di amici e parenti oltre alla caparbia dell'inventore, si è deciso di andare oltre e verificare le possibilità di sviluppo del progetto e creazione di un nuovo brand. Tutti coloro che vedevano i prototipi manifestavano entusiasmo e interesse, e addirittura qualcuno già si impegnava a prenotare la sua nuova Lignea: c'erano dunque tutti i presupposti per partire!

Il percorso è stato duro, lungo e carico di difficoltà: per cominciare, una volta definita un'idea imprenditoriale, andava validata; ciò è avvenuto anche grazie al supporto della Regione Piemonte e del progetto Mip, che hanno accompagnato Lignea alla stesura di un Business Plan completo e poi riconosciuto da Città Metropolitana, oltre che premiato per mano dell'assessore regionale all'istruzione ed al lavoro Elena Chiorino.

Ma la "scatola vuota" della neonata azienda non era ancora pronta. Si è dunque andati oltre con la registrazione del marchio ed il deposito di un primo brevetto nazionale, seguito poi da un secondo brevetto di design su tutto il territorio europeo; queste azioni

hanno inoltre contribuito a far riconoscere a Lignea la condizione di Startup innovativa, indicazione d'eccellenza per le nuove imprese nascenti. Ma l'ostacolo più atteso e più vincolante è stato certamente quello dell'ottenimento dell'omologazione europea: ci sarebbero state strade più veloci e più facili per mettere su strada il veicolo, eppure Lignea ha voluto scegliere

quella forse più in salita ma anche più prestigiosa, e che soprattutto non avrebbe posto in futuro vincoli di numero e di territorio ai suoi esemplari.

E così, con la collaborazione di Tuv Rheinland di Milano, si è giunti all'agognato risultato, dopo 2 anni di duro lavoro e di estenuanti test. Va riconosciuto a Lignea il merito di aver seguito un processo complesso, pari a quello sostenuto dai grandi marchi, senza però avere alle spalle il loro *know how*, ma solo la passione e la volontà di raggiungere il risultato.

Per questo Lignea insiste in ogni occasione a voler ringraziare chi ha voluto metter mano al progetto con la propria professionalità e aiutare senza nulla in cambio, se non la volontà di contribuire a voler dar luce ad un bel progetto: Giuseppe per i disegni tecnici ed i tanti consigli, senza i quali certamente Diego non avrebbe maturato l'iniziativa; Marco per il mentoring nel mondo automotive, Francesco per i suoi contributi nel mondo EMC delle verifiche di compatibilità elettromagnetiche e Dario, il falegname, per le tante produzioni eseguite senza compenso pur di



consentire lo sviluppo di un telaio adeguato e sicuro.

Non sono mancati gli incidenti: un notissimo brand tedesco di fama mondiale, poi sostituito da Tuv Rheinland, avrebbe ad esempio dovuto accompagnare il percorso omologativo, ma si è mostrato incapace di reggere la regia delle operazioni, risultando solamente in un esborso per la neonata società.

Il lungo e tortuoso percorso per l'omologazione europea ha messo a dura prova la forza di volontà di Diego ma, grazie al supporto di Davide, Gianni, Silvio ed Ernesto, tutto si è appianato nell'estate del 2023 e finalmente Lignea è ora pronta ad entrare in produzione con un sistema certificato Iso 9001.

Giunti al traguardo, la “scatola vuota” può darsi finalmente terminata ed ora va riempita. Il lungo tempo di attesa ha consentito al team di affinare al meglio le argomentazioni di vendita più efficaci. Lignea sa di non essere un costruttore di veicoli noto e consolidato, né di poter reggere il confronto con brand più famosi in termini telaistici. Sa anche però che il suo punto di forza è proprio nell'anima in legno che costituisce il telaio, e che questo aspetto oggi entusiasma sia il pubblico che gli addetti ai lavori in termini di innovazione pura; tanti sono gli appassionati di manufatti in legno, e tanti coloro che chiedono le personalizzazioni più ardite.

Dal punto di vista estetico, guardando lateralmente il veicolo, ciò che si mostra maggiormente alla vista sono i 2 coperchi laterali; proprio su questi due elementi si possono eseguire le personalizzazioni, dal momento che non comportano indebolimenti strutturali né conseguenze tecniche di alcun genere. Le richieste, però, vanno spesso ben oltre le



scelte del colore: si passa dalla realizzazione ad hoc di etichette resinare fino alla riproduzione a pannello di un proprio logo, cosa che rende Lignea ottimale come veicolo pubblicitario o mascotte di una particolare attività; ma anche all'opportunità di realizzare i coperchi in essenze legnose “su richiesta”, valorizzando così uno specifico territorio oppure dando

una seconda vita a legnami resi disponibili da eventi particolari, a volte anche disastri naturali, quali le foreste abbattute da trombe d'aria o gli sradicamenti in seguito ad eventi alluvionali.

Possiamo ben dire, quindi, che Lignea reinterpreta la mobilità elettrica ed il mototurismo, ponendo l'accento sul messaggio forte che porta nel suo cuore (per l'appunto “ligneo”) e consentendo al contempo la valorizzazione del territorio e la personalizzazione del mezzo.

Pensata non solo per le strade convenzionali, ma anche per una fruizione intelligente e sostenibile delle nostre campagne, dai boschi alle stradine ed ai sentieri, senza l'invasione e la violenza tipica delle moto tradizionali, ma bensì quasi a chiedere permesso alla Natura, Lignea vuole rendere l'esperienza un nuovo modo di vivere il territorio, a metà strada tra l'enduro ed il cicloturismo.

E questa innovazione, prima che arrivi da chissà quale angolo del mondo, è meglio che parta dall'Italia ma soprattutto dal nostro Canavese!



Canavesani nel mondo

Maria Luisa Beltramo

Loro familiari, ed essi stessi, erano fuggiti, col cuore a pezzi, dai poveri borghi montani nati in cerca di una vita migliore... molti non ebbero fortuna, ma altri si fecero onore e conquistarono fama nel mondo, grazie alle doti di tenacia, perseveranza, intelligenza e creatività che distinguono le popolazioni del Canavese.

Ne vogliamo qui ricordare alcuni che ci paiono i meglio rappresentativi delle molteplici qualità della nostra terra.

Fred Basolo, luminaire di chimica in USA e nel mondo, con salde radici in Valle Sacra

Alfredo Basolo era il terzogenito di Giovanni Basolo e Caterina Morena Basolo, che come tanti altri canavesani erano emigrati da Chiesanuova, Valle Sacra, nelle terre minerarie dell'Illinois, precisamente a Coello. Quando iniziò le scuole elementari venne sempre solo chiamato semplicemente Fred.

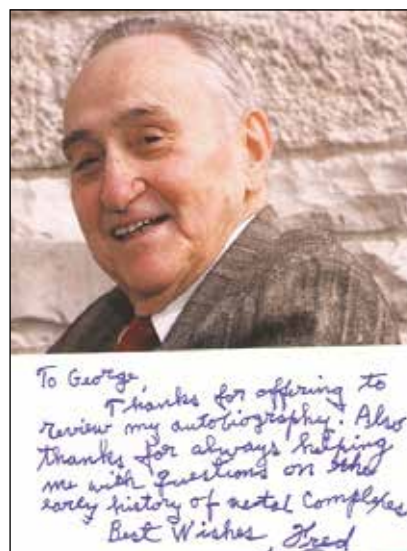
In un'intervista del 7 aprile 1989 Fred Basolo racconta la sua vita, la

sua carriera universitaria ed i suoi successi accademici: «Nacqui in una comunità multietnica di minatori nel sud dell'Illinois. Mio padre era minatore in una miniera di carbone e mio fratello e mia sorella erano di circa 10 anni più grandi di me. Non ebbero la possibilità di frequentare le scuole superiori, durante la Depressione andarono a lavorare. Dieci anni dopo, tuttavia, i giovani meno abbienti ebbero la possibilità di frequentare le scuole superiori.

Il mio primo corso di chimica era tenuto da una giovane e bella insegnante, che aprì un piccolo laboratorio dove fare piccoli esperimenti...»¹. Fred Basolo continua raccontando di come fosse da sempre appassionato di chimica; ebbe l'opportunità di essere aiutato dai programmi di welfare promossi dall'allora presidente Roosevelt che, con la creazione di un moderno sistema assistenziale (come appunto il sostegno economico alle famiglie non abbienti), gli consentì di proseguire gli studi all'Università del Sud Illinois.

Per mantenersi agli studi si adattò a svolgere i lavori più umili, come addetto alle pulizie e commesso in libreria. Animato sempre da grande passione e determinazione, continuò i suoi studi e le sue ricerche, diventando uno dei più grandi ricercatori e studiosi del suo campo. Nel 1940 si laureò e si trasferì all'Università dell'Illinois, dove ottenne un Master in chimica nel 1942 e il PhD, letteralmente Doctor of Philosophy, il più alto titolo accademico rilasciato da

Università americane dopo la laurea. Successivamente svolse ricerche nel gruppo di John C. Bailar Jr, considerato negli Stati Uniti il padre della chimica di coordinazione. Negli anni seguenti diventò ricercatore presso la ditta Rohm



Fred Basolo nel 2001
[fotografia di M. Jakoby].

Fred e Mary nel 1994.





Fred Basolo (quarto da sinistra) in occasione del suo settantesimo compleanno. Northwestern University, Agosto 1990, [archivio K. N. Raymond].

and Haas, una delle più grandi industrie chimiche e nel 1946, ormai istruttore di chimica presso la Northwestern University a Evanston, Illinois, conobbe la studentessa Mary Nutely, che divenne ben presto sua moglie.

I due ebbero quattro figli; grazie ad una borsa di studio Guggenheim, negli anni 1954-55, la famiglia ebbe poi la possibilità di vivere in Europa e Fred Basolo lavorò nel laboratorio del chimico danese Jannik Bjerrum. In questa occasione visitò molti paesi europei, soprattutto l'Italia, dove volle incontrare e conoscere i parenti dei genitori, partiti tanti anni prima dalla Valle Sacra.

Nel 1997 Fred e la moglie subirono un grave incidente automobilistico: Mary morì in seguito alle gravi ferite riportate mentre Fred fu sottoposto a vari interventi chirurgici alla schiena, ma perse l'uso degli arti inferiori e fu costretto, negli ultimi dieci anni, ad usare una sedia a rotelle motorizzata. Morì di insufficienza cardiaca nel 2007. Fred Basolo ricevette numerosi premi ed onorificenze, come

il premio Willard Gibbs, una medaglia d'oro assegnata dall'American Chemical Society al miglior chimico, nel 1996 e nel 2001 la Medaglia Priestly, conferitagli per contributi notevoli nel campo della chimica.

Fu membro di molte accademie, tra cui l'Accademia Nazionale delle Scienze USA e l'American Academy of Arts and Sciences, e nel 1983 presiedette la American Chemical Society.

I Clerico: dalla quiete della Val Soana ai fasti della Ville Lumière

Nel 1928 i fratelli Giuseppe e Luigi Clerico lasciarono la natia Val Soana per cercare una vita migliore a Parigi, facendo come molti altri valsoanini i *vedriatt*, i vetrai, con in tasca un biglietto di sola andata.

Cercarono fortuna in terra straniera, mettendo in gioco la loro tradizionale mentalità coriacea e il loro animo gentile ma testardo, con il cuore indissolubilmente legato alle origini ed ai natii borghi di montagna; riuscirono però a fare fortuna, sostituendo i vetri infranti

dai bombardamenti su Parigi durante la Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1946 acquistarono il cabaret *La Plage de Paris* (la spiaggia di Parigi), che ristrutturarono e chiamarono Lido, in riferimento ai decori originali di inizio Novecento che si ispiravano alla spiaggia del Lido di Venezia. Edith Piaf, Marlene Dietrich, Josephine Baker, le sorelle Kessler, Dalida, Shirley MacLaine e Elton John sono solo alcuni degli straordinari artisti che si esibirono sul suo palcoscenico.

Tra i suoi eleganti tavoli poi sono stati avvistati Alain Delon, Serge Gainsbourg, Liz Taylor, Frank Sinatra e addirittura Winston Churchill. Manca però il lieto fine.

Il proprietario attuale, il gruppo alberghiero Accor, a causa delle pesanti perdite dell'ultimo decennio ha infatti annunciato che la sala sugli Champs-Élysées dove si svolgeva il cabaret e si esibivano le celebri Bluebell Girls sarà d'ora in poi solamente una semplice sala di spettacoli.

Nel 1955 i fratelli Clerico acquisirono anche il Moulin Rouge, facendo tornare il locale ai fasti



Jaki Clerico al Moulin Rouge [telegraph.co.uk].



Jean-Jacques Clerico, figlio di Jaki, nel 2014 [Stephanie de Sakutin, www.stern.de].

dei tempi andati: aperto nel 1889 nel famoso quartiere a luci rosse di Pigalle, vicino a Montmartre, il Moulin Rouge è uno dei più famosi locali di Parigi, reso celebre anche dai ritratti di ballerine del famoso artista Henry Toulouse-Lautrec. Jacki Clerico rilevò il locale e lo modernizzò, dotandolo di un acquario, ampliando l'auditorium ed introducendo un teatro. La fama del locale si diffuse così nel mondo e diventò meta dei nomi più famosi della vita parigina. Lasciato il timone dell'impresa al figlio Jean Jacques, Jacki Clerico intraprese

l'Ultimo Viaggio nel 2013 e volle essere sepolto tra i "suoi" monti, da cui erano partiti i genitori.

Giovanni Enrione Perona: da un'icona parigina ad una a stelle e strisce.

«John era il proprietario del night club più alla moda della Grande Mela di quegli anni: El Morocco. Aveva visto ubriacarsi sui suoi divani blu zebraati tutto il bel mondo dell'epoca: dai divi di Hollywood ai presidenti americani, dai magnati del petrolio all'aristocrazia europea. Una sera vide

entrare una strana coppia. Lei era biondo platino, mentre lui, poco più alto di un bambino, portava occhiali cerchiati di scuro. Erano pieni di alcol e droga. Lei gettò via le scarpe e ballò tutta la notte a piedi nudi. Barcollavano e si sorreggevano a vicenda, aggrappandosi l'uno all'altra come se temessero di affondare. Raimondo chiese a John – che in realtà si chiamava Giovanni ed era originario di Chiaverano – chi fossero quei due. Un'attrice e uno scrittore, fu la risposta. Erano Marilyn Monroe e Truman Capote».

A raccontare sono Raimonda Lanza di Trabia e Ottavia Casagrande in *Mi toccherà ballare*². Il John citato è Giovanni Antonio Enrione Perona, nato a Chiaverano nel 1897 e morto a New York nel 1961, proprietario di El Morocco, uno dei locali più famosi del mondo e ripreso in innumerevoli produzioni cinematografiche, da *Come eravamo*, pellicola del 1971 con Barbra Streisand e Robert Redford, al più recente *Infamous*. Perona, emigrato giovanissimo in Inghilterra, raggiunse da qui gli Stati Uniti dove, con Martín de Alzaga, aprì nel 1931 uno speake-



John Perona [marieclaire.it].

S. Dalí, Portrait de Monsieur John Perona, olio su tela, 1949 [christies.com].



asy³, al 154 East della 54^o Strada, dove si trova ora il Citigroup Center, uno dei più alti grattacieli di Manhattan.

Dopo l'abolizione del Proibizionismo, la fama del locale crebbe velocemente, espandendosi a tutte le latitudini, anche grazie alla presenza costante di tutti i massimi esponenti della Cafè Society dell'epoca, il cosiddetto "bel mondo".

El Morocco era la tappa fissa delle serate glam: da Paulette Goddard, ritratta in una foto con Perona e con lo scrittore Erich Maria Remarque, agli attori Henry Fonda, Marilyn Monroe, Cary Grant e Gary Cooper, giusto per citarne alcuni, tutti immortalati accanto a lui. Divenne assai ricco e possedette case, terreni e una collezione di quadri di grande valore. Intor-

no alla fine degli anni '30, acquistò il Castello di San Giuseppe a Chiaverano⁴, che restaurò e dotò di acqua corrente, fatta arrivare sino dalla sommità del Monte Albagna. Nell'estate 1952 fece sensazione a Ivrea la sua visita con un'ospite d'eccezione, l'attrice cinematografica Ginger Rogers, una delle dive più famose di Hollywood.

Tom Morello, chitarrista hard rock che non dimentica le "dure rocche" della Val Galleca

Le sue radici canavesane Tom Morello le rivendica con orgoglio, tanto da tornare a Pratiglione il 30 luglio 2023. «È grandioso essere a casa- sostiene Tom- perché ogni vero viaggio è un ritorno». Il famoso musicista è venuto in questo magnifico angolo di Piemonte a cercare la storia della sua famiglia, dal il primo viaggio del trisnonno Carlo Morello, minatore, partito a metà Ottocento dal Canavese e arrivato in Illinois per lavorare, e poi per lavorare ancora; e come lui tutta la genealogia dei Morello, che il sindaco Giovanni Trucano elenca dal palco prima di consegnare a Tom, uno dei più grandi chitarristi al mondo, le chiavi della città e la cittadinanza onoraria. Tom è nato ad Harlem, New York, il 30 maggio del 1964. Il suo cognome è quello della madre Mary Morello mentre il padre, di nazionalità keniota, si chiama invece Ngethe Njoroge, ex guerrigliero rivoluzionario dei Mau-Mau; di mestiere diplomatico, fu eletto primo delegato delle Nazioni Unite nel suo paese. Lo zio, Jomo Kenyatta, fu il primo presidente eletto in Kenya: una famiglia di gente che non ha paura di lottare e anche dal grande capitale culturale. Anche Tom Morello decise di portare fino in fondo i suoi studi e si laureò con lode, in Scienze Politiche, presso la Harvard University, una delle Università private più prestigiose al mondo. Ora, Tom Morello è diventato ufficialmente un cittadino italiano! Il chitarrista e fondatore dei Rage



Tom Morello [giornalelavoce.it].



Tom Morello riceve la cittadinanza onoraria [radiofreccia.it].

Against The Machine e Audioslave, da sempre in lotta per i diritti civili, in ogni tempo e modo al fianco dei “dannati della terra”, ha ricevuto la cittadinanza onoraria e le chiavi della città dalle mani del Primo Cittadino di Pratiglione.

Riportiamo, a titolo esemplare, un passo di Bulls on Parade:

Weapons not food, not homes, not shoes
 Not need, just feed the war cannibal animal
 I walk the corner to the rubble that used to be a library
 Line up to the mind cemetery now
 What we don't know keeps the contracts alive and movin'
 They don't gotta burn the books they just remove 'em

Armi non cibo, non case, non scarpe. Non è necessario, basta nutrire l'animale cannibale da guerra Percorro l'angolo fino alle macerie che una volta erano una biblioteca Mettiti subito in fila per il cimitero della mente

Ciò che non sappiamo mantiene vivi e in movimento i contratti Non devono bruciare i libri, li rimuovono e basta

«Sono appena diventato un cittadino italiano onorario e ho ricevuto le chiavi della città natale dei Morello a Pratiglione, in Italia! Ha suonato la banda! I bambini si sono divertiti! Dozzine di cugini Morello hanno festeggiato con me! Il sindaco era vestito di blu! E una fantastica statua a forma di chitarra è stata

eretta nella piazza del paese accanto al memoriale per i partigiani locali morti combattendo i nazisti! Grazie, Pratiglione!»⁵, ha dichiarato, entusiasta, il grande musicista rock davanti alla folla infervorata e plaudente durante la grande festa in suo onore a Pratiglione!

Note.

1. D.F. SHIVER, «Interview of Fred Basolo», *Coordination Chemistry Review*, 99 (1990), p. 3.
2. R. LANZA DI TRABIA, O. CASAGRANDE, *Mi toccherà ballare*, Milano, Feltrinelli, 2014.
3. Letteralmente “parla piano”, locale dove, durante il Proibizionismo, si consumavano alcolici, a patto di non fare troppo rumore.
4. Edificio progettato nel 1670 come convento e poi espropriato da Napoleone nel 1800, divenne rifugio d'amore del celebre compositore Arrigo Boito e dell'attrice Eleonora Duse. V. infra p. 50.
5. T. MORELLO (@tommorollo), *I just became an honorary Italian citizen...*, Instagram, 25 luglio 2023, trad.

Bibliografia e Sitografia

D.F. SHIVER, «Interview of Fred Basolo», *Coordination Chemistry Review*, 99 (1990), pp. 3-13.
 G. B. KAUFFMAN, L.M. KAUFFMAN, H.B. GRAY, «Fred Basolo (1920–2007): A tribute from students, colleagues, and family», *Polyhedron*, XXVI, 17 (2007), pp. 4779-85.
 A. PREVIATI, «Dal Canavese a Moulin Rouge», *La Stampa*, 16 gennaio 2013.
 «Dopo 76 anni chiude il mitico Lido di Parigi, portato al successo dai fratelli Clerico», *Quotidianocanavese*, 9 agosto 2022 (online: quotidiano-canavese.it).
 F. F., «Nel libro dedicato a Lanza anche John Perona e El Morocco», *La Sentinella*, 30 marzo 2020.
 S. ORLANDO, «Tom Morello: “il rock è un'estasi quasi religiosa”», *Rolling Stone Italia*, 14 settembre 2020.
 C. PALAZZO, «La leggenda del rock Tom Morello da Manhattan a Pratiglione: domani farà festa con i suoi 450 concittadini», *La Repubblica*, 22 luglio 2023.



PERSONAGGI

Venere e Adone al Globe Theatre di Roma (regia Daniele Salvo).

Melania Giglio: un'attrice in Canavese

Artista e interprete versatile che si divide tra teatro, cinema, televisione e musica

Enzo Sapia

Ll mondo dello spettacolo è un ambiente permeato di tanto fascino che attira da sempre un grosso pubblico, oltre che alimentare i sogni di tutti coloro che di esso vorrebbero fare parte come protagonisti attivi.

Non tutti hanno le possibilità materiali e le capacità artistiche per entrare nel grande circolo dello spettacolo che, a meno di fortunate circostanze, richiede ai suoi protagonisti spesso anni di sacrifici prima di far loro assaporare la soddisfazione di potere dire di far parte

a pieno titolo di quel mondo. Ne sa qualcosa Melania Giglio, una canavesana di Cuornè, dove vive la sua famiglia e dove si rifugia per ritemperare lo spirito e il fisico tra una stagione teatrale e altri impegni nel mondo dello spettacolo.

Melania è un'artista completa, regista, attrice di teatro e di cinema, di radio e televisione, oltre che cantante dotata di una bella voce, che ha prestato per la realizzazione di jingle pubblicitari (Citterio, Lines e Vallelata-Galbani) e come doppiatrice di film animati: sua è

infatti la voce del brano che la Regina Marissa canta nel film d'animazione *Il principe d'Egitto*.

Il percorso artistico della Giglio vanta un lungo tirocinio cominciato verso la fine del passato millennio. L'attrice canavesana si è brillantemente diplomata alla Scuola del Teatro Stabile di Torino e ha seguito il Corso di perfezionamento per attori, sempre sotto la guida e gli insegnamenti di Luca Ronconi; ha inoltre conseguito il Diploma dell'École des Maîtres, sotto la direzione di Franco Quadri. Nel



Le baccanti (regia Daniele Salvo). Teatro Vascello, Roma.

corso degli anni ha approfondito la conoscenza della lingua francese e di quella inglese, oggi giorno sempre più necessaria per chi intraprende la carriera artistica.

Il suo ormai lungo percorso nel mondo dello spettacolo ha visto l'attrice cuorgnatese cimentarsi nei ruoli più disparati, con prevalenza per quelli del teatro classico, e ha calcato le scene assieme ai più importanti interpreti del panorama artistico italiano.

Lunghissimo è l'elenco dei lavori da lei interpretati, diretta anche da valenti registi, quando non era

lei stessa a guidare i suoi colleghi: titoli conosciuti e opere di autori famosi, ma anche testi nuovi da offrire al pubblico. Pescando dal suo corposo curriculum, si nota che ha preso parte a film come *The Answer*; *La risposta sei tu* di Lodovico Fremont o *Riccardo va all'inferno* di Roberta Torre, senza dimenticare per la televisione *Il nostro amico Walter*, *fino all'ultima risata*, serie tv sulla vita del famoso attore per la regia di Enzo Monteleone.

Ha inoltre partecipato alla realizzazione di *Ripopolare la reg-*

gia di Peter Greenaway, nel quale cento personaggi interpretano in costume e raccontano la vita che si svolgeva nella Reggia di Venaria Reale, e dove interpreta il ruolo della marchesa Marta Maria Felicità Benso di Cavour e di Vische: chi ha avuto l'occasione di visitare la famosa residenza sabauda certamente ha visto le immagini di questo film proiettate sulle pareti e sui soffitti di numerose sue stanze, in un gioco interattivo che mette in connessione lo spettatore con la vita di corte dell'epoca.

A teatro l'attrice canavesana si è calata nei panni di personaggi importanti come Edith Piaf ne *L'usignolo che non canta più* ed è stata protagonista di *Mimì*, in arte Mia Martini.

In *Faber*, storia imperniata sulle canzoni e sulla vita del cantautore Fabrizio De Andrè, ha ricoperto invece il ruolo di Bocca di Rosa, quella procace bellezza arrivata con il treno che «appena scesa alla stazione del paesino di S. Ilario/tutti si accorsero con uno sguardo che non si trattava d'un missionario». Ha partecipato poi a importanti musical in Italia e all'estero.

Con Massimo Ranieri è apparsa in *Hollywood* e ha cantato per la regia di Alfredo Arias in *Pene d'amore di una gatta francese*, che nel 2000 ha vinto il Premio Molière come miglior spettacolo musicale. Si è cimentata inoltre con il teatro shakespeariano ricoprendo ruoli in *Macbeth*, *Giulio Cesare*, *Riccardo III*, *La bisbetica domata*, *Otello*, *Re Lear*, *La tempesta* e *Sogno di una notte di mezza estate*, oltre ad avere curato e messo in scena *I sonetti d'amore*. Ha preso parte, interpretando anche ruoli importanti, in numerose tragedie greche: *Medea*, *Le troiane*, *Prometeo incatenato* ed *Edipo re*, solo per citarne alcune.

Nel corso del suo importante percorso artistico, che l'ha vista protagonista e curatrice di tantissime e varieguate performance, l'attrice ha stretto un proficuo sodali-

zio professionale con il regista Daniele Salvo. L'ultimo lavoro che la vede protagonista, al momento della redazione di questo ritratto d'artista, ha come proscenio il Teatro Gerolamo di Milano, dove presenta il suo spettacolo *Amy Winehouse, l'amore è un gioco a perdere*. Impresa, questa, che arriva dopo un tour de force che l'ha vista in scena, durante la sua tournée estiva in numerosi palcoscenici in giro per l'Italia, tra i quali il Gigi Proietti Globe Theatre di Roma con *Venere e Adone*, o ancora il Teatro Panoramica nella Valle dei Templi di Agrigento ne *Il ratto di Proserpina e l'inganno di Venere*, accanto a Ugo Pagliani e Paola Gassman. Si tratta solo alcuni cenni, ma che ben sottolineano la versatilità artistica e la poliedrica attività di Melania Giglio.

Ma come il mondo dello spettacolo e il destino dell'artista canavesana si sono incontrati? A scrivere il nostro futuro spesso concorrono circostanze imprevedibili, ma anche certi incontri o frequentazioni possono incanalare la vita futura di una persona.

Nel caso di Giglio la scintilla verso la settima arte nacque duran-



Teatro Antico di Catania, *William and Elizabeth* (regia Melania Giglio).

te il periodo delle scuole superiori, trascorso presso il liceo classico Botta di Ivrea.

Di quelle circostanze che indizzeranno le sue scelte future ce

ne parla la stessa protagonista: «Tutto ebbe inizio grazie al mio insegnante di lettere, prof. Bellini, che, disperato per l'irrequietezza della classe durante le lezioni, ci fece studiare l'Orlando Furioso



Sonetti d'amore (regia Melania Giglio) al Globe Theatre di Roma [foto Lorenzo Isoni].

dell'Ariosto presentandoci la sua versione cinematografica con la regia di Luca Ronconi. Per me fu come una folgorazione e amore a prima vista per il teatro del maestro».

Molti sono stati gli ostacoli che l'attrice ha dovuto affrontare per farsi conoscere e apprezzare nel mondo dello spettacolo.

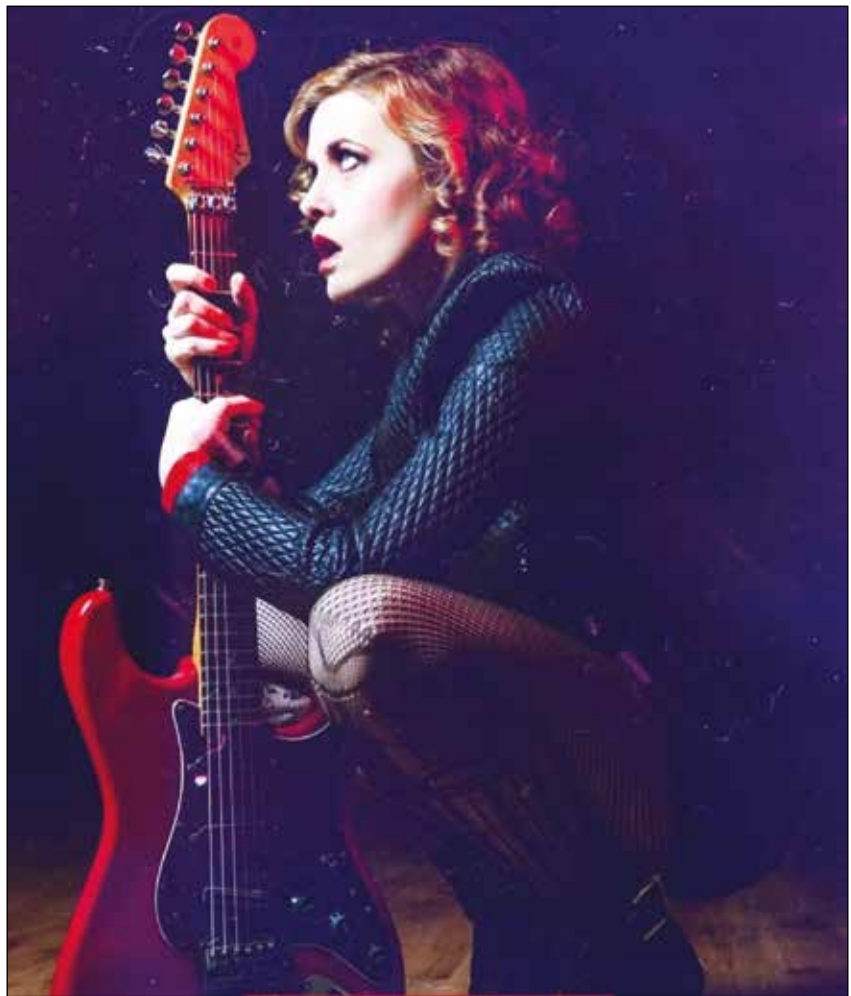
«Il teatro è una professione che necessita di tanta abnegazione e alla quale bisogna dedicare tanto impegno, studio e lavoro. La mia vita è stata interamente rivolta al percorso artistico, che per fortuna mi ha permesso di raggiungere anche traguardi importanti, in un mondo difficile, che può anche risultare effimero ed illusorio».

Oltre alle doti innate e alla capacità che si acquisiscono con il duro lavoro, quali altri elementi hanno contribuito per farla conoscere e fare strada in questo spesso difficile mondo?

«Certamente, oltre al sostegno della mia famiglia e agli stimoli di Luca Ronconi, sono stati i miei fortunati incontri che mi hanno dato l'opportunità di lavorare con artisti di un certo spessore come Giorgio Albertazzi, Gigi Proietti, Massimo Ranieri, tanto per citarne alcuni, che mi hanno permesso di confrontarmi con un mondo del teatro di alto livello, da cui attingere esperienze importanti per la mia crescita artistica. Inoltre la loro frequentazione mi ha fornito l'opportunità di farmi conoscere nel mondo dello spettacolo, offrendomi quindi opportunità che non tutti possono avere».

Oggi quali strategie e provvedimenti dovrebbe adottare lo Stato per venire incontro alle esigenze di un mondo come quello dello spettacolo che da anni sta attraversando momenti di grande difficoltà?

«Basta una frase: investire di più – sintetizza Melania Giglio – Bi-



Melania Giglio durante un laboratorio di recitazione e tecnica vocale.

sogna stanziare fondi per la cultura e per il mondo dello spettacolo in particolare. Teatro, cinema e televisione sono mezzi di divulgazione della cultura molto immediati. Più soldi si investono e migliori prodotti artistici si possono produrre con ricadute immediate su un vasto pubblico. Inoltre la politica dovrebbe controllare ma non condizionare le nomine dei dirigenti artistici del settore dello spettacolo, che al suo interno ha strutture qualificate in grado di indirizzare verso le giuste scelte».

La chiacchierata con l'attrice si chiude con queste ultime riflessioni e ci fa piacere avere evidenziato, e magari fatto conoscere a un pubblico più vasto, una figlia rappresentativa del nostro territorio.

Il Canavese non ha mai brillato per la valorizzazione delle sue peculiarità: mettere in evidenza con questo profilo la carriera e i sacrifici di una sua esponente diventa così un esercizio non solo dialettico, ma anche un tentativo per ovviare a una pessima prassi troppo abusata nel passato, anche recente, da parte di chi dovrebbe avere a cuore la promozione del territorio.

Il nostro tentativo, facendo conoscere il percorso artistico di Melania Giglio, vuole essere un atto di giustizia verso tutti coloro che portano lustro con la loro opera al Canavese e che invece da esso e dalle sue istituzioni sono troppo spesso dimenticati.

Le iniziative di Terra Mia

Festa del tesseramento



AUGURI!

Venerdì 16 Dicembre 2022
Salone Martinetti-Via Educ-Castellamonte
Ore 21
Inizio operazioni di rinnovo della tessera dalle ore 20,00

Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE

FESTA DEL TESSERAMENTO

Presentazione
del
QUADERNO n°20

Illustrazione: Terra Mia

Allietterà la serata
GIANCARLO MOIA
con i suoi
divertenti monologhi



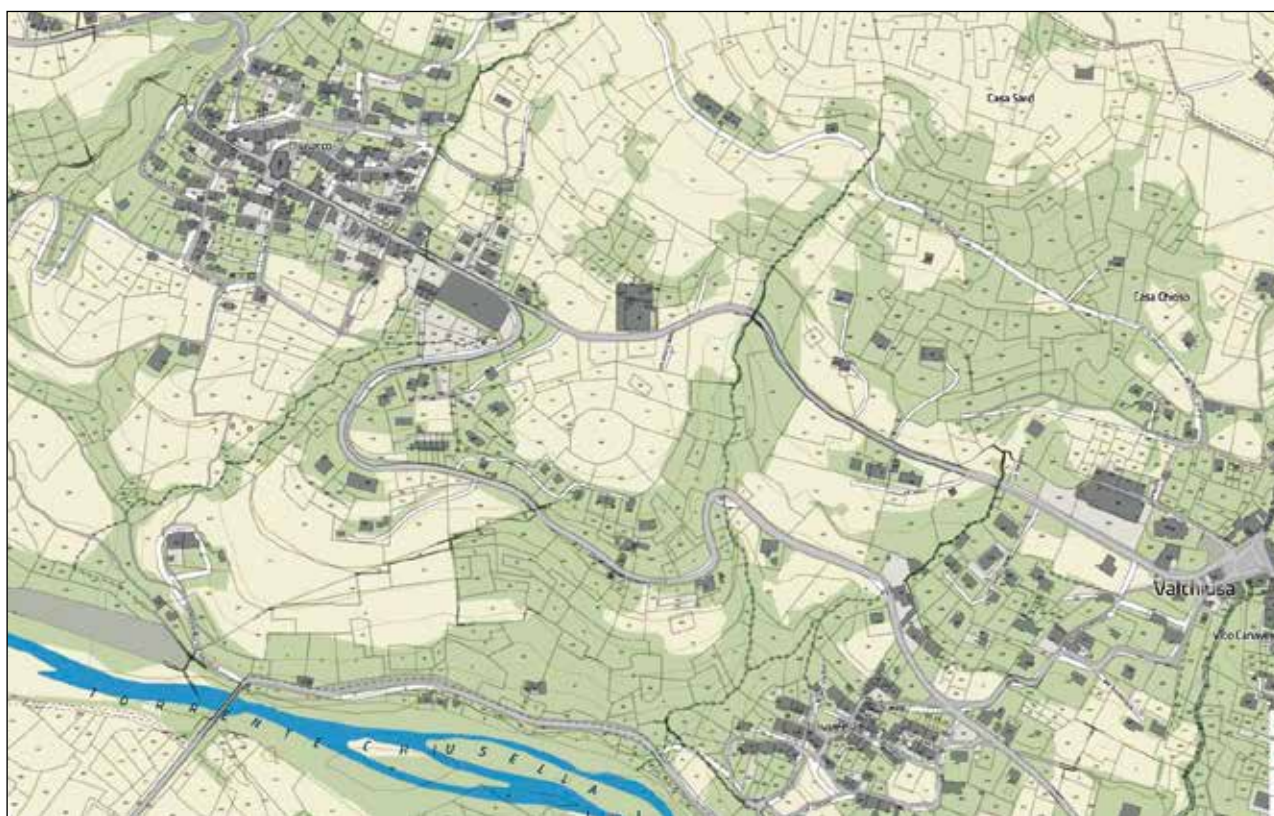
Il Castlas di Drusacco: ricerche preliminari

Paolo Quagliolo

Il rilievo collinare che si protende dal versante vallivo tra Vico Canavese e Drusacco attira l'attenzione del visitatore, per la morfologia singolare insolitamente arrotondata, che spicca rispetto a quelle consuete delle valli alpine. Ma da sempre quell'altura, che consente un'ampia e spettacolare vista su gran parte della Valchiusella senza dover raggiungere quote elevate, è ben nota ai valligiani.

A lato: indagini con georadar in corso sulla sommità del rilievo collinare.

Sotto: la collina del *Castlas* nella cartografia tecnica BDTRE, dal Geoportale della Regione Piemonte.



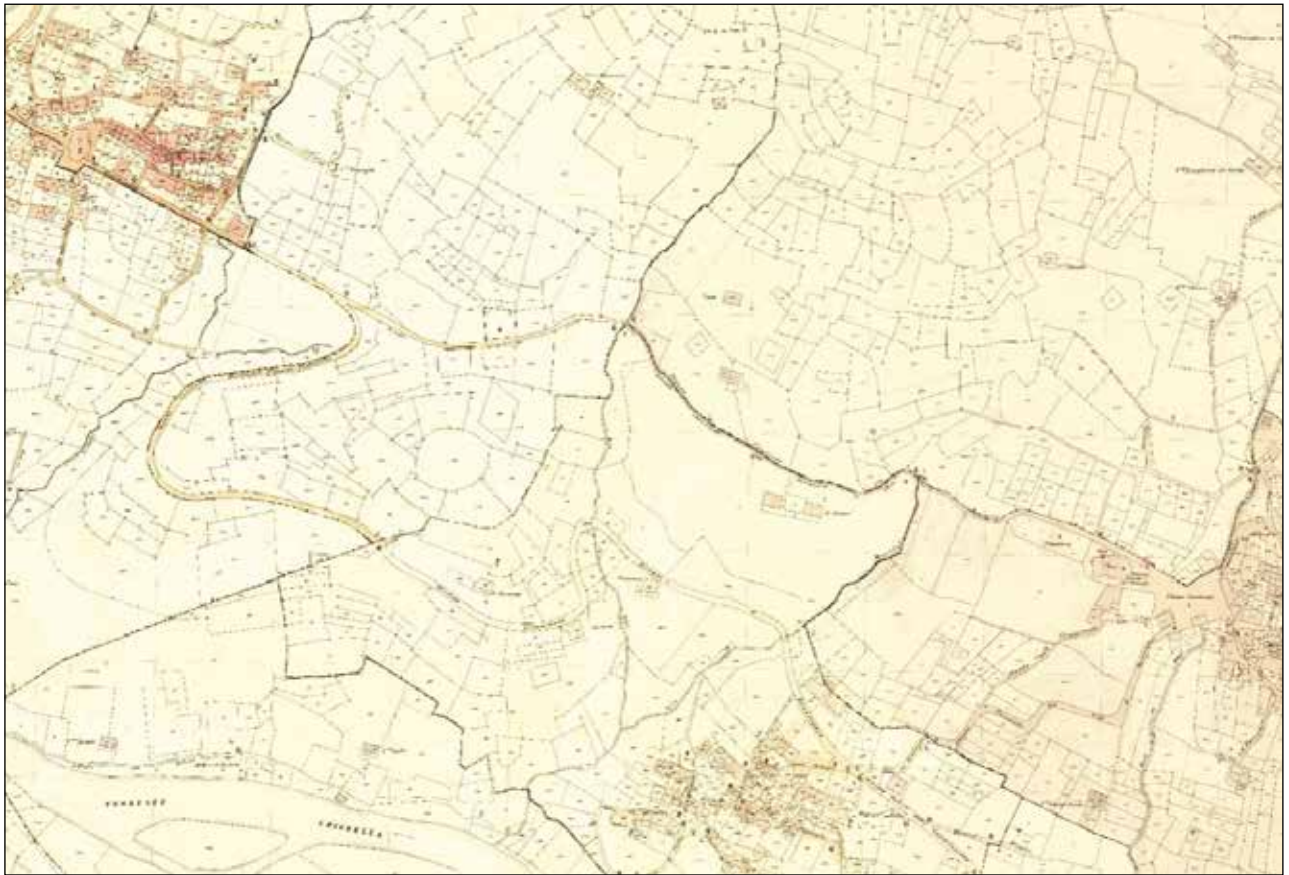


Immagine tratta dal Geoportale della Regione Piemonte:
Catasto di impianto (circa anni '30 del XX secolo).



E certamente la fantasia dei locali deve essere rimasta suggestionata, immaginando che su quell'altura dove emergono dal terreno alcuni grandi massi, sia esistita nel lontano passato una qualche fortificazione della quale ora non emergono più tracce evidenti. E così ancor oggi si tramandano credenze e ipotesi, mancando finora studi archeologici e indagini nel sito.

In tempi recenti, per merito della sensibilità ambientale di una signora che ha acquistato un terreno edificabile sul versante collinare per realizzarvi una casa, è stato portato all'attenzione del Direttivo di Terra Mia il valore paesaggistico del luogo.

La proprietaria, con rara saggezza, ha rinunciato al progetto costruttivo, ed è stata avviata una fase di studio archeologico del sito con l'intervento della Dott.ssa Stefania Ratto della Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la Città Metropolitana.

Nel mese di settembre si è svolta una prima fase di indagini geofisiche con metodologia georadar, a cura del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino, nella parte sommitale del rilievo. È stato inoltre acquisito consenso dalla proprietà, che si è mostrata interessata ed ha seguito le attività sul terreno.

Nel mese di novembre è prevista una seconda fase di indagini, estese all'area limitrofa, per avere un quadro più completo di eventuali strutture sepolte.

Parallelamente alle ricerche archeologiche, che potranno delineare il quadro delle azioni antropiche che hanno interessato il sito, è previsto uno studio di carattere geologico che definisca l'origine geomorfologica del rilievo. In tal modo potrà emergere il contesto originario naturale del luogo rispetto all'eventuale trasformazione per mano dell'uomo antico.



Ortofoto, dal Geoportale della Regione Piemonte.



Dalla pianta al cioccolato, la straordinaria storia del cacao

Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE

DALLA PIANTA AL CIOCCOLATO:
LA STRAORDINARIA STORIA DEL CACAO
raccontata dal
dott. PIERANGELO PAGLIOTTI

VENERDÌ 10 FEBBRAIO ore 21
SALONE MARTINETTI – VIA EDUC - CASTELLAMONTE



Da Radio Country broadcasting a Radio Punto Zero



A vertical poster for an event. At the top, it says "Terra Mia ASSOCIAZIONE CULTURALE". Below that, in a white oval, it says "VENERDÌ 31 MARZO 2023 ORE 21.00 SALONE MARTINETTI CASTELLAMONTE - Via Educ". In another white oval, it says "Da RADIO COUNTRY BROADCASTING A RADIO PUNTO ZERO". Below that, in a third white oval, it says "Un affascinante viaggio che racconta la nascita delle prime radio libere degli anni '70. con la partecipazione e le testimonianze dei 'ragazzi' che hanno vissuto quella fantastica esperienza". At the bottom, there are two small images of booklets or brochures.





ANNIVERSARI

Il Santuario della Madonna del bosco di Ozegna e i suoi 400 anni

Fabio Rava

Il 21 giugno 1623 un ragazzo di Ozegna, Giovanni Guglielmo Petro, riacquistò la parola per intercessione della Madonna. Sul prato che fiancheggiava il torrente Orco, Giò Guglielmo, insieme allo zio Besso, era intento nei lavori di sfalcatura del fieno: lo zio tagliava con la falce, il ragazzo rigirava l'erba tagliata aiutandosi con un bastone. «Giò Guglielmo», si sentì chiamare; la voce arrivava da destra. «Giò Guglielmo Petro». Il ragazzo guardò in cielo. Troppo azzurro per essere cielo, quel cielo canavesano che non si era mai specchiato nel mare e che di solito, anche nelle giornate migliori, aveva un tono tendente al grigio.

L'aria non si muoveva, tutto era fermo. Il solo suono che s'udiva era il sospiro della falce che lo zio Besso mulinava nell'aria a qualche decina di metri di distanza. Vicinissima, una splendente signora

guardava il ragazzo, che rimase abbagliato da quel vestito bianco e stupefatto davanti a quella figura sollevata da terra e sorretta da due paggetti, anch'essi vestiti di bianco.

La signora gli ordinò di farsi insegnare l'Ufficio della Madonna dallo zio. «Zio Besso!», si sentì chiamare; la voce arrivava da destra. «Zio Besso!». Subito lo zio e i due altri lavoranti che erano lì nel prato accorsero a quelle parole improvvise e inaspettate, perché il ragazzo era muto da tempo. Lo fecero inginocchiare e recitare le preghiere e Giò Guglielmo ebbe una seconda visione: questa volta la Madonna gli ordinò di adempiere al voto, fatto in precedenza, di recarsi a Oropa in pellegrinaggio. Il ragazzo che aveva parlato tornò muto. Rapidamente venne quindi organizzata la partenza per Oropa dove, dopo una terza apparizione,



Proiezione video mapping giugno 2023.

Giovanni Guglielmo Petro riacquistò in modo definitivo l'uso della parola.

Sul luogo vennero costruiti nel giro di pochissimi anni un imponente santuario e una cappella nel

punto dove si verificò la seconda apparizione. Ultimato il convento nel 1625, l'intero complesso fu donato ai Padri Riformati di San Francesco; la chiesa, già aperta al culto, venne invece consacrata nel 1662 dal vescovo di Losanna Monsignor Giovanni Battista di San Martino. Il santuario venne poi chiuso con la soppressione degli ordini religiosi attuata da Napoleone e rimase in proprietà di privati fino al 1873, quando il parroco di Ozegna don Lorenzo Coriasso riacquistò parte del complesso a proprie spese e lo restituì in donazione alla parrocchia ozegnese.

Architettonicamente, la chiesa a pianta a croce greca ha linee rinascimentali soprattutto nella parte esterna; all'interno, invece, a partire dall'altare maggiore, è forte l'influenza barocca. Al centro dell'altare svetta la statua della Madonna, che faceva parte originariamente di un gruppo ligneo di più elementi comprendente due angeli e il ragazzo in adorazione, ma le statue mancanti sono state trafugate nel corso degli anni '70

e '80 del secolo scorso. All'interno della struttura è possibile visitare, grazie ai restauri intrapresi dal Lions Club Rivarolo Canavese Occidentale, un presepe monumentale in terracotta allestito nella sacrestia e alcuni antifonari a note quadrate su tetragramma; degni di menzione sono infine la galleria degli ex voto, catalogata e allestita da Donatella e Massimo Prata, e il museo C'era una volta, che raccoglie in mostra oggetti e attrezzi delle famiglie che hanno abitato al santuario, realizzato da Renata Rampone.

Per l'anniversario del 4° centenario dell'apparizione la comunità ozegnese, guidata da Parrocchia e dai suoi volontari, dal Comune di Ozegna e dalle associazioni del territorio, ha realizzato numerosi eventi. *In primis* il Santo Padre Papa Francesco ha inviato a Ozegna un decreto con la concessione dell'indulgenza plenaria per tutto il periodo di ricorrenza; si sono poi susseguite le celebrazioni officiate da monsignor Edoardo Cerato, vescovo di Ivrea, monsignor

Bettazzi, vescovo emerito, monsignor Roberto Farinella, vescovo di Biella e dal cardinale Arrigo Miglio, con processioni e messe solenni.

Nell'ambito culturale, invece, sono stati pubblicati tre volumi, tutti editi da Baima&Ronchetti: *Il miracolo di Ozegna* di Enzo Morozzo, romanzo storico che narra le vicende inerenti al santuario, dall'apparizione alla sua costruzione; *Ex voto del Santuario Madonna del bosco di Ozegna* di Donatella Camizzi e Massimo Prata, saggio di ricerca e interpretazione degli ex voto pittorici presenti al santuario; infine l'antologia *La parola ritrovata*, che raccoglie i racconti migliori selezionati nell'ambito del concorso letterario omonimo, organizzato dalle associazioni Aladei e 'L Gavason.

Già a partire dall'autunno del 2022, inoltre, ha avuto inizio un ciclo di nove conferenze legate al tema del concorso, "La parola ritrovata", che ha portato a Ozegna relatori, autori e professori di fama nazionale: dal linguista Sergio Gi-



lardino allo storico della medicina Paolo Mazzarello, dagli scrittori Anna Vivarelli e Guido Quarzo allo storico del cristianesimo Paolo Cozzo; dal Professor Renato Grimaldi, esperto di ex voto e arte devozionale, ai professori Alberto Piazza e Giacomo Giacobini, che ci hanno introdotto alla genetica della parola. Bellissima infine la conferenza-esibizione del coro di Agliè sul tema della parola nella musica. Sempre in musica si sono poi esibiti la banda musicale "Succa Renzo" di Ozegna, gli ozeognesi Carolina Mattioda e Paolo Ariagno, accompagnati al flauto e alla tromba da Valentina Vicario e Matteo Vaulaz, in un concerto per voce solista, pianoforte e fiati sul tema dell'Ave Maria, e infine le corali di Rivarolo e Agliè e quella di Bairo.

Nell'ambito laico, lo scenario del santuario ha ospitato le giornate FAI di primavera, il raduno delle vespe organizzato dal Vespa club Rivarolo Canavese, la partenza della tappa Ozegna-Oropa del



Momento della visita ad Ozegna.

Cimento Canavesano e una serie di visite guidate per gruppi e singoli. Di grande impatto è stata poi la proiezione sulla facciata del santuario, tramite la tecnologia del video mapping, durante la settimana della ricorrenza: è possibile oggi rivedere le immagini su YouTube,

ma risulta difficile ricreare l'emozione di essere stati lì sul prato per assistervi dal vivo. Grazie alla collaborazione con Poste Italiane, negli stessi giorni si è svolto l'annullo filatelico dedicato; molto apprezzata è stata infine anche la docu-fiction *Bisogna credere... Verso i 400 anni*, realizzata dal Centro Studi Valle Sacra.

Un anno denso di eventi, che non si esaurirà però con la fine dell'anniversario: tanti progetti sono in cantiere per mantenere vivo il santuario. Giusto per citarne uno, si sta lavorando alla realizzazione di un plastico degli edifici, è già stato effettuato il rilievo con la tecnologia della "nuvola di punti", a cui hanno lavorato gratuitamente l'ingegner Gugliemino Rat e il geometra Giuseppe Davoli; al momento in cui si scrive, sono già stati realizzati dei prototipi in scala ridotta per mezzo di stampanti 3D, a cui si stanno dedicando il Professor Damiano Berardo e l'Architetto Roberto Gallo Pecca. Quando il passato diventa futuro.

TERRITORIO

Il museo archeologico di Cuorgnè e lo storico caffè Verneti

Quest'anno Terra Mia ha deciso di sperimentare un nuovo genere di uscita, associando alla visita a un museo del territorio quella di uno storico caffè cittadino: il Museo archeologico del canavese e il Caffè Verneti per Cuorgnè, il Museo etnografico e il Caffè Ristorante Bergagna per Pont Canavese.

L'iniziativa si rivolge tanto a chi, pur conoscendo di fama questi locali, non ha mai avuto occasione di entrarvi, quanto ai frequentatori abitudinari, che hanno così avuto modo di vederli in una nuova luce.

Continua nella pagina seguente ►►



TERRITORIO

Ij Canteir: *l'Associazione e il Museo etnografico antichi mestieri di Pont Canavese*

Renza Aimone



I festeggiamenti per i 45 anni dell'Associazione [www.vallesoana.it].

I *Canteir* sono nati a Pont Canavese il 6 gennaio 1978, spinti dall'esigenza di valorizzare e tenere vivi gli aspetti di vita e gli elementi caratteristici della cultura e dell'ambiente delle Valli Orco e Soana. Per infondere un carattere tipicamente locale e volendo evidenziarne i fini, l'associazione viene battezzata con il simbolo e il nome de *Ij Canteir*, termine che ha le radici nella nostra parlata locale ed indica la struttura portante in legno della copertura a *lose* (ardesia) dei vecchi tetti delle abitazioni nostrane. Come il suo equivalente architettonico, l'associazione vuole essere anch'essa una struttura portante, ponendosi a salvaguardia

di un'importante cultura legata ai valori etnico-ambientali idealmente rappresentati proprio dal tetto in ardesia, che non deve crollare o deteriorarsi nel tempo, per impedire che gli stessi, pian piano, diventino un mucchio di pietre anonime. Per raggiungere questo scopo, l'associazione si propone quindi di inserirsi culturalmente nella vita quotidiana della comunità, al fine di partecipare alla conservazione e alla trasmissione di un passato storico che rappresenta il patrimonio più genuino da impiegare per una futura, più equilibrata evoluzione sociale. È questo il caso de *I mesi e le stagioni*, antica rappresentazione carnevalesca un tempo itinerante nelle stalle, recu-

perata e riproposta per diversi anni con notevole successo; così anche le leggende di Madama Rua e di Cugnèt, due personaggi abitanti le nostre antiche torri¹. L'associazione pubblica poi annualmente una rivista sociale, *La brasa... la spluvia*: la *brasa* rappresenta l'elemento continuativo del calore che ci accomuna verso la tradizione e la cultura secolare delle nostre Valli, ed è da questa *brasa* che scaturiscono le lucenti faville, le *spluvie*, a ricordarci che se il fuoco è ancora vivo sotto la cenere, è compito di tutti evitare che si spenga². *Ij Canteir* si sono fatti inoltre promotori di manifestazioni culturali, anche attraverso la presenza di un gruppo in costu-

Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Sabato
15 Aprile 2023

Museo Etnografico di Pont C/se
Alla riscoperta delle nostre tradizioni



PROGRAMMA
Ritrovo nella piazza ex stazione di Castellamonte alle ore 14,15
oppure in Piazza Craveri di Pont Canavese alle ore 14,30
Visita al Museo e passeggiata nel centro storico di Pont con accompagnatori
Dolce sosta presso lo storico **CAFFE' RISTORANTE BERGAGNA**

Costo dell'uscita EURO 8,00 da versare all'atto dell'iscrizione entro martedì 12 aprile presso:
TIZIANA GIOCATTOLEI - Via Nigra 1- Castellamonte
SCHOOL HOUSE - Via G. Pullino 11- Castellamonte

Per informazioni- Emilio: 3478036430 Fulvio: 3286917875
Si declina ogni responsabilità per incidenti non imputabili agli organizzatori.
Il Direttivo



Museo etnografico antichi mestieri. I costumi.

me tradizionale, propongono ogni anno una serie gite diversificate per conoscere sempre meglio il nostro territorio e hanno fornito il materiale necessario all'apertura, presso la Biblioteca Comunale di Pont Canavese, di uno sportello linguistico sulla parlata di Pont e Valli, consultabile anche presso la sede del Museo.

Sempre a tal fine, e particolarmente per avvicinare i giovani ad una realtà ormai quasi scomparsa, grazie a generose donazioni l'associazione ha potuto allestire un museo etnografico e degli antichi mestieri, che noi amiamo definire «piccola scheggia di cultura montana». La storia del museo nasce nel Natale del 1991, quando l'associazione espone per la prima volta l'antico presepio meccanico

detto «dell'Asilo», recuperato dalle profondità delle cantine e riportato agli antichi splendori, opera semplice ma ingegnosa voluta e realizzata dagli operai e dalle maestranze della Manifattura di Pont alla fine dell'Ottocento. Nel 1996 *Ij Canteir* ottengono la disponibilità di una parte del piano superiore dello stabile dell'asilo per la creazione di un museo etnografico quale memoria degli antichi mestieri e della nostra gente, animando gli spazi con suggestive scene di vita quotidiana rappresentate da più di 50 personaggi, che interpretano arti e mestieri ormai inusitati e travolti dalla modernità.

La scala d'accesso, ricca di fotografie che testimoniano luoghi e volti del passato, ci introduce in un mondo che per incanto è rimasto

inalterato nel tempo, a ricordarci antichi sudori e dolci melodie dimenticate. Una sorridente lavandaia dà il benvenuto ai visitatori all'ingresso del museo mentre un'infaticabile materassaia, china sulla cardatrice, prepara la soffice lana. Varcata la soglia, una via immaginaria accoglie artigiani e bottegai che vi lavorano mentre, sull'uscio di casa, una tenera balia accudisce i suoi bimbi. L'arrotino a gran voce invita tutte le signore a portargli forbici e coltelli e il solerte fabbro batte e modella il ferro rovente appena cavato dalla forgia. Un piccolo, commovente spazzacamino, accompagnato dal suo padrone, si avvia con occhi tristi alla sua giornata di fuliggine, mentre un giovane carbonaio offre ai passanti il calore del camino e il ciabattino, col suo grembiale intriso di pece, ribatte con cura i chiodi sotto gli zoccoli. Dalla via si accede alla prima sala dove due rudi boscaioli sono intenti a segare un tronco facendone assi da consegnare al falegname che, poco discosto, è impegnato al suo banco con pialle e scalpelli. Il *magnin*, con ritmo e perseveranza, dà forma ai suoi oggetti di rame e intanto lo stagnino ha acceso un bel fuoco e si prepara a riparare pentole e pa-

ioli che le buone massaie gli hanno portato. Nella stanza accanto, alcune donne si sono riunite attorno alle braci di un camino e con grande solerzia ed abilità filano la lana e tessono al telaio, raccontandosi intanto i pettegolezzi della borgata. Spezza l'incantesimo una sartina moderna, che separa il passato dall'era industriale proponendo nuove stoffe e nuovi modi di vestire. La terza sala si apre sull'austerità dello studio notarile del *Peilacan*, mentre nello spazio antistante sono all'opera un attento vetraio, un selciatore e un minatore che, stanco e col volto annerito, ritorna alla sua baracca dopo il duro lavoro in miniera. Tornati sulla contrada maestra, si può notare l'insegna di una locanda: "La locanda dei Tre Merli" dove, all'interno, fanno bella mostra di sé alcuni personaggi legati alla popolare Commedia del compianto Maestro Carlo Gallo. Appena discosto incontriamo una scaltra mugnaia intenta a pesare del granturco mentre un brenatore, un po' impacciato col suo carico di vino, sospira un tenero sguardo dalla bella giovane.

La baita a fianco ci dà un'idea della pazienza e della fatica del vivere in montagna, dove la sopravvivenza era legata agli scarni prodotti che la natura offriva in quei

luoghi: latte, formaggi, burro, castagne, olio di noce, qualche mela, qualche mirtillo e, se la stagione era favorevole, un po' di funghi. La graziosa contadinella, con la sua gerla e la sua falce, ci ricorda come la cura della terra e la fienagione erano alla base di tutto ciò e da esse dipendeva la possibilità di procurarsi il sostentamento. La piazzetta che si apre al termine della *rua* (strada) ospita invece un nutrito gruppo di personaggi: donne in costume delle nostre due Valli, alcune intente ai lavori dei campi e altre interessate ad un corredo da sposa, e una coppia nel costume di Pont colti nell'intimità del loro salotto borghese, tutti testimoni della tradizione e della cultura delle nostre genti. Una scena della ritirata dalla Russia ci ricorda poi la follia della guerra poiché molti giovani della nostra terra, abbandonate le loro attività, dovettero svolgere un "mestiere" obbligatorio, quello del soldato, che costò loro lunghissimi anni di patimenti e talvolta la stessa vita. La vecchia radio è testimone di una voce tonante che dichiarava la guerra mentre le foto dei caduti, insieme alla nostra bandiera, vogliono esprimere la riconoscenza ed il ricordo verso chi ha donato sé stesso per la nostra libertà. La tromba, appoggiata sulla cassa per

le munizioni, non suona più l'assalto alla baionetta ma, idealmente, una melodia che invita alla pace ed alla comprensione fra i popoli. Per finire non resta che guardare in alto, verso il soffitto, dove appaiono le due torri di Pont, simbolo del nostro amato borgo, e i loro personaggi fiabeschi, Madama Rua e Cugnèt, che ci ricordano la nostra infanzia e ci conducono nel mondo dei sogni e del mistero.

Note

1. La prima, misteriosa donna residente nella torre Tellaria, sarebbe stata solita mangiare bambini; il secondo, una sorta di gnomo, avrebbe invece garantito loro bei sogni.
2. La rivista, che a partire dal numero 45 esce in formato digitale, sarà presto consultabile per le annate precedenti anche sull'Archivio Digitale Canavesano (online: archivi.terramia.it), grazie alla partnership avviata tra *Ij Canteir* e Terra Mia.

Per approfondire:

Una torre antica, un paese, una storia. "C'era una volta": storia e leggende di Pont e delle Valli Orco e Soana raccontate ai giovani, a c. di ASSOCIAZIONE IJ CANTEIR, Pont Canavese, Ij Canteir, 1989.

Il Museo si trova a Pont Canavese, Via F.O. Roscio 10. Può essere visitato su prenotazione, in occasione delle principali manifestazioni e la domenica dalle 15 alle 18 in periodo estivo, oltre che nei giorni festivi, con lo stesso orario, dall'otto dicembre al sei gennaio.

Museo etnografico antichi mestieri. Il fabbro.



Museo etnografico antichi mestieri. La Baita.



Una giornata tra storia e dolcezza. Castello di Grinzane Cavour e torroneria Sebaste

Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Sabato 25 Marzo 2023

UNA GIORNATA TRA STORIA E DOLCEZZA
Castello di Grinzane Cavour e Torroneria Sebaste

Ore 7,00 - Partenza da Castellamonte
Piazzale ex stazione

Ore 10,00 - Arrivo a Grinzane Cavour e visita guidata al Castello-enoteca

Ore 12,30 circa - Pranzo presso Ristorante "La luna" a Sinio

Ore 15,15 - Visita alla Torroneria Sebaste

Ore 19,30 - Rientro a Castellamonte

La quota di partecipazione è di Euro 55,00 da versare all'atto dell'iscrizione, entro sabato 18 marzo 2023, presso:

TIZIANA GIOCATTOLI - Via Nigra 1- Castellamonte
SCHOOL HOUSE - Via G. Pullino 11- Castellamonte

I possessori della Tessera Musei saranno rimborsati di euro 6 presso la cassa del Castello

Per informazioni: Fulvio 3286917375
Si declina ogni responsabilità per incidenti non imputabili agli organizzatori.



Pellegrini, dame e cavalieri in viaggio sull'antica Via Francigena

Andrea Verlucca



[London, British Library, Royal MS 17 D II].

VIII e XI secolo, alle soglie del XII secolo si assiste ad una progressiva “popolarizzazione” del fenomeno, che vede mano a mano attenuarsi la sua dimensione aristocratica e assumere forme sempre più definite².

Due sono i requisiti fondamentali dell’aspirante pellegrino: la disponibilità economica, che deve almeno in parte essere liquidata per finanziare il viaggio, e la possibilità ad allontanarsi per un periodo di tempo abbastanza considerevole; chi si trovava in posizione subordinata doveva ottenere l’autorizzazione del proprio superiore, chi aveva contratto debiti estinguerli preventivamente con i propri creditori; tutti, per buona misura, tendevano poi a fare testamento. A questi primi passi faceva quindi seguito il rituale della vestizione. L’abbiglia-

Quando si parla di pellegrini e pellegrinaggio, l’immagine che subito viene alla mente è quella, un po’ romantica, del viaggiatore solitario, che intraprende un cammino di introspezione alla volta dei luoghi santi; o, al contrario, quella del turista religioso, interessato forse più alla dimensione atletica che a quella spirituale. Ma cosa significava invece essere pellegrino nel lungo Medioevo, e quali erano le differenze con il suo corrispettivo moderno?

Peregrinus, innanzitutto, è un termine utilizzato per indicare lo straniero, una persona che arriva da fuori (*peregre*)¹: non stupisce quindi che, almeno in origine, ad essere importante non fosse tanto la destinazione, quanto il viaggio in sè, l’abbandonare le proprie terre. Ecco allora che, tra IV e X secolo, il pellegrinaggio si presenta come una

sorta di esilio volontario, un’esperienza ascetica che coinvolge quasi esclusivamente le *élites*; complice però anche la capillare diffusione e trasformazione dei santuari tra

Scena allegorica di pellegrinaggio [Oxford, Bodleian Library, MS. Douce 195, f. 86v].





Il pellegrino simbolo della Via Francigena in un'opera di Brenno Pesci.

mento del pellegrino prevedeva infatti il tipico mantello, che poteva essere con o senza cappuccio e che arrivava fino ai piedi, la bisaccia e, a partire dal XIII secolo, il cappello a larghe tese. Indispensabile era infine il bordone, bastone di lunghezza variabile con puntale in ferro, che poteva essere utilizzato tanto per aiutarsi nel cammino (il termine significa letteralmente 'mulo') quanto per difendersi. In virtù della loro importanza, questi "attrezzi del mestiere" ricevevano un'apposita benedizione³, dopo la quale il fedele si cambiava d'abito e prendeva la strada. A differenza del suo corrispondente contemporaneo, il pellegrino medievale non viaggiava da solo, ma tendeva ad procedere

re in gruppi più o meno nutriti, così da poter meglio affrontare i pericoli della strada: ladri, passi montani, animali o addirittura "falsi bordoni", briganti travestiti anch'essi da pellegrini. Lungo il proprio percorso, i viaggiatori potevano beneficiare dell'ospitalità offerta dai monasteri e da apposite strutture, come gli ospizi e gli xenodochia, che all'occorrenza fornivano anche difesa contro i malintenzionati. Quanto al cibo, il *menu* variava a seconda della stagione e dei luoghi, oltre che della disponibilità economica dei pellegrini. A non mancare mai erano minestre e zuppe, carne, pesce e pane, che poteva all'occorrenza essere portato con sé lungo la via; eccetto rari casi⁴, la dieta non sembra sottostare ad alcuna prescrizione specifica.

Molteplici erano infine le destinazioni. A fianco di un nugolo di mete minori, si andarono presto definendo tre *peregrinationes maiores*: verso Gerusalemme, verso Roma e verso Santiago de Compostela. Attestata sin dal IV secolo, il pellegrinaggio per Gerusalemme segue diversi itinerari: via mare, partendo dal Sud Italia o da Venezia, oppure via terra, passando dai balcani, seppure si tratti di un percorso non sempre facilmente percorribile; i fedeli di ritorno dalla Terrasanta portavano come se-

gno distintivo la foglia di palma. A Roma, cui è legata la fortuna della via Francigena, nacque presto il fiorente mercato delle *quadragulae*, piccole targhette metalliche raffiguranti gli apostoli Pietro e Paolo; quanto infine a Santiago di Compostela, meta di pellegrinaggio a partire dal IX secolo ma la cui importanza cresce significativamente solo intorno al XII, il simbolo associato è ancor oggi quello della conchiglia.

Note

1. Dante, *Vita nuova*, XL.
2. U. LONGO, «Introduzione: il pellegrinaggio medioevale», *RiMe*, 6 (2020), pp. 7-14.
3. *Oratio pro iter agentibus, El sacramentario de Vich*, a c. di A. OLIVAR, CSIC, Barcelona, 1953, p. 216.
4. Come S. Guglielmo da Vercelli che, secondo la *Vita* duecentesca, avrebbe compiuto un pellegrinaggio a Santiago nutrendosi solamente di pane ed acqua.

Bibliografia

F. VITETTA, *Arte e archeologia in cammino: l'identità del pellegrino jacobeo nel Medioevo*, Padova, Università degli Studi di Padova, Laurea Magistrale in Storia dell'Arte, a.a. 2021-22.



Monza, uno scrigno di arte e di storia



Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE

SABATO 10 GIUGNO 2023

MONZA: UNO SCRIGNO DI ARTE E DI STORIA

PROGRAMMA

Ore 7,15 partenza in autobus da Castellamonte - Piazza ex stazione
Ore 10,15 Arrivo a Monza, incontro con la guida e visita il centro storico e il Duomo
Ore 11,30 e 12,00 visita, in due gruppi, alla Cappella di Teodolinda e alla Corona Ferrea
Ore 13,00 Pranzo presso Antica Trattoria Curvisoli
Ore 14,45 partenza, a piedi, fino alla Villa Reale e relativa visita, in due gruppi
Ore 20,00 Ritorno previsto a Castellamonte

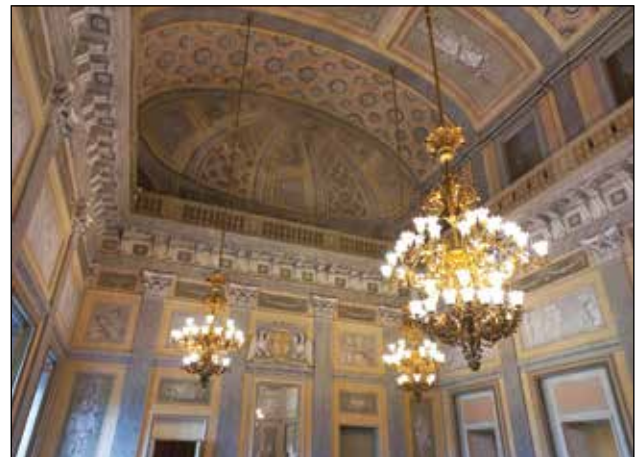
Costo dell'uscita per i tesserauti.
Comprensivo di autobus, guida, ingressi, pranzo, Euro 60,00 per i tesserauti e di Euro 70 per i non tesserauti, da versare e ad atto dell'iscrizione, entro il 27 maggio, presso:

TIZIANA GIOCATTOLO - Via Nigra 1 - Castellamonte
SCHOKK HOUSE - Via G. Pulzone 11 - Castellamonte

I possessori della Tessera Musei valida anche per la Lombardia saranno rimborsati di euro 8

Per informazioni: Fuhio: 32060 17875
Il Direttore

Si declina ogni responsabilità per incidenti non imputabili agli organizzatori.







TERRITORIO

Castello dall'alto [fotografia di Claudio Aimone].

Alla scoperta di Montalto Dora

Raffaella Licastro

Apochi chilometri da Ivrea, sulla statale 26 per Aosta, ci si imbatte in Montalto Dora: un piccolo centro che, per la sua apparente modestia, non suggerisce una visita approfondita, come invece è consigliabile. Situato nella parte nord est dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea offre particolare interesse geologico: nell'area collinare è visibile la "cicatrice" della crosta terrestre denominata linea Insubrica, formatasi a seguito della collisione tra le due zolle continentali europea e africana in un arco di tempo compreso tra 135 e 25 milioni di anni fa.

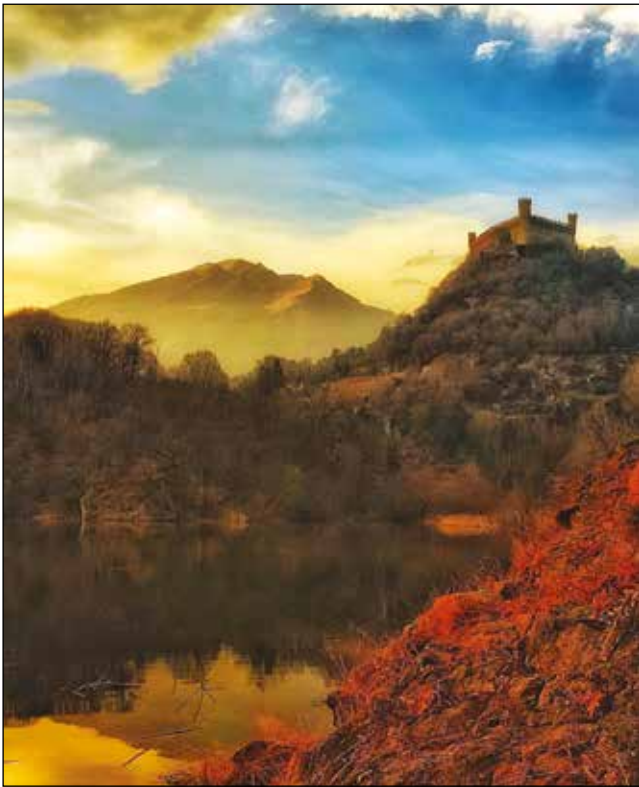
Tra i due piani sono affiorate rocce oceaniche costituite da calcari, argilliti, dolomie, vulcaniti, arenarie, radiolariti, compresse durante lo scontro delle due placche, scontro responsabile peraltro della formazione delle Alpi. L'alternanza di clima con grandi e piccole glaciazioni ha provocato, tra un milione e 130.000 anni fa, l'avanzamento e il ritiro di enormi masse di ghiaccio.

Questo fenomeno porta in centinaia di migliaia di anni alla formazione della Serra, un insieme di detriti trasportati dal movimento del ghiacciaio e accumulati ai suoi fianchi: la più lunga d'Europa, con i suoi 25 chilometri; nella nostra zona sono a questo proposito visibili le rocce levigate dal ghiaccio, i cosiddetti dossi montonati¹.

Con lo scioglimento dei ghiacciai, si formano lungo tutto l'arco alpino enormi laghi, come il lago Maggiore e quelli di Garda, Como e Iseo. Anche nella nostra zona si viene a creare un lago che subisce un insolito fenomeno: verso Mazzè e Villareggia, nella parte sud dell'Anfiteatro, il bacino si svuota per l'erosione della morena, con l'eccezione delle aree dove il fondale più profondo trattiene sufficiente acqua, originando gli attuali laghi di Viverone, Candia, Sirio, San Michele, Cascinette, Pistono e Nero. Altri piccoli laghi, sfruttati nei secoli passati per lo più per il funzionamento di mulini, non più alimentati da immissari si

sono poco alla volta prosciugati; in rari casi nel corso degli anni il loro fondale si riempie di organismi vegetali e animali morti che, in assenza di ossigeno, non vengono intaccati dai batteri aerobi, formando un fondo torboso che trattiene comunque dell'acqua. Un esempio è lo scomparso lago Cogniglio: area oggi nota come Terre Ballerine, così chiamate poiché il terreno poggia su di un substrato torboso dove corrono le radici degli alberi circostanti, creando un reticolo elastico. Con un semplice balzo è possibile far tremare piante e arbusti e vederli appunto "ballare"; la fragilità del luogo richiede però particolare rispetto da parte dei visitatori.

Sulle rive del lago Pistono, in concomitanza con la costruzione della nuova diga che ha richiesto l'abbassamento delle acque, si è svolta nel 2003 una campagna di indagine da parte della Soprintendenza ai beni archeologici di Torino. Sono così affiorati segni evidenti di buche lasciate dai pali



Lago Pistono.



Parco Archeologico.

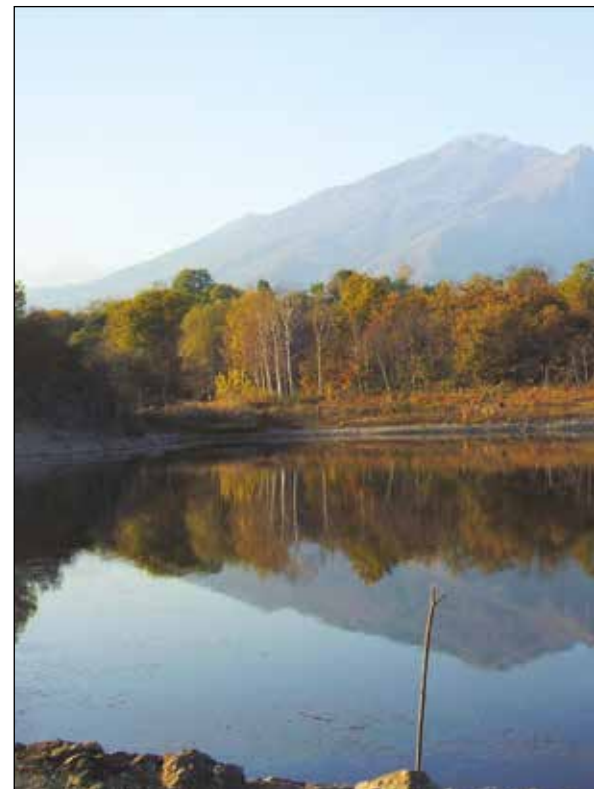
di palafitte, resti di asce, ossi di animali e cocci di vasi, a dimostrazione della presenza dell'uomo in zone lacustri fin dal Neolitico. Tra i ritrovamenti più significativi, un vaso perfettamente conservato a bocca quadrata, risalente a 4500 anni a.C.; reperto che, assieme agli altri, è oggi conservato ed esposto nello Spazio espositivo dell'archeologia del lago Pistono, all'interno del palazzo Municipale. È inoltre possibile visitare il villaggio palafitticolo, ricostruito secondo le tecniche dell'epoca presso il lago Pistono.

Per le prime testimonianze scritte sul nostro territorio dobbiamo arrivare all'epoca romana. Polibio, in occasione della discesa di Annibale nel 217 a.C., cita i Salassi, popolo di origine celtica, come abitanti delle nostre zone²; per il possesso di queste terre, importanti per la loro posizione, i romani combattono questo popolo forte e tenace per ben un secolo. È in questo periodo che viene fondata Eporedia, l'attuale Ivrea, che nasce come presidio militare, ma che

con il tempo diventa una vera città con foro, teatro, anfiteatro e naturalmente l'acquedotto. La struttura di quest'ultimo si estende dal Maresco di Bienca, attraversa Montalto, dove è tuttora possibile osservarne i resti, ed arriva ad Ivrea con un percorso quasi completamente sotterraneo e una lunghezza di ben 7 chilometri; si trovano ancora i resti di una vasca limaria che permetteva la decantazione dell'acqua. La denominazione di Montalto è certamente un nome di origine romana, *'mons altus'*, *'colonia'* o *'presidium montis alti'*. La valle di *Montis Alti* si estendeva a nord di Eporedia fino al ponte romano di Pont Saint Martin sul torrente Lys, confine naturale con la Valle d'Aosta; soltanto dopo l'unità d'Italia, con un regio decreto datato 21 dicembre 1862, al nome Montalto si aggiunge l'appellativo Dora, per distinguerlo da altri centri di uguale denominazione.

Dal periodo romano si passa al Medio Evo: testimoni di quell'epoca sono i diversi castelli, tra cui appunto quello di Montalto,

che sorge verso l'anno mille. Inizialmente la struttura è costituita da una torre, il Mastio, e da una cappella che ancora conserva affreschi dell'epoca. Dall'originaria



giurisdizione della curia il feudo montaltese passa nel 1313 ai Savoia, che un secolo dopo lo cedono ai Conti De Jordanis di Bard, i quali lo mantengono fino alla loro estinzione, avvenuta nel sedicesimo secolo. Proprio ai De Jordanis di Bard si deve l'ampliamento del castello, con l'aggiunta di una cinta muraria che ingloba gli edifici preesistenti e le nuove costruzioni, nonché l'edificazione di una struttura fortificata per il controllo dell'accesso al castello.

Per la sua posizione strategica, che dominava importanti vie di transito da Torino verso la via delle Gallie, così come dal vercellese al di là della Serra, il castello è stato sempre oggetto di guerre continue per averne il possesso: assedi e devastazioni, tra il sedicesimo e diciassettesimo secolo, portano allo smantellamento del suo interno, salvando la struttura esterna che è invece giunta quasi intatta ai giorni nostri. In quest'epoca la devozione popolare spinge i cristiani ad effettuare pellegrinaggi per raggiungere i luoghi santi, come Roma, e richiedere il perdono dei

propri peccati. Tra i percorsi più noti è la via Francigena, che partendo dall'Inghilterra passa sul nostro territorio per arrivare fino a Roma seguendo le tappe descritte nel 990 dall'Arcivescovo Sigerico di Canterbury. Lungo queste vie vengono quindi edificati piloni votivi e cappelle dedicate ai Santi protettori: tra queste la Chiesa di San Rocco, immersa tra i vigneti montaltesi, che conserva pregevoli affreschi cinquecenteschi attribuiti a Fermo Stella da Caravaggio³, e la Cappella di Santa Croce, nata come cappella privata legata alla tenuta agricola adiacente, e che era inserita nel percorso processionale delle rogazioni.

Nel 1712 il duca Vittorio Amedeo II di Savoia fa dono del Feudo Comitale di Montalto al barone Filiberto Antonio Vallesa, famiglia originaria della valle di Gressoney, in ricompensa dei servizi prestati come governatore dei Principi durante l'assedio di Torino da parte dei Francesi. Nel 1732 il suddetto barone fa costruire un modesto palazzo di residenza nel parco alla base del castello, ma è il nipote

Alessandro Vallesa che trasforma la residenza in un ampio e grandioso palazzo, su progetto dell'architetto Talucchi. Viene inoltre esteso su tutta la collina retrostante il giardino, progettato dallo scozzese Wallace, in cui si inseriscono piante esotiche come il Cedro dell'Atlante.

Dal 1885 proprietario della villa e del castello è il Conte Severino dei Baroni Casana, Senatore del Regno d'Italia, il quale apporta sia alla villa, da quel momento conosciuta come Villa Casana, che al castello miglioramenti e abbellimenti su progetto dell'architetto portoghese D'Andrade, noto per la realizzazione del borgo del Valentino a Torino. Nel 1939 la villa diventa sede del monastero Benedettino di San Michele, mentre l'insediamento delle suore Cistercensi di semi clausura risale al 2 giugno del 1940. Nel 1963, infine il castello viene acquisito da privati, che ne curano il restauro interno⁴ e, su richiesta, ne permettono la visita.

Oltre ai siti di interesse storico e culturale, Montalto Dora è una



base di partenza per passeggiate ed escursioni, in bicicletta o a cavallo, attraverso i boschi che circondano i laghi, verso le colline da cui ammirare splendidi paesaggi o per scoprire la panchina gigante in riva al lago Pistono. Nella zona vengono inoltre organizzate diverse attività sportive, che coinvolgono i territori dell'eporediese durante tutto l'anno.

Le proposte culinarie dell'area sono infine legate alla tradizione piemontese, all'interno della quale trova uso il Cavolo Verza di Montalto, prodotto tipico coltivato nel territorio comunale: oggetto di una Sagra nel mese di novembre, è raffigurato anche in un'installazione al centro del paese, opera dei maestri del mosaico di Spilimbergo.

Note

1. F. GIANOTTI, «Serra d'Ivrea, la maggiore morena delle Alpi», *I quaderni del Botta*, I, 1 (2020) (online: www.liceobotta.it/qvademidellbotta).



Chiesa di San Rocco.

2. Polyb. 34 VI, 19.

3. Allievo del pittore vercellese Gaudenzio Ferrari. A. MORETTO, *Indagine aperta sugli affreschi del Canavese*, Saluzzo, G. Richard, 1973, pp. 186-90.

4. A. COCCO, M. GAMEZ SERITO, C. SOLDATI, *Il recupero del castello di Montalto Dora: il ruolo delle ricerche d'archivio e delle indagini diagnostiche sui materiali*, in *Lo stato dell'arte 3. III Congresso nazionale IGIC*, Firenze, Nardini, 2005, pp. 352-61.

Per approfondire:

Cenni storici sul castello di Montalto Dora, a c. di G. BERTINO, N. MANCUSO E G. SALAMANO, Romano Canavese, s.e., 1999.

Per prenotare visite turistiche ai siti elencati, con l'accompagnamento delle guide dell'Associazione Informatori Turistici Volontari, contattare il comune di Montalto Dora al numero 0125/650014 interno 6.

Palafitta.



Alla scoperta di Montalto Dora



Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE

22 Aprile 2023
Sabato

PROGRAMMA

Ore 8,00 partenza con mezzi propri da Castellamonte giacosa ex stazione

Ore 8,30 ritrovo nella piazza vicino alla chiesa di S. Eusebio a Montalto e incontro con accompagnatori

Visita allo spazio espositivo del Parco archeologico del Lago Pitono e alla chiesetta di San Rocco

Salita al castello con relativa visita

Ore 12,30 circa pranzo con menù turistico al Ristorante "La Mosella"

Nel pomeriggio visita ad una palafitta nel Parco Archeologico del Lago Pitono e alla torre bulare e passeggiata lungo il bacino lacustro il percorso, accessibile a tutti, è di circa 5km. Si consiglia scarpe e abbigliamento adatti l'uscita si farà anche in caso di pioggia leggera

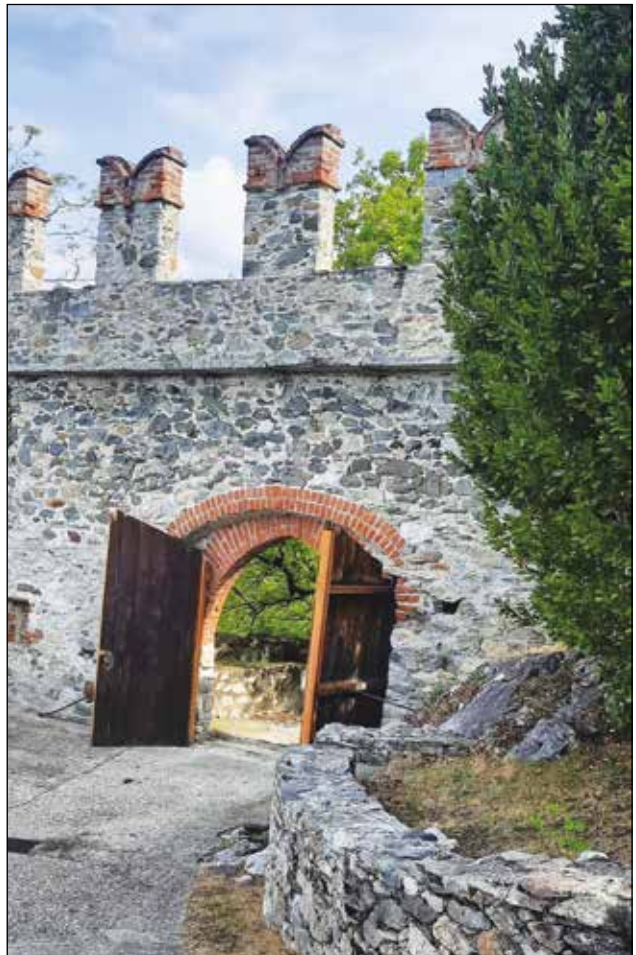
Il costo dell'uscita è di 30 euro, da versare all'atto dell'iscrizione, entro lunedì 17 aprile, presso:
Tiziana Giacosa - Via Nigra 1 - Castellamonte
School House - Via Puffino 11 - Castellamonte

Per informazioni: Fabio: 3290517873
Si declina ogni responsabilità per eventuali incidenti non imputabili agli organizzatori.
il Direttore

Montalto Dora: il suo castello e le bellezze del lago Pitono

il programma è a cura di Marina Tardelli e Raffaella Lucarelli per la preziosa collaborazione





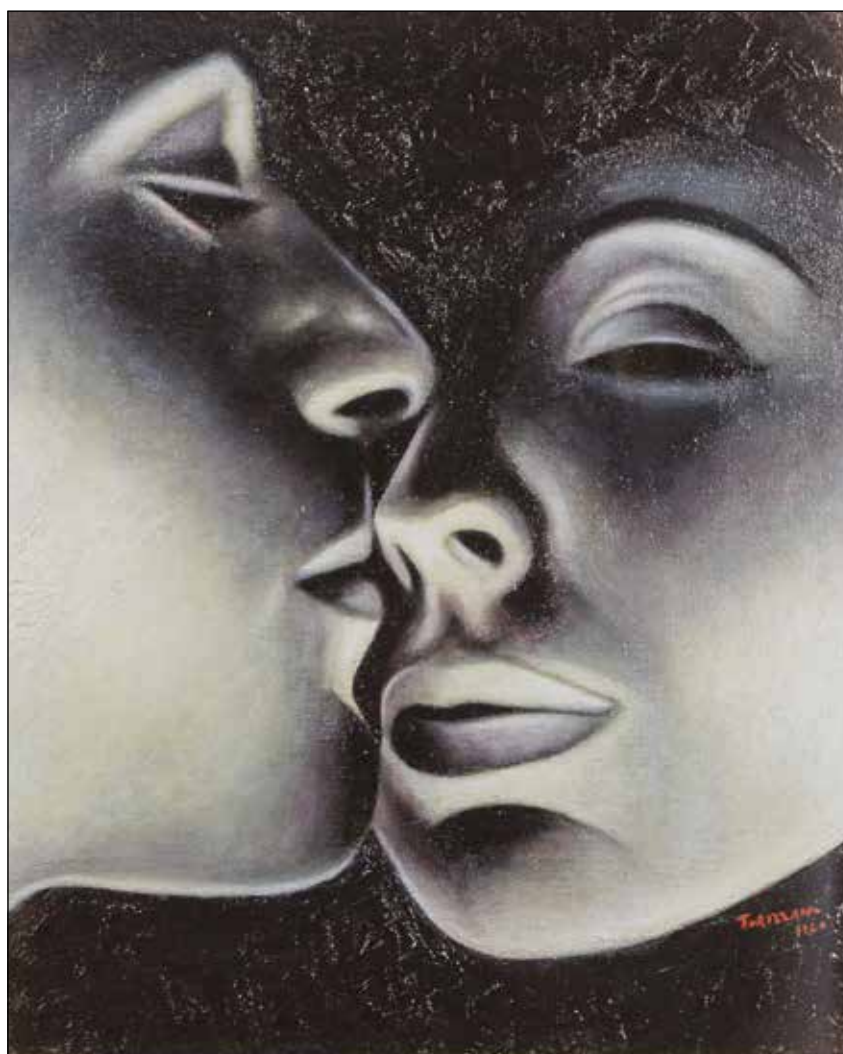
MOSTRE

Virgilio Torizzano, pittore di Castellamonte

Gianfranco Schialvino

Testo pubblicato in prefazione al catalogo della mostra.

Non si diventa pittori soltanto per scelta. E non è sufficiente sentire dentro di sé di essere “portati”, o “dotati”, per praticare la pittura. Occorre impegno, passione e dedizione. Virgilio Torizzano pittore lo è stato, magari soltanto uno di quelli che un esperto, magari un po’ saccente e senz’altro superficiale, definirebbe pittore dilettante. Ma senza sapere che di tutte le parole invecchiate che nell’uso corrente hanno assunto una connotazione errata, proprio dilettante è la più stravolta e oltraggiata. Se non altro la più fraintesa, a meno che non la si rivaluti adoperando l’analogia parola francese *amateur*, la stessa che usano anche la cultura tedesca e anglosassone, che ne fanno comprendere l’autentica essenza ed il giusto valore, perché il dilettante è



Visi che si sfiorano, olio su tela, 1960.

Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE

VIRGILIO TORIZZANO
TRA PITTURA E MAGIA

INAUGURAZIONE MOSTRA
29 APRILE 2013 ORE 16.00
CENTRO CONGRESSI MARTINETTI
Via P. Idea - Castellamonte

Con la partecipazione del carattere
GIANFRANCO SCHIALVINO
« professore di fotografia »

ORARIO MOSTRA:
domenica 30 aprile
Maggio: lunedì 1, sabato 6,
domenica 7
ore 10 - 12 e ore 14,30 - 22,00

Il Direttore

colui che si occupa di un’arte o di qualsiasi altro argomento, scienza, musica, teatro e così via, per puro amore, per autentica passione, senza lo sprone della necessità e del bisogno ma soltanto per la gioia che ne riceve, distinguendosi da coloro che si dedicano agli stessi interessi per un guadagno. Tuttavia la maggior parte di noi ha rispetto immediato per gli “specialisti” e sfiducia istintiva verso i dilettanti, senza pensare che per il professio-

nista la ricerca è un mezzo, mentre per il dilettante è lo scopo, e che solo chi si occupa di una qualsiasi cosa con trasporto ed emozione può andare oltre, valicare il già conosciuto; e non ultimo che spesso è dai dilettanti che sono nate le grandi imprese.

Virgilio Torizzano, barbiere e “mentalista”, è stato anche pittore: un buon pittore “dilettante”, se vogliamo insistere su questo termine, che non pronunceremo oltre, ac-



anni '60 e '70, o a Bridget Riley, che ne fu il principale esponente), periodo caratterizzato da forme semplificate e pochi colori che appaiono come quadrati, rettangoli, rombi e sfere che ruotano su degli assi con movimenti assolutamente simmetrici e completamente svincolati dalla realtà naturale, in un linguaggio cinetico, basato sulla disposizione e la riproduzione in serie di figure geometriche. Agli antipodi dei tentativi nei territori dello spazialismo e del minimalismo, di cui restano pacchi di fogli impilati e messi in disparte, il Torizzano pittore tradizionale segue una traiettoria che accetta il rigore geometrico, collocando il suo lavoro in una soggettività stilistica che ne caratterizza il rapporto con la superficie. Buona parte del Novecento ha concentrato i suoi sforzi verso l'evasione dal perimetro della tela, ora attraverso la materia o l'estroffessione, ora attraverso più complesse collocazioni installative. Pochi sono gli artisti sfuggiti a questa suggestione: ma, sottraendosi gradualmente all'imitazione dei suoi maestri di pittura ed alla locale scuola di disegno, Torizzano incanala gli insegnamenti e le influenze nel solco di una poetica

costandolo idealmente ad Antonio Ligabue, lui sì un vero randagio della cultura, oberato dalle grandi tragedie vissute nell'infanzia e nell'adolescenza da una cosciente follia, una istintività primitiva, o al Doganiere Henri Rousseau, il vero caposcuola di quest'arte subdolamente ingenua, apprezzato già da Picasso. Ma con loro non condivide nessuna analogia, perché oltre che intelligente era istruito, e non isolato, bensì perfettamente integrato in un ambiente, la città di Castellamonte che, date le presenze locali di grandissimo livello: storici, artisti, professori universitari, imprenditori, deputati e accademici che illuminavano *de facto* la società cittadina, e che lui conosceva e frequentava e da cui era stimato, era da considerarsi "colto".

Possiamo chiamare classica e paradigmatica questa mostra, che presenta di Virgilio Torizzano soltanto le opere "figurative", escludendo pertanto una parallela e vasta produzione di componenti di carattere geometrico e surreale,

di opere dedicate allo studio tridimensionale delle possibilità rappresentative della scomposizione degli elementi atomici, e quindi assolutamente razionali nella forma (con precisi e mirati riferimenti a Vasarely ed al movimento artistico della Op Art, sviluppatosi negli



di rarefazione e per quel gioco imprevedibile e capriccioso del caso che spesso interviene nelle azioni umane per interromperne e modificarne il corso, trasforma i retaggi di una “istruzione” visuale legata alla materia talvolta grezza che tridimensiona quasi la pennellata, scarnificandola fino alla geometria della linea che codifica in elementi ricorrenti: un volto, il profilo di un mazzo di fiori, un animaletto da compagnia, un accenno di muri o di paesaggio, affrontando una personale ricerca sulla variazione del segno e determinando la funzione di un ritmo che prepara a nuove percezioni illusorie, sottintendendo allusioni simboliche di simmetria degli ordini spaziali che tendono a stilizzare la figurazione fino a far emergere una struttura essenziale nella grammatica del bianco e nero, che talvolta arricchisce di vibrazioni cromatiche. In questa sua ricerca, rivela l’interesse alle problematiche riflesse dentro ad un nuovo piano di oggettività visiva, dichiarando la natura del segno quale unico elemento attivo di una studiata espressione che si posa sulla tela come riflesso semantico di una narrazione, che poi, sviluppata in capitoli nella determinazione del ciclo, mai ripetitivo, induce a cercare il seguito in quanto solo nella sequenza seriale sarà possibile rintracciare tutto il progetto dell’artista.

Ma con ciò non abbiamo ancora definito la natura del segno, questa chiave del pensiero che diventa azione, e che nell’opera di Torizzano si esprime in un’immagine significativa che non adduce al significato ma ne rivela soltanto la schematicità. L’operazione artistica sta dunque in una riduzione sempre più concreta del suo ruolo attivo, quello di descrivere il processo vitale di metamorfosi del soggetto, quel suo magico presentarsi agli occhi del pittore, per cui esso non sarà più tale, ma si trasformerà in un mondo di relazioni diverse. E Torizzano considera questa la con-



Nido tra le canne, litografia e ritocchi a lapis su cartoncino.

dizione principale del suo lavoro: la testimonianza di un procedere simultaneo verso la definizione di nuove prospettive artefatte, perché sulla tela saranno soltanto il segno e il colore a identificarne il pensiero originale. Il ritmo che ne deriva è risolutamente strutturale, quasi una partitura musicale che procede per contrappunti e intervalli stabiliti dalla metrica compositiva. Così dilaga una figurazione incorporea fatta di modelli, di ombre e di soffi, di toni che sfuggono alla presa grazie alla complicità di un gesto stereotipo che porta con sé una formicolante realtà di risonanze, prodotte da un aggregarsi che si sovrappone e si rifrange generando una filigrana immaginaria fatta di trame simmetriche, di impercettibili policoralità.

Il mantenimento di questa tensione attiva tra la pittura e la sua struttura formale appartiene fermamente a tutta l’opera pittorica e grafica degli ultimi vent’anni, e diventa il *fil rouge* di uno sviluppo in bilico tra il pensiero e l’azione. Una strada diversa da molti, diversa dai più, che non è coerente con la scuola, ma anzi se ne discosta, come succede per chi è convinto di avere, e lo segue caparbiamente,

un percorso chiaro e autonomo, poiché difficilmente è possibile racchiudere l’opera di Torizzano in un movimento artistico o in una corrente pittorica relativa a questi ultimi decenni.

Per queste ragioni non credo sia possibile una interpretazione della sua pittura a prescindere dall’univoco rapporto tra l’artista e la superficie del foglio e della tela, perché è proprio il vuoto iniziale di un perimetro bianco a chiamare alla pittura, alla creatività, all’espressività. Ogni operazione diventa così un dialogo che si nutre dell’immediato rapporto tra fare pittura e guardare alla pittura del passato, con la consapevolezza che facendo del ricordo una percezione si capisce la differenza che ci separa dalla esperienza per lasciarsi attrarre dal meccanismo dell’inconscio.

Queste opere vanno dunque lette nel loro presentarsi sia come in una successione di apparenti immutabilità, sia come ricerca di una necessaria ed inarrestabile evoluzione per certi versi sostanziale, fatta di pochi elementi linguistici, che crea nuove individualità tracciando un percorso autonomo con cui il pittore delinea la sua interpretazione del segno e del colore. Qui si avverte la maturazione dell’artista che ha sviluppato nel tempo e nell’esercizio la specificità del suo fare, con la consapevolezza che le nuove produzioni non debbono essere l’esito di una ripetizione. Ogni nuova composizione si profila allora come la continuazione di un pensiero che invita ad essere considerato sempre come “presente”, non privo di ripensamenti e di correzioni di rotta. Un’elaborazione che non esclude fantasiose espressività, e che non si fa allettare né dalle mode pittoriche né dalle contaminazioni dei linguaggi.

Per approfondire:

G. SCHIALVINO, *Virgilio Torizzano. Pittore di Castellamonte*, s.l., Edizioni di Smens - Terra Mia, 2023.

Profumi e sapori di tartufi e nocciola

SABATO 23 SETTEMBRE 2023
Profumi e sapori di
Tartufi e nocciole

PROCRATVINA

Ore 7,15 – Partenza in autobus da Castellamonte – Piazzale ex stazione

Ore 8,45 – Le nocciole di Alba: passeggiata nel nocciolo, visita a un laboratorio di produzione, degustazione di creme e prodotti tipici a base di nocciola

Ore 11,30 – Trasferimento a Montà d'Alba seguito dal pranzo presso l'Alcanda Agricola BIO di Luca Albi

Nei pomeriggio passeggiata "Andar per tartufi" nei boschi, accompagnati da due "trofisti" e dai loro cani

Rientro previsto a Castellamonte alle ore 19,30 circa

Costo dell'uscita, comprensiva di autobus, guide e pranzo, Euro 65,00 per i tessarati e di Euro 70 per i non tessarati (5 euro è il costo della tessera valida fino a dicembre 2023), da versare all'atto dell'iscrizione, entro il 16 settembre 2023, presso TIZIANA GIOCATTOLO – Via Nigra 1- Castellamonte

Per informazioni: Telefono: 3286917475
Si declina ogni responsabilità per incidenti non imputabili agli organizzatori.
Il Direttore

Terra Mia
ASSOCIAZIONE CULTURALE



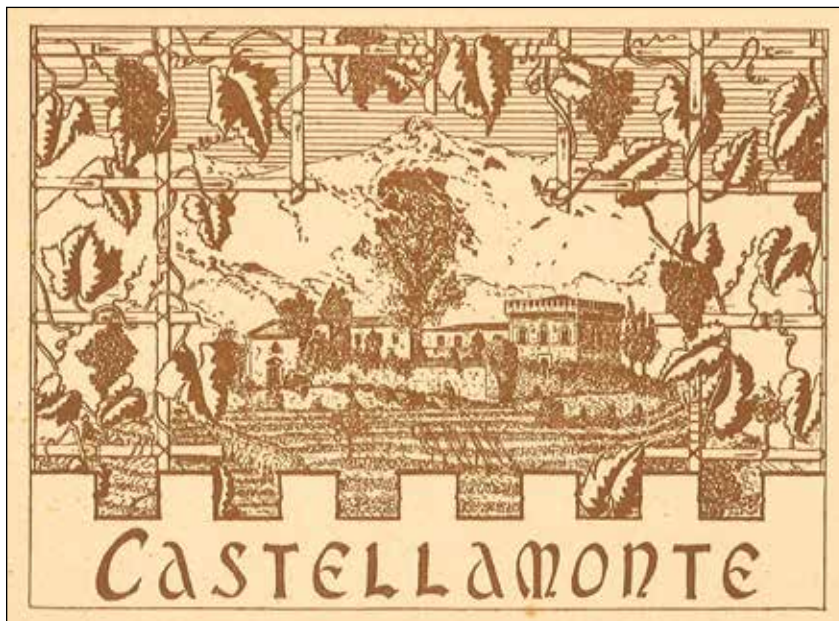
Castellamonte non beve Erbaluce

Piera Monti

L'antico portone in legno, che Costantino Nigra varcava in virtù della sua amicizia con le famiglie Gallo e Talentino¹, domenica 3 settembre 2023 si è aperto per ospitare un folto pubblico. Siamo a Castellamonte, nella storica Casa Gallo², dimora dell'Avv. Domenico Gallo (1818-1879), figura di spicco nella storia risorgimentale locale, deputato al Parlamento Subalpino nella IV e V Legislatura dal 1852 al 1857, legato a d'Azeglio e a Cavour, più volte sindaco di Castellamonte tra il 1848 e il 1871. L'edificio appartenne poi all'Avv. Pier Alessandro Gallo (1851-1901), anch'egli sindaco di Castellamonte per un decennio, a partire dal 1884, periodo in cui fu realizzato il collegamento ferroviario Rivarolo-Castellamonte.

È un'assoluta domenica di fine estate; nel giardino, incastonato nel fabbricato che conserva integre le caratteristiche architettoniche originarie, si sparge la frescura della Roggia del Fossale³, canale di origine medioevale che delimitava e difendeva il centro abitato verso la pianura e, in epoca più recente, forniva acqua per l'irrigazione dei terreni e per le attività dell'attigua conceria.

Casa Gallo risulta in parte esistente nella Mappa catastale del XVIII° secolo. È un edificio a manica semplice, che ha mantenuto nel tempo le caratteristiche architettoniche originarie, con ballatoi in legno ai due piani sul lato cortile, sui quali è stesa una grande e vecchia vite di uva "Luglienga", come da antica tradizione canavesana. All'interno, la casa si affaccia su di una corte, ornata da una fila di piante di limoni in grandi



vasi in terracotta di Castellamonte ultracentenari, secondo l'uso delle case notabili. Il giardino, di impianto ottocentesco, viene mantenuto nel rispetto delle sue linee originarie. Casa Gallo appartiene tuttora ai discendenti e costituisce un contesto che conserva memorie storiche e tracce originali lasciate, nel tempo, dai personaggi che l'hanno abitata.

In questa residenza, tra gli eventi collaterali alla 62° Mostra della Ceramica e le attività delle *Tre terre canavesane* (San Giorgio, Agliè, Castellamonte), l'Associazione Culturale Terra Mia ha organizzato il convegno *Parlar di vigne da Caluso a Castellamonte*, con studiosi, operatori ed esperti del settore vitivinicolo canavesano, presentati da Alessandro Felis, a sua volta agronomo, professore, giornalista e appassionato divulgatore.

Fin dall'inizio dell'evento, il geologo Paolo Quagliolo ha suscitato la curiosità del pubblico con un documento scritto da suo padre, Mau-

rizio, ed edito nel 1974, intitolato *Castellamonte non beve "Erbaluce"*, un'analisi lucida e concreta del mancato inserimento di Castellamonte nella zona DOC⁴ Erbaluce, che di certo non favorì l'espansione vitivinicola. All'epoca, l'agricoltura sembrava superata dallo sviluppo impetuoso dell'industria; la nuova normativa parve di importanza residuale, sebbene l'Erbaluce di Castellamonte possedesse ogni requisito per avere l'attestazione DOC e, addirittura, un vino Erbaluce dei vigneti di Maria Luisa Gallo Quagliolo, ubicati a Campo Canavesese⁵, avesse ricevuto nel 1967 il premio della Camera di Commercio di Torino al III Concorso Enologico dell'Italia Settentrionale.

«Parliamo prima di questa erbaluce. – scriveva Maurizio Quagliolo nel 1974 - Molti viticoltori non sanno che si tratta di uno tra i vitigni piemontesi più ricordati nella letteratura da più antico tempo. Nel volume stampato a Torino nel 1606 da Giov. Battista Croce:



“Della eccellenza e della diversità de i vini che nella montagna di Torino si fanno”, così infatti è descritta la nostra uva: “Erbalus è uva bianca così detta, come alba luce, perché biancheggiando risplende: fa li grani rotondi, folti e copiosi, ha il guscio, o sia scorza dura: matura diventa rostita e colorita, e si mantiene in su la pianta assai: è buona da mangiare e a questo fine si conserva: fa i vini buoni e stomacali.” Nel Calendario Georgico della reale Società Agraria di Torino per l’anno 1833 compare un “Cenno intorno alle viti e ai vini della Provincia di Ivrea” del medico Lorenzo F. Gatta, nel quale si tratta assai diffusamente e con scientifico rigore l’argomento. [...] E adesso vediamo che cosa c’entra Castellamonte con questo discorso. Il vino prodotto nel comune di Castellamonte con uve provenienti sia pure dai più rigogliosi vigneti di erbaluce, non può essere messo in commercio sotto le tre denominazioni riconosciute dalla legge “Erbaluce di Caluso” (bianco secco), “Erbaluce passito” e “Erbaluce passito liquoroso”, in quanto il decreto del Presidente della Repubblica del 9 luglio 1967 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 14 agosto 1967 con il titolo “Riconoscimento della denomi-

nazione di origine controllata dei vini “Erbaluce di Caluso”, “Erbaluce passito” e “Erbaluce passito liquoroso” ed approvazione del relativo disciplinare”, stabiliva tassativamente quali dovevano essere i comuni nel cui territorio era ammessa la vinificazione, la conservazione e l’invecchiamento dei tre prodotti. [...] Ne consegue che un vino prodotto nel Comune di Castellamonte con uve erbaluce, pur rispondendo appieno alle caratteristiche di limpidezza, colore, odore, sapore, gradazione alcolica, acidità totale, estratto secco indicate all’art. 6 del Disciplinare può soltanto essere bevuto anonimo dal proprietario o ceduto come vino comune. [...] Poiché pochi giorni prima dell’entrata in vigore della legge, un vino bianco secco erbaluce di nostra produzione, fatto a Campo Canavese, aveva ottenuto un premio al III° Concorso Enologico dell’Italia Settentrionale, già anni addietro avevo esaminato il problema, giungendo alla conclusione che una modifica del Disciplinare, con l’ampliamento e l’inclusione del territorio del Comune di Castellamonte poteva fondatamente venir richiesto in via equitativa. Ma ciò assolutamente non per motivi di solo campanile o di personale interesse (le dimensioni

e la produttività della nostra citata vigna di Campo sono del tutto modeste), quanto piuttosto per ragioni di giustizia sociale, parendomi ingiustificato lo spreco di ricchezza provocato dalla declassazione di una produzione pregiata fino a non molti anni addietro, e ben nota, pur nei suoi limiti modesti, anche nel nostro comune»⁶.

Questo è solo un brevissimo stralcio dello studio realizzato cinquant’anni fa da Maurizio Quagliolo, che appare oggi quanto mai lungimirante, visto il declino della grande industria e considerata la bellezza impareggiabile e la fertilità del territorio canavesano, «il suolo che ora si eleva in amene pendici, ed ora in lietissime pianure si avvalla...»⁷.

Al convegno in Casa Gallo tra i relatori è presente uno dei protagonisti dell’evoluzione dell’Erbaluce di Caluso, Gian Francesco Orsolani, artefice delle prime esperienze di spumantizzazione con uve del vitigno Erbaluce. Quel suo primo spumante venne presentato a Castellamonte nel corso di una serata al Ristorante Tre Re, nel 1969. «Da 70 anni faccio questo mestiere e cerco di farlo bene...» ricorda suscitando gli applausi del pubblico e, da vera memoria storica, ripercorre la vicenda dell’Erbaluce

di Caluso, partendo dalle origini. «Mi piace pensare che le barbatelle di Erbaluce attraversarono il mare su navi provenienti dalla Grecia e poi, dal porto di Napoli, risalirono fino al Piemonte. Nel Canavese, dove si producevano in prevalenza vini rossi, l'Erbaluce trovò terreno favorevole per svilupparsi e per esaltare le sue migliori qualità, grazie anche all'humus delle colline moreniche».

Domenico Tappero Merlo, attuale Console della Credenza Vinicola di Caluso e del Canavese, porta in omaggio a Terra Mia una copia anastatica degli *Statuti di Caluso* e degli antichi *Bandi Campestri*. Personaggio di primo piano nel panorama canavesano, vignaiolo, sommelier, studioso, professore al Master di comunicazione per le industrie creative dell'Università Cattolica di Milano (modulo Gusto e Sostenibilità), si occupa di tutto ciò che ruota intorno al mondo del vino: territorio, storia, qualità, innovazione, turismo enogastronomico, e quant'altro. Parla di vino come «forte attrattore turistico», parla di «paesaggi vitivinicoli», lavora con passione per far rinascere l'imprenditorialità in Canavese.

Nel suo intervento, Bartolomeo Merlo, presidente del Consorzio per la tutela e valorizzazione dei Vini Canavesani, illustra un progetto per ampliare le tipologie di vini canavesani, al fine di assecondare tutti i gusti dei consumatori. «Lo stereotipo del vino bianco che va bevuto fresco, giovane e leggero, è superato dall'Erbaluce, che può essere vino fermo, spumante, metodo classico, passito e può durare anche più di 7 anni», afferma.

Affascinanti i racconti di Maria Jose Ragona: l'antico legame con la terra, la pazienza di aspettare la giusta maturazione dei suoi frutti, perché nulla vada sprecato... l'agricoltore che guarda perennemente il cielo, perché da lì dipende il suo lavoro, dalla pioggia e dal sole... il valore del passito, che segna le tappe della vita: imbottigliato alla

nascita, consumato alla festa dei coscritti, in occasione del matrimonio e nelle grandi feste di famiglia.

In rappresentanza dell'Associazione Museo Agricoltura del Piemonte, che da alcuni anni collabora con Terra Mia⁸, hanno partecipato al convegno: la Presidente onoraria Prof.ssa Luciana Quagliotti, tra i fondatori nel 1977; l'attuale presidente Prof.ssa Giacomina Caligaris; Valter Giuliano, già assessore alla cultura della Provincia di Torino, ex presidente A.M.A.P. e curatore di alcuni volumi della *Ricerca sull'evoluzione a memoria d'uomo, della tecnica e del linguaggio viticolo-enologico in centri rappresentativi del Piemonte*. Erano infine presenti l'Assessore alla cultura del comune di

Castellamonte Claudio Bethaz e il Consigliere Alessandro Musso.

Il brillante presidente di *Terra Mia*, Emilio Champagne, ha concluso l'incontro con una frase del poeta dialettale Nino Costa, che definiva i Canavesani «*coi c'ha beivo 'l vin 'd Carema con le doje 'd Castlamont*».

Il convegno in Casa Gallo ha creato l'occasione per rinnovare l'originario legame del territorio canavesano con la vitivinicoltura: le antiche tradizioni familiari, conservate nelle realtà locali, se sapientemente recuperate e ben valorizzate, potranno caratterizzare l'evoluzione tecnologica e normativa del settore produttivo, pur mantenendolo legato agli antichi saperi.





Associazione Museo Agricoltura del Piemonte

Che cosa significa A.M.A.P.?

A.M.A.P. è la sigla dell'Associazione Museo Agricoltura del Piemonte, fondata nell'aprile 1977 da un gruppo di quattordici appassionati cultori delle attività rurali, consapevoli che le trasformazioni in atto nell'ambito agricolo avrebbero soppiantato usi, consuetudini e tradizioni secolari. Occorreva "salvare" testimonianze e oggetti della civiltà agricola dei secoli scorsi ed evitare la dispersione di importanti reperti di un'epoca che, a breve, sarebbe diventata storia.

Che cosa fa l'A.M.A.P.?

L'A.M.A.P. svolge una vasta attività di studio e di ricerca, che ha dato origine ad una importante collezione di oggetti che hanno, ancor oggi, valenza tecnologica, culturale, etica, perfino religiosa e linguistica. La collezione attualmente consta di oltre 2000 pezzi, tra attrezzi, macchine agricole, strumenti di uso contadino, tutti catalogati e dettagliati nel loro uso e fabbricazione, esposti secondo un articolato progetto, divisi per categorie tematiche. Sono testimonianze tangibili di una cultura che, sebbene non lontana nel tempo, si è profondamente trasformata.

Non secondaria l'attività editoriale: un'importante collana di articoli, saggi, notizie, recensioni, nonché la pubblicazione del periodico *Studi di Museologia Agraria* e la promozione di esposizioni al pubblico, seminari, visite di studio e convegni⁹.

Chi furono i fondatori di A.M.A.P.?

Tra i fondatori dell'A.M.A.P., che erano in

prevalenza docenti universitari, ricordiamo il castellamontese Maurizio Quagliolo (al tempo Presidente del Collegio dei Geometri della Provincia di Torino), che ne fu vice-presidente, portando all'Associazione il contributo della categoria professionale del Geometra, tradizionalmente molto legata alla realtà rurale piemontese. Quagliolo era convinto che l'evoluzione tecnologica e socio-culturale delle campagne piemontesi dovesse rispettare la vocazione di ogni territorio e mantenere vivo un passato da cui abbiamo da tanto da imparare.

Un esempio dell'attività dell'A.M.A.P. a Castellamonte

Nell'ambito dei progetti di *Ricerca sull'evoluzione a memoria d'uomo, della tecnica e del linguaggio viticolo-enologico*, il territorio di Caluso fu oggetto da parte dell'A.M.A.P. di una ricerca di storia orale, appunto "a memoria d'uomo". Furono raccolte, con registrazioni in dialetto, le testimonianze di viticoltori locali, il più possibile ricchi di esperienza e di capacità.

Italo Eynard, allora Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, nella presentazione scriveva: «La ricerca avviata dall'Associazione del Museo dell'Agricoltura del Piemonte con la registrazione delle testimonianze, in dialetto, di viticoltori ancora legati – attraverso il ricordo dei padri – alla tecnica viticola dei secoli scorsi presenta almeno tre aspetti di notevole interesse. Innanzitutto il reperimento d'una terminologia applicativa alla coltura della vite ed alla tecnologia della vinificazione, spesso

inaspettatamente ricca e sinora non documentata. Poi la possibilità di confrontare l'evoluzione della viticoltura fra aree diverse, sovente accomunate da problemi analoghi (vedasi il dramma dell'invasione fillosserica). Infine, la possibilità di meditare sulle matrici del nostro passato, traendone spunti per una elaborazione critica della documentazione che si va man mano raccogliendo. Si tratta d'una delle forme d'indagine più valide per realizzare un lavoro museale vivo, concreto e capace di fornire elementi irripetibili, prima che sia troppo tardi».

Sempre per il volume su Caluso, coordinato dalla Prof.ssa Luciana Quagliotti della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, la Dott.ssa Maria Luisa Gallo realizzò un'intervista a Giacomo Nabot (*Giaculin 'd Piagn*), anziano viticoltore di Campo.

Nella premessa, Maria Luisa Gallo scrive: «Con questa intervista ragionata, condotta a Campo Canavese, frazione del Comune di Castellamonte in provincia di Torino, a circa m. 450 di altitudine, ho cercato di recare un ulteriore contributo allo studio dell'evoluzione della tecnica e del linguaggio della viticoltura e dell'enologia piemontesi. Campo, un tempo co-

mune amministrativo autonomo ed attualmente ancora comune censuario, conta oggi circa 300 abitanti. Vanta, nell'Alto Canavese, antiche tradizioni viticole ed ha conservato abitudini e termini dialettali legati alla coltura della vite, altrove desueti, ma ancora intatti in questo territorio ai piedi delle montagne.

Ricordo con gratitudine l'intervistato, uomo patriarcale, da poco scomparso, che, per quasi 80 anni, si è dedicato alla coltivazione della terra e, in modo particolare, alla vite e che quindi sapeva molte cose sulle tecniche passate e presenti».

L'Associazione Culturale Terra Mia quali rapporti ha con l'A.M.A.P.?

Nell'ambito di un accordo di collaborazione tra A.M.A.P. e Associazione Culturale Terra Mia, avviato nel 2018, è stata eseguita la digitalizzazione dei primi 47 volumi della collezione SMA (*Studi di Museologia Agraria*), delle monografie *Per un Museo dell'Agricoltura del Piemonte* e di alcuni album fotografici che documentano le iniziative curate in tanti anni di attività, al fine di formare un archivio digitale di agevole consultazione, a disposizione di chiunque voglia farne uso e in qualsiasi momento.

Note

1. Tra le famiglie Gallo e Talentino si era stabilito un forte legame di parentela: l'Avv. Antonio Talentino era fratello di Angiola, andata in sposa a Domenico Gallo nel 1842. I Talentino sono anch'essi un'antica famiglia castellamontese, che annovera personaggi illustri nel XVIII e XIX secolo. Le due famiglie parteciparono alla vita politico-amministrativa e culturale con ruoli di primo piano nella comunità locale. *Avvocati Canavesani*, a c. di G. S. PENEVIDARI e F. MACOCCO, Castellamonte, Baima e Ronchetti, 2016, s.v.
2. L'attuale Casa Gallo risulta, nella Mappa catastale del XVIII secolo, accanto alla grande conceria edificata in continuità con la stessa casa, lungo la *Ruta nuova* (poi v. Roma, ora v. P. Educ). Fu demolita nella metà degli anni '60 del secolo scorso; sullo stesso sedime venne edificato il Condominio S. Elisabetta. I Gallo furono proprietari della conceria con i Felizzatti (altra antica famiglia castellamontese) fino alla prima metà del XIX secolo.
3. Tale canale è ancora conservato nella sua forma originaria unicamente nel giar-

dino della Casa Gallo, insieme al ponte in pietra che lo attraversa e che costituiva l'accesso Sud della città.

4. Denominazione di Origine Controllata: il marchio DOC, istituito con Decreto del Presidente della Repubblica n. 930 del 12 luglio 1963, «Norme per la tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini» e divenuto operativo negli anni immediatamente successivi, garantisce la zona di produzione delle uve, la base ampelografica, la denominazione dei vini, in applicazione di specifici Disciplinari di produzione, e persegue l'obiettivo di valorizzare i prodotti italiani di qualità, rappresentativi di un'area territoriale specifica.

5. I vigneti, tuttora condotti da Andrea Quagliolo, provengono da eredità della Famiglia Moriondo, che ricevette a sua volta il patrimonio in seguito a matrimonio dagli ultimi eredi della Famiglia Bozzello (o Bozzelli) di Campo, dinastia di notai del luogo dal XVI secolo e proprietari di vigneti. Al centro della Frazione Campo, nella *Ca 'dl Taru* (Casa del Notaio) vi erano le antiche cantine e tinaggio con torchio.

6. M. QUAGLILO, «Castellamonte non beve "erbaluce"», *Castellamonte notizie*, 1 (31 marzo 1974), *passim* (online: archivi.terramiacanavese.it)

7. F. L. GATTA, «Cenno intorno alle viti ed ai vini della provincia d'Ivrea», *Calendario Georgico della Reale società agraria di Torino*, 1833, p. 67.

8. Tra il 2019 e il 2020 Terra Mia ha eseguito la digitalizzazione delle pubblicazioni dell'A.M.A.P. a partire dal 1978, al fine di consentirne la consultazione on-line (vedi box). Una copia cartacea è stata inoltre depositata presso la Biblioteca Civica "Carlo Trabucco".

9. Alcuni dei Convegni promossi dall'A.M.A.P.: *La viticoltura e l'enologia; Storia della meccanizzazione agricola; Passato e presente dell'apicoltura subalpina; Le professioni in agricoltura nel recente passato piemontese; Il bosco e il legno; Il ruolo della donna nel mondo contadino piemontese; Campi, boschi, cibi, paesaggi; Agricoltura al Museo; Quale rappresentazione museografica per il sistema agroalimentare?* tutti illustrati nei volumi dei relativi Atti.

Villa Chiuminatto



Claudia, Giovanni e Paola Chiuminatto con il presidente.



*I tesori della millenaria
abbazia di Fruttuaria*





ARCHITETTURA

L'avvio del restauro della Cappella dell'Assunta del Castello di Castellamonte

Tomaso Ricardi di Netro e Paolo Quagliolo

A Paolo Quagliolo spetta il paragrafo intitolato «Indagini nel sottosuolo».

Il 30 giugno 2023 è stato un grande giorno per il Castello di Castellamonte. Infatti in quel giorno hanno preso ufficialmente avvio i lavori di restauro della Cappella del Castello, resi possibili da fondi del PNRR (finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU), nell'ambito della Missione 1, Misura 2 “Rigenerazione di piccoli siti culturali, patrimonio culturale, religioso e rurale”, Investimento 2.2 “Protezione e valorizzazione dell'archi-

tettura e del paesaggio rurale”. Il bando per l'assegnazione è stato emesso dalla Regione Piemonte, che ha ammesso il progetto di restauro redatto dall'Arch. Marialuce Reyneri di Lagnasco. L'iter di realizzazione del progetto, di presentazione e poi di approvazione e di accettazione è stato lungo e laborioso: iniziato nei mesi estivi del 2022 è giunto a conclusione nei primi mesi del 2023. Poi finalmente l'avvio dei lavori!

La Cappella del Castello, che è dedicata alla Madonna Assunta, riveste un particolare significato per il territorio. *In primis* è uno degli edifici più visibili dell'intero Ca-

stello perché è l'elemento prospiciente sulla parte più antica del paese di Castellamonte, la Torrazza. Infatti, se il Castello è l'elemento più visivo già da lontano dalle tre direttive di arrivo a Castellamonte (cioè le strade provenienti da Ivrea, da Rivarolo e da Cuornè), la Cappella con la sua facciata bianca è l'elemento di maggior spicco, il punto visivo di riferimento dalle campagne circostanti. Vi è poi un secondo aspetto di particolare significato. Se il Castello è nato sulla collina per garantire la dovuta protezione fisica al paese sottostante, le strutture difensive come le antiche torri e i muri sono

rivolte verso la collina e dalla pianura sono poco visibili. È proprio la Cappella a proteggere il paese, con una protezione spirituale... più forte di quella umana.

Vi sono poi i dati storici che stanno progressivamente emergendo nella ricerca in fase di realizzazione. I primi dati parlano del suo utilizzo come sepoltura degli antichi Conti di Castellamonte a fine Quattrocento, di un probabile intervento architettonico a metà Seicento da parte di Amedeo di Castellamonte, il grande architetto dei Savoia, autore della Reggia di Venaria, e di altri interventi a inizio Ottocento che conferirono il definitivo aspetto attuale. Insomma, dopo tanti anni di ritrosia a mostrarsi... la Cappella sta cominciando a svelare i suoi segreti. Speriamo che gli archivi siano generosi nel rivelare documenti, riferimenti bibliografici e altri dati utili a tracciare la storia della Cappella.

Indagini nel sottosuolo

In questa fase iniziale, nelle more della progettazione dell'intervento di restauro, si è ritenuta di notevole utilità l'esecuzione di una



La Cappella vista da Castellamonte.

campagna di indagini geofisiche con metodologia georadar, al fine di verificare l'esistenza di strutture sepolte nell'intorno significativo della Cappella e per definire la geometria della cripta sottostante la pavimentazione all'interno. Le at-

tività sono state eseguite dalla Società Techgea S.r.l. di Torino, ditta specializzata ed attrezzata, che ha predisposto un piano di indagini. I lavori sono costituiti da passaggi secondo una maglia regolare della strumentazione georadar (Ground Penetrating Radar, GPR) montata su carrello, con strisciate che vengono rilevate tramite sistema GPS (Global Positioning System) per consentire la copertura completa dell'area da indagare. Si tratta di metodologia di indagine non invasiva, quindi particolarmente adatta per operare in siti di valore architettonico e paesaggistico, che consente di rilevare le discontinuità dalle proprietà elettromagnetiche del sottosuolo, attraverso fenomeni di rifrazione, di riflessione e diffrazione dell'energia elettromagnetica incidente sulle stesse.

L'interpretazione dei dati ha consentito di caratterizzare planimetricamente e in sezione la geometria di strutture sotterranee presenti al di sotto del piano di campagna per alcuni metri di profondità, in funzione della strumentazione

Momento delle indagini.





utilizzata. Si è così potuto avere maggiori informazioni sulla cripta della Cappella e sul sistema di smaltimento delle acque piovane.

L'inizio dei lavori

Definito il progetto di restauro conservativo dell'edificio e delle sue strutture interne, che è stato sottoposto alla Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la Città Metropolitana per la sua approvazione, le due ditte incaricate dei lavori hanno potuto dare avvio alle opere preliminari e iniziare le indagini sulle varie tipologie di materiali in modo da operare al meglio nei vari ripristini. Si tratta del Consorzio Koinè-Conservazione Beni Culturali per le opere di restauro e L.T. Costruzione per le opere edili. Sono così stati montati i ponteggi per il restauro del tetto e del campanile. In questo si è già provveduto a risistemare la campana, che era stata asportata in tempi lontani: finalmente è ritornata al suo posto. E poi progressivamente si procederà agli interventi sugli intonaci esterni. Terminata la fase esterna si procederà con gli interni.

A marcare l'avvio dei lavori, giovedì 13 luglio è stata organizzata una conferenza stampa di presentazione del progetto, con la partecipazione dei vari soggetti coinvolti nel cantiere, dall'architetto progettista, alle imprese, alle associazioni che hanno aderito alla proposta di partecipazione alla futura valorizzazione della Cappella, tra cui Terra Mia, ai funzionari della Regione Piemonte che hanno in carico la gestione del Bando di finanziamento. Oltre a costoro, sono intervenuti i rappresentanti degli altri sei progetti finanziati

dallo stesso bando nel territorio dell'Alto canavese, giunti con i loro sindaci. Ne è nato un momento di presentazione dei progetti e di volontà di condividere future azioni di valorizzazione dei siti una volta recuperati alla pubblica utilità. Gli altri sei progetti sono: Borgiallo - Progetto «Sentieri tra arte e natura», restauro conservativo di diverse edicole votive e pitture murarie sacre presenti lungo antiche strade vicinali e sentieri nel Comune di Borgiallo; Cuorgnè, Località Vernetti - Casa forte di Torre Pietra; Ingria, Frazione Querio - Casa museo dell'Arrotino; Valle di Ribordone, Borgata Boscatera-Recupero del *crocin*, edificio rurale tipo per stagionatura formaggi e forno di borgata; Sparone, Località Onzino - Casaforte di Onzino; Valchiusa, Borgata di Cantoncello - Recupero di fabbricati storici della borgata Cantoncello di Valchiusella.

Nell'illustrare i vari progetti è emersa l'importanza dell'azione dei privati nella gestione di questi beni che hanno - ognuno con la propria peculiarità - una valenza pubblica per la loro importanza storica locale, nell'auspicio che possano diventare spunto per uno sviluppo anche turistico del territorio. Oltre che a ritrovare le radici profonde di una cultura antica.



Dedicato a Caterina Boratto, attrice di origine canavesana, un giardino di piazza Statuto

Redazione

Caterina Boratto divenne una star del cinema già al suo esordio, con il successo del film *Vivere* del 1936, cui avrebbero fatto seguito altri film da protagonista. Nel 1939 venne scritturata dalla Metro-Goldwyn-Mayer, unica attrice italiana nella prestigiosa casa di produzione di L.B. Mayer, dove lavoravano nomi del calibro di Clark Gable, Greta Garbo, Judy Garland e Spencer Tracy.

Nel 1942, a seguito della dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti, si trovò però a dover lasciare Hollywood per far ritorno a Torino, interrompendo così il suo contratto settennale con la M.G.M.

Nel 1944 sposò Armando Ceratto, proprietario della clinica Sanatrix e nel dopoguerra decise di dedicarsi alla vita familiare: nel 1946 nacque la figlia Marina, nel 1954 Paolo. Caterina Boratto sarebbe



tornata davanti alla cinepresa solo nel 1962 con una parte nel film *8 ½* di Federico Fellini, che vide in lei «una regalità completa» e la volle con sé per altri due film.

Alternando cinema, televisione, radio, teatro, operetta, fotoromanzi e pubblicità lavorò con oltre 40 re-

gisti, tra i quali anche i premi Oscar Robert Bolt, Sydney Pollack, Lina Wertmüller e appunto Fellini.

Caterina Boratto vivrà sempre l'eterno «ricominciare» degli attori, pronta a dare vita a nuovi personaggi, affrontare nuove opportunità e superare momenti difficili;

particolarmente critico per lei fu il momento della morte di Pier Paolo Pasolini nel 1975, avvenuta poco dopo che i due avevano collaborato alla realizzazione di *Salò*.

In oltre 50 anni di carriera, s'impone sullo schermo valorizzando le proprie qualità: voce, talento, fotogenia, portamento, professionalità e bellezza, riuscendo così anche a sfidare con successo lo scorrere del tempo.

Nel 2003 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi le conferì l'onorificenza di Commendatore per meriti artistici. Morta nel 2010, è sepolta nel cimitero Parco di Torino.

La cerimonia di intitolazione ha visto, tra gli altri, la partecipazione della presidente della Circoscrizione 1 Cristina Savio, del direttore del Museo Nazionale del Cinema Domenico de Gaetano, della presidente del consiglio comunale Maria Grazia Grippo, oltre che di Paolo Ceratto, figlio dell'attrice.



Carlo Ogliani, il banchiere dietro la Scuola di Rivara

Redazione

Carlo Ogliani nacque il 17 giugno 1810, in una famiglia tra le più agiate di Rivara. Il nonno paterno, Giuseppe Ogliani, era stato sarto della Casa Reale; il padre Pietro faceva la spola tra la città e Torino, dove si sposò e crebbe i figli. La famiglia venne presto funestata da una serie di lutti: degli otto tra figli e figlie, le prime due morirono prima dei cinque anni, seguite nel 1812 dalla madre Maria Oliviero. Carlo, che ha allora appena due anni, rimase quindi solo con il padre, che verosimilmente lo volle con sé a Torino. Non ci sono informazioni sicure sulla sua formazione scolastica. Alfreda da Roit, che si è recentemente occupata di ricostruire una biografia del personaggio, ipotizza a tal proposito che abbia trascorso i primi anni di studi a Rivara e poi a Torino, osservando come il titolo di banchiere non corrisponda ad uno specifico percorso d'istruzione. Certo è che a Torino Ogliani, assieme a Giovanni Gallarati e a Nicola Bianco, costituì la società Nicola Bianco e Compagnia, una delle numerose banche che popolavano la capitale sabauda, divenendone accomandante¹. Oltre alla professione, i soci condividevano la passione per l'arte: seppure in tempi diversi, tutti e tre risultano infatti iscritti alla Società Promotrice delle Belle Arti di Torino². Proprio durante un'esposizione organizzata dalla Società, nel 1856, il banchiere ebbe modo di conoscere e apprezzare il giovane Carlo Pittara, che qui aveva presentato il suo *Mucche al pascolo*. Tra i due nacque una profonda amicizia; nello stesso anno, inoltre, Ogliani sposò la so-



A. Soldi, *Ernesto Rayper dipinge a Rivara*, 1866 circa, [www.pittoriliguri.info].

rella diciottenne di Pittara, Effisia, con la quale avrebbe avuto quattro figlie. La coppia prese residenza a Torino, forse nella casa in via della Rocca 23, acquistata proprio in questo periodo; qualche anno più tardi si trasferì però sicuramente in via Principe Amedeo, al piano nobile della casa del conte dell'Isola Molo di Barbania, a due passi da Palazzo

Carignano. Pure, Ogliani non aveva dimenticato Rivara. Dal 1853 il banchiere risulta infatti nel consiglio comunale del paese, ruolo che avrebbe ricoperto per un ventennio, e pochi anni più tardi avrebbero preso avvio i lavori per la costruzione dell'imponente Villa Ogliani e della piazza antistante. Nella villa, a partire dagli anni '60, avrebbe comin-



Ritratto di Carlo Ogliani.

ciato a trovare ospitalità il gruppo di artisti oggi noto come Scuola di Rivara, *in primis* il cognato Pittara; e sempre nella villa, il 25 maggio 1863, sarebbe nata l'ultimogenita della coppia, Giuseppina Casimira detta Giosefilla. La gioia, tuttavia, fu di breve durata. Il primo aprile 1864, prima ancora di compiere l'anno, Giosefilla morì, seguita nel maggio 1865 dalla madre Effisia, appena ventisettenne.

Continuava intanto la carriera di Ogliani nell'amministrazione comunale. Nel 1860 il banchiere venne nominato sindaco, incarico che mantenne per tre anni; come molti notabili del suo tempo, la sua attenzione fu rivolta principalmente a due questioni, la modernizzazione agricola e il miglioramento dell'istruzione pubblica. Durante e dopo il suo mandato come sindaco, infatti, Ogliani promosse (anche a sue spese) una serie di concorsi volti a incentivare l'adozione di nuove tecniche.

Per il primo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, ad esempio, venne stabilito un premio di 50 lire per chi fosse riuscito a produrre «con buoni metodi» almeno 20 kg di bozzoli da seta, e un altro per la migliore uva coltivata con la pratica della solforazione; simili premi, dedicati questa volta alla zootecnia, vennero assegnati

nel 1871 in occasione della rinascita delle Fiera di Rivara, fortemente voluta dallo stesso Ogliani. Quanto invece all'istruzione, sin dal 1853 era emerso come i locali al tempo adibiti a scuole fossero inadatti allo scopo, sottolineando l'esigenza del loro trasferimento. Un primo progetto, presentato nel 1866, propose allora di utilizzare a questo scopo la Casa comunale, rivelatasi presto anch'essa inadeguata, e l'idea fu quindi abbandonata. Finalmente, nell'estate 1871, Ogliani provvide ad acquistare un gruppo di case, tra le quali quella in cui era nato Paolo Pallia³, e farne dono al comune, con il vincolo che fosse adibito ad edificio scolastico: destinazione, questa, che avrebbe conservato sino al 1963.

Sempre nel 1871 Ogliani acquistò anche il castello di Rivara, per la significativa somma di 50000 lire: a dirigere i restauri fu chiamato Alfredo d'Andrade, il futuro progettista del borgo medievale del Valentino, affiancato per l'occasione dall'amico Carlo Pittara, che qui avrebbe risieduto per qualche tempo. L'anno successivo il banchiere venne poi insignito del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia, onorificenza istituita cinque anni prima e "gemella" a quella ben più prestigiosa dell'Ordine Mauriziano, su indicazione del

Ministero della Pubblica Istruzione, verosimilmente per la sua benemerita verso la scuola rivarese. Ormai sessantatreenne, Carlo Ogliani si spense il primo settembre 1873, indicando come proprio esecutore testamentario il socio e amico Nicola Bianco; due mesi più tardi, anche grazie all'intervento di Pittara, il comune concesse gratuitamente alle eredi una porzione di terreno sulla quale far costruire il suo monumento funebre, opera anch'essa di d'Andrade.

Note

1. Come segnala Alfreda da Roit, non risulta ad oggi alcun lavoro sulla Nicola Bianco e C., che pure fonti coeve definiscono «nota e stimata casa bancaria». Si è cercato, in questa sede, di dare qualche minimo cenno biografico sull'interessante figura di Nicola Bianco, conducendo una breve indagine sulla stampa quotidiana.
2. Ogliani fu membro almeno a partire dal 1853; Gallarati e Bianco almeno dal 1866. Nicola Bianco radunò inoltre un'importante collezione d'arte, poi venduta all'asta a Milano nel 1889.
3. F. BASOLO, «Paolo Pallia, patriota dimenticato», *I Quaderni di Terra Mia*, 11 (2013), pp. 146-51.

Bibliografia

- A. DA ROIT, *Carlo Ogliani. tra finanza torinese e cuore rivarese*, Rivara, Comune di Rivara, 2023.
- Carlo Ogliani. Un banchiere canavesano alla corte del re*, regia di E. ENRIETTI, Rivarolo, One Take, 2023.



Parole di Terra

Per segnalazioni: info@terramiacanavese.it



AA.VV., *Parole di Terra*, Castellamonte, Baima & Ronchetti, 2023, 120 pp., 13 €

Testo tratto da *Le parole di Parole di Terra, Prefazione a tre voci delle curatrici Adriana Ricca, Giuliana Reano e Piera Giordano*.

Parole di terra

È il titolo della 1ª edizione di uno degli eventi collaterali alla 62ª mostra della Ceramica di Castellamonte. Nasce dall'idea di legare l'arte della parola a quella della lavorazione della terra.

Argilla e Ceramica

Abbiamo invitato a scrivere in prosa o in versi intorno a questi due termini che da tempo appartengono alla nostra storia e al nostro territorio perché abbiamo visto l'argilla estratta, impastata, lavorata, trasformata, cotta, sfornata, decorata e smaltata, infine esposta e allestita, ne abbiamo sentito il rumore ma ci mancava una narrazione.

I partecipanti

53 gli scrittori e le scrittrici che hanno inviato poesie e racconti più un testo iniziale di un illustre castellamontese del '900, l'avvocato Giuseppe Perotti, presentato dal figlio, e un brano finale scritto dall'Intelligenza Artificiale, a testimoniare il passato e il (possibile, ma non esaustivo) futuro. Tra di loro, alcuni noti per aver già pubblicato, altri meno conosciuti e parecchi alle prime armi. Presenti giovani e meno giovani; rappresentati i generi, con preponderanza femminile; e garantita una provenienza geografica varia (perfin dalla Spagna), seppure con un'alta e ovvia origine canavesana. Qualcuno ha alle spalle esperienze di scrittura autobiografica ne Il Circolo del Calamaio o aderisce ad associazioni culturali come Vivere d'Arte, Poesie Metropolitane, Due Fiumi, Periferia Letteraria e Monginevro Cultura. Un interessante testo, scritto da una bambina, frut-

to di un'esperienza scolastica condotta negli anni '90, è stato inviato dal Laboratorio di Ceramica-Città di Torino. C'è stato inoltre un caso curioso: un anonimo poeta, *cittadino del mondo*, ha partecipato con la raccolta *Elegie scarne da Whatsapp*, brevi versi distribuiti tra i presenti che si sono impegnati a leggerli ad alta voce. Si è creato così un simpatico e apprezzato intermezzo tra poesia e racconto.

Nonostante fosse possibile proporre testi editi, la totalità è pressoché inedita; il che dimostra quanto l'argomento abbia stimolato la creatività. Anche artisti della ceramica si sono cimentati nell'arte della parola, con notevoli risultati.

Il numeroso pubblico ha seguito per quasi cinque ore senza dare segni di cedimento, a conferma della qualità del materiale condiviso.

I temi

La scrittura è testimonianza di una sensibilità individuale che poi si fa collettiva. Ed è successo con *Parole di Terra*. Infatti il reading ha offerto suggestioni, emozioni, sentimenti e pensieri. Ne è nata una narrazione che ripercorre il ciclo della vita al centro del quale si inserisce la terra, materia pulsante, insieme al fuoco, l'acqua e l'aria, i componenti fondamentali del cosmo secondo gli antichi pensatori della scuola ionica di Mileto. La lavorazione dell'argilla è proprio combinazione di questi quattro elementi e comporta lentezza, riflessione, amore; solo così si giunge al risultato finale vissuto come dono.

È azione creativa, densa di energia, fantasia, sogno e visione.

Dal racconto emerge inoltre l'aspetto magico e misterioso del passaggio da potenza ad atto, un processo totale che coinvolge la mente e tutti cinque i sensi.

La modellazione dell'oggetto diventa infine metafora di vita: noi siamo stati plasmati e ci plasmiamo, la terra è la madre che si prende cura di noi e ci guarisce, è la nostra origine e a lei ritorneremo.

«Aurei dovuto morire prima di queste orribili cose» Costantino Nigra dopo il Risorgimento



Sulla poliedrica figura di Costantino Nigra- diplomatico, etnologo, poeta- sono stati versati proverbiali fiumi d'inchiostro; pure, storiografia e appassionati si sono spesso limitati alla porzione più avventurosa della vita del canavesano, quella alla corte francese come agente di Cavour, riservando al periodo successivo qualche timida incursione. Non mancano però gli esempi virtuosi.

Ne *L'ultima imperatrice dei Francesi e il bel diplomatico italiano* (Aracne, 2021, 12€), Franco Macocco raccoglie 9 lettere inedite inviate a e da Nigra tra il 1859 e il 1907, provenienti dalla collezione del generale Dante Adami, delle quali viene fornita fotoreproduzione e traduzione con commento.

Di queste, solo due precedono il 1870: si tratta quindi di documenti che, per la maggior parte, raccontano la confusione e lo sconcerto seguiti al collasso del Secondo Impero, tanto tra i suoi protagonisti

quanto nel mondo della diplomazia parigina, e soprattutto restituiscono la storia di un'amicizia sopravvissuta ai cataclismi politici. Di più ampio respiro, invece, il lavoro di Andrea Pennini (*La diplomazia del disincanto*, Centro Studi Piemontesi, 2022, 10€) che, pur non mirando ad essere una biografia, vuole liberare il personaggio dall'immagine ormai cristallizzata nell'oleografia risorgimentale, per usare le parole di Pierangelo Gentile nella prefazione. Per fare ciò, Pennini analizza sistematicamente il Nigra maturo e anziano, il Nigra post-Cavour, che scompone nelle sue quattro componenti fondamentali: diplomatico, conte, senatore e plenipotenziario.

Il profilo che ne risulta è quello di un uomo smarrito in un mondo che cambia, che fatica sempre più a tenere il passo con la vorticosità politica europea contemporanea e che forse proprio per questo si lega a doppio filo con quello che ai suoi occhi è il più importante la-

scito di un passato glorioso, la dinastia reale. Soldato e servitore di due re che certo non lo stimavano, Nigra trova finalmente in Umberto I il "suo" re, che lo innalzerà prima all'agognata nobiltà e poi agli scranni di Palazzo Madama; ma nemmeno questo basterà a convincerlo ad assumere incarichi governativi. Sarebbe sbagliato, però, credere che dell'antico talento non rimanesse più nulla: lo dimostrano ad esempio le vicende della Conferenza dell'Aia, dove seppe disinnescare il pericolo rappresentato dal coinvolgimento della Santa Sede, o ancora la familiarità con cui si mosse presso le corti di Vienna e Pietroburgo. Pure, Nigra rifugge una modernità che non capisce e che lo disorienta, come dimostra la sua permanenza londinese, preferendo ritirarsi in ambienti dove il tempo sembra scorrere più lento. Sopravvissuto della e alla generazione eroica che ha fatto l'Unità, l'anziano conte accoppia quindi al solito spirito di servizio la disillusione e la nostalgia di chi si trova a rappresentare un Regno che non è più Piemonte, ma nemmeno l'Italia dei suoi sogni giovanili.

Non senza una certa amarezza, quindi, Nigra fa suo il compito di difendere il mito risorgimentale: non con la propria voce, ma con il proprio silenzio, tacendo su o mettendo a tacere tutto ciò che avrebbe potuto incrinarlo; e a chi, come il barone Lumbroso, gli chiede la storia dei turbinosi fatti del 1870, risponde che «essa esigerebbe parecchie pagine, ed io, come le dissi, non posso ora scriverne né molte né poche».



SEDE LEGALE ED OPERATIVA
VIALE AMERICA, 4
10081 CASTELLAMONTE (TO)
ITALY

**COSTRUZIONI
ELETTROMECCANICHE
FORNI
INDUZIONE**

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914
FAX ++39 - 0124 - 510685
E-MAIL: info@cefi-srl.it
WEB SITE: www.cefisrl.com

 **sinterloy**[®]
Sinterizzazione Metalli Duri S.r.l.

50 anni di esperienza e qualità
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy
info@sinterloy.it



**TOMAINO
GRANITI** s.r.l.
cava propria di Diorite Piemonte
100% MADE IN ITALY

TOMAINO GRANITI s.r.l.
Via C. Olivetti 15 - Castellamonte (To)
Tel. +39 0124 513384 / 582106 - Fax +39 0124 243098
e-mail: tomaino.mail@libero.it

www.tomainograniti.com

HDI

ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Castellamonte
Scalise & Larosa s.r.l.

**Servizi Assicurativi - Prestiti Personali - Gestione TFR
Cessione del Quinto - Polizze R.C. Professionali
Rischi Informativi - Danni Ambientali - Ultraleggeri**

Piazza Martiri della Libertà, 3 - Castellamonte (TO)
Tel. 0124.510217 - Fax 0124.515821
Cell. 349 4357958 - 344 0773577
hdicastellamonte@gmail.com

LA 
CASTELLAMONTE
*Stufe da sempre. Per sempre.
Stoves since 1975.*

LA CASTELLAMONTE

di **ROBERTO PERINO SAS**

Stufe di ceramica

Via Casari, 13

10081 Castellamonte (TO) - Italia

Tel. e fax 0124 581690 - tel. 0124 514149

e-mail: info@lacastellamonte.it

sito: www.lacastellamonte.it e www.stackstoves.com

NIGRA DRONE SERVICE



SERVIZI DI FOTOGRAFIA AEREA CON DRONE

PROMOZIONE E
VALORIZZAZIONE

ISPEZIONI AEREE

EVENTI PRIVATI

tel 3494960359 dopo le h14 info@nigradroneservice.com



www.nigradroneservice.com

NIGRA DRONE SERVICE di Nigra Davide, pilota droni certificato
ENAC A1 A2 A3 OPEN via P.Educ 4 10081 Castellamonte (TO)

P.I.12888820011 C.F.NGRDVD81H19D208G

da Jacopo
Trattoria - Pizzeria
Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso

Tel. 0124 68106

Via Fratelli Rosselli 19 - Fraz. Salto - 10082 Cuorane (TO)

MUSSAT

ELASTOMERIC PRECISION COMPONENTS
RUBBER ROLLERS - PAPER HANDLING ASS.Y

via C. Olivetti 12
10081 Castellamonte (TO) Italy
tel. +39 0124 515686 - 0124 510572 - 0124 514554
web: www.mussat.it

Intimo - Abbigliamento

Merceria Rosina

di Truchetto Armanda

Piazza Zucca 5
Castellamonte
0124 582577

Biancheria - Tessuti



FARMACIA

GARELLI

CASTELLAMONTE
VIA EDUC 52
Tel. 0124 515190

RIVAROLO
VIA IVREA 61
Tel. 0124 29041



SIRIO
ASSICURA

UnipolSai
ASSICURAZIONI

Mauro Fasso

UnipolSai Assicurazioni Spa

Agenzia Generale

SIRIO ASSICURA SRL

Piazza Freguglia, 11 - Ivrea (TO)

Tel. 0125 616462

Subagenzia di

CASTELLAMONTE (To)

Via C. Nigra 9

Tel. 0124 510549 cell. 3358192758

Email mauro.fasso.39425@unipolsai.it



Farmacia
MAZZINI

Vicini alla vostra Salute

Dispositivi medici, prodotti dermocosmetici, dietetici e prima infanzia, omeopatia ed erboristeria, autoanalisi del sangue e test intolleranze alimentari, preparazioni galeniche e fitoterapiche.

Via Massimo d'Azeglio 3
Castellamonte (TO)
0124513472
drmazzeni.farmacia@gmail.com

FOTO *La Modernissima*
di Enzo Borgialli



Via P. Educ, 28 - 10081 Castellamonte (TO)
Tel. - 0124 / 51 52 72
Email - fotolamodernissima@gmail.com

<p>SUPERMERCATO</p>  <p><i>Genuinamente Italiano</i></p>  <p>Vincenzo Armenio cell 393.834.53.51</p>	<p>la spesa a casa vostra</p>  <hr/> <p>Telefono e Fax 0124.7272 Via de Gasperi, 4 Forno Canavese 10084 vincenzo.armenio74@gmail.com</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

NUOVA
CARROZZERIA
RONCHETTO



Carrozeria
Autorizzata

SOCCORSO STRADALE

VEETTURA SOSTITUTIVA

Via Torino, 70
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 581106
Fax. 0124 517932

www.nuovacarrozzeriaronchetto.it
e-mail: roncar@katamail.com
P.IVA 09034400011
C.F. RNCNTN70H02C133N

**TARIZZO MACCHINE AGRICOLE
E GIARDINAGGIO**

LOC. SAN. MARTINO 4 BIS - VALPERGA (TO)
0124-659882 / 344-0767471 www.tarizzo.it





Terra Mia¹

Sede: Biblioteca Civica - Via Caneva 1 Castellamonte (To)
Tel. E Fax 0124 582787

www.terramiacanavese.it email: info@terramiacanavese.it
C.F. 92512610012

L'associazione culturale Terra Mia non ha fini commerciali né scopi di lucro.

Il "Quaderno" viene distribuito gratuitamente ai Soci.

La Redazione si scusa con i lettori per eventuali errori e/o omissioni.

Stampa: Tip. Baima - Ronchetti & C. nsc Castellamonte (To) Tel. 0124 581209